

GIACOMO MARMITTA

Rime

(Parma, Viotti, 1564)

Trascrizione a cura di Marco Bertucelli

“Cinquecento Plurale”
www.nuovorinascimento.org/cinquecento/

immesso in rete il 18 dicembre 2009

NOTA AL TESTO

Le *Rime* di Giacomo Marmitta furono stampate unicamente da Seth Viotti in Parma nel 1564. Riporto qui la trascrizione diplomatica di tale edizione, facendo uso dell'esemplare conservato nella Biblioteca Universitaria di Pisa (collocazione: *Misc. 521*).

LA MISCELLANEA

Essendo parte di una miscellanea, le *Rime* sono legate insieme ad altre opere letterarie¹ in un unico volume, i piatti del quale, in robusto cartone color avorio (oramai ingiallito dal trascorrere dei secoli), misurano mm 208 x 148, con un labbro di mm 3.

Il dorso del volume, della larghezza di mm 47, è fisso (o aderente) e mostra tre nervature equamente distanziate che lo ripartiscono in quattro caselle. Nelle due superiori compare una scritta a mano in inchiostro marroncino che indica una precedente collocazione (prima casella) e, per sommi capi, il contenuto della silloge (seconda): *V.CC.XLII. | Luca Pulci, | Marmitta, | eAnibal Caro.*² La casella più bassa è coperta da una carta bianca di forma rettangolare³, sulla quale è riportata la segnatura bibliotecaria moderna. Nell'angolo alto di sinistra dello specchio è indicata nuovamente la vecchia collocazione, questa volta in cifre arabe sottolineate (*V.242*). Sulla carta di controguardia, in posizione alta e centrale, vi è una scritta manuale di difficile interpretazione (forse *Albiri*) e, più sotto, ancora una volta compare la se-

¹ Compongono la miscellanea, in ordine: *Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci, con la Giostra del Magnifico Lorenzo De Medici, con le Epistole composte dal medesimo Pulci*, Firenze, Giunti, 1572; *Rime di M. Giacomo Marmitta*; *Rime del Commendatore Annibal Caro*, Venezia, Manuzio, 1569; *Due orationi di Gregorio Nazanzeno Theologo et il primo sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina fatte in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro*, Venezia, Manuzio, 1569.

² Mi è impossibile riferire il contenuto della riga più alta (sopra *V.CC.XLII.*) poiché in quel punto il rivestimento del dorso è andato parzialmente perduto; la lettera iniziale sembra essere una *M* (*Miscellanea?*).

³ Tale carta copre anche parte della casella superiore (la terza dall'alto) e dei piatti.

gnatura odierna. Di seguito, un foglio di guardia⁴ precede l'inizio delle opere, così come un altro, alla fine, precede la facciata interna del piatto.

LE RIME DI MARMITTA

Si tratta di una stampa composta di 27 fascicoli di 4 carte ciascuno, per un totale di 108 fogli. L'edizione delle *Rime* si apre con il frontespizio, dove oltre alle indicazioni di autore, titolo, editore, data e luogo, appare la marca tipografica, raffigurante un liocorno che tuffa il proprio corno in un rivo per purificarne le acque. L'illustrazione è contenuta in una cornice tondeggiante, ai bordi della quale compaiono, accanto ad altre facce, due figure angeliche che sembrano reggere il motto dello stampatore: *VIRTUS SECURITATEM PARIT*.⁵

Ai lati della raffigurazione vi è una scritta manuale che potrebbe costituire una nota di possesso: il nome sembra facilmente decifrabile in *Achille*; tuttavia interpretare quello che dovrebbe essere il cognome risulta più complesso (forse *Grassi*). Scritta con la stessa mano, nell'angolo alto di destra della medesima pagina, troviamo l'indicazione (sottolineata) *Op. 2.*; questa dovrebbe valere "opera seconda" e dunque avere avuto, per la composizione della silloge, una valenza ordinatrice.⁶ Ciò è confermato dal fatto che le altre opere contenute nella miscellanea riportano, sempre sul frontespizio e nella medesima posizione, rispettivamente *Op. 1.*, *Op. 3.*, *Op. 4.*

Le pagine sono numerate nell'angolo esterno alto per mezzo di cifre arabe che ho riportato nel testo fra parentesi quadre. Tale numerazione tuttavia si trova solo nelle carte che contengono componimenti poetici: dunque per le pagine non numerate abbiamo usato, ponendola ancora fra parentesi quadre, la segnatura dei 27 fascicoli. Essi sono ordinati con lettere dell'alfabeto latino (*A, A, B, C, D, E, F, G, H, I, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, V, X, Y, Z, a, b, c*) poste nell'angolo basso di destra del *recto* della prima carta di ciascun fascicolo. Nel *recto* della seconda carta compare di nuovo la medesima lettera, accompagnata questa volta dalla cifra romana *ii* (ad es. *Rii*). Inoltre, nell'angolo interno basso del *verso* dell'ultima (quarta) carta sono indicate la prima o le prime parole del fascicolo seguente.

⁴ Le carte della miscellanea misurano mm 205 x 145, si ha dunque una unghiatra di circa mm 3; il taglio del volume ha uno spessore di mm 45.

⁵ Vd. G. Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, vol. I pp. 234-235 n. CXXXVI b (sulla marca del liocorno), 455 n. 438 (il motto) e vol. II figg. 810-811 (riproduzione della marca).

⁶ Il fatto che si tratti della medesima mano sembra provare che colui che ha lasciato la nota di possesso sia anche il responsabile della legatura comune delle quattro stampe, e che dunque i due momenti coincidano temporalmente.

I componimenti poetici di Marmitta, non numerati nella stampa⁷, sono raccolti in tre sezioni successive denominate *Parte prima*, *Parte seconda*, *Stanze dell'autore*. Le pagine della cinquecentina corrispondenti alla *Parte prima* e alla *Parte seconda* riportano rispettivamente tale dicitura nella parte alta, come titolo corrente.

Il componimento incipitario delle prime due sezioni delle *Rime* ha la lettera iniziale figurata posta in un riquadro di mm 35 x 35. Ad aprire la *Parte prima* è la lettera C, nella cornice della quale è raffigurato Eracle che compie l'ultima delle sue fatiche, ovvero il rapimento di Cerbero, cane a tre teste posto a guardia dell'Ade.⁸ La *Parte seconda* ha inizio invece con una E, dietro alla quale appare un toro nell'acqua, sormontato e tenuto per le corna da una giovane senza vesti (evidentemente, Zeus ed Europa). Nell'angolo basso di sinistra del medesimo riquadro è raffigurato, seduto sulla riva, un uomo che suona uno strumento a fiato; infine nell'altro angolo basso compare di nuovo un toro, questa volta disteso a terra. Il riquadro della lettera iniziale (una P) della sezione *Stanze dell'autore* è di dimensioni più piccole rispetto agli altri due osservati (mm 18 x 18) e raffigura due uomini dediti al lavoro nei campi. Anche le due epistole dedicatorie che precedono le *Rime* hanno la prima lettera figurata⁹: nel primo caso (epistola del tipografo Viotti al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese) un cavaliere pronto per la gloria, sguainata la sciabola, salta con il suo destriero dentro la forma circolare della consonante iniziale (una Q). Infine, ad aprire la seconda epistola (del figlio adottivo del poeta Lodovico Spaggi al Cardinale Ricci) troviamo nuovamente la lettera E, e con essa la sopra descritta raffigurazione che apre la *Parte seconda*.

Essendomi attenuto a una trascrizione diplomatica, ho cercato di mantenermi il più possibile fedele al testo della cinquecentina, rispettando la spaziatura fra le parole e la disposizione delle stesse, lo spazio dei rientri nei componimenti, l'uso delle maiuscole, delle grafie *u* e *v*¹⁰, l'alternanza tra carattere tondo e corsivo. Ho inoltre sciolto in parentesi tonde i compendi delle nasali (*n* e *m*). Sono conservati anche i refusi, per una parte dei quali si veda l'*errata-corrige* che segue il testo nella stampa.

⁷ La numerazione dei componimenti con cifre romane fra parentesi quadre è mia.

⁸ L'immagine illustrata riprende chiaramente, anche per la disposizione dei due personaggi, un particolare del mosaico di Liria (provincia di Valençia, Spagna), risalente alla seconda metà del III secolo d.C. L'eroe tiene con una mano la catena con cui ha legato Cerbero, con l'altra una mazza. Stesso contenuto, sebbene la disposizione dei personaggi sia differente, appare su un'anfora greca del VI secolo a.C. conservata al Louvre di Parigi.

⁹ I riquadri che contengono queste lettere figurate sono della medesima dimensione di quelli della *Parte prima* e della *Parte seconda*.

¹⁰ L'edizione Viotti ha seguito i seguenti criteri: quando il carattere è minuscolo tondo sempre grafia *v* (per la rappresentazione del suono vocalico, semivocalico e consonantico) ad inizio parola, sempre *u* in corpo o in fine di parola; quando invece il carattere è maiuscolo (sia tondo che corsivo) usa sempre *V*; infine, nel caso di minuscolo corsivo, *u* è la sola grafia utilizzata.

[Ar]

R I M E
DI M. GIACOMO
M A R M I T T A
P A R M E G -
G I A N O .

[Marca tipografica]

I N P A R M A ,
Appresso di Seth Viotto.
M D L X I I I .

[Av: bianca]

[A2r]

ALL' ILLVSTRISSIMO
 ET ECCELLENTISSIMO SIG. ET
 PADRONE MIO OSSER.^{mo} IL SIG.
 DVCA DI PARMA, ET PIACENZA.

QVANDO FRA ME STESSO vado talhor pensando all'obligo infinito, che tengo a V.Ecc.^a Ill.^{ma} de i tanti fauori, & delle cortesie piu, & piu volte dalla sua liberalità riceute; & alla riuerenza, che per esserle vassallo meritatamente le deuo; vorrei pure in qualche minima parte potere ricambiarla, & con qualche degno modo honorarla; ma & nell'vno mi mancano i beni della fortuna, & nell'altro quelli dell'animo; talche altro in me non resta, che la ignuda, & pro(n)ta volontà; la quale son certissimo, che se fosse scouerta a gli occhi dell'Ecc.^a V. forse sarebbe sufficiente a ricomprarmi da i tanti debiti, che ho verso di lei. Hor poi che non posso del mio proprio, ecco che mi viene destra occasione d'incominciare a satisfarla almeno dell'altrui; pero che essendo vscite dalla mia stampa in luce le Rime di M. Giacomo Marmitta, per esser, si come intendo, compositioni dotte, & leggiadre, partorite da vn suo [A2v] soggetto; & sapendo, che oltre all'altre heroiche virtuti di che è ornata l'Ecc.^a V. che anco questa in lei fiorisce di essere amicissimo delle Muse, ho voluto farne a quella vn presente, & diuolgarle, & segnarle in fronte del suo nome; accio possano con maggior pompa, & maestà essere ammirate, & riuerite da coloro, che le leggeranno. Accettile adunque V. Ecc.^a Ill.^{ma} con quella sua benigna, innata humanità, con la quale è solita, con l'agguagliarsi a gli inferiori, inalzarsi sopra tutti mirabilmente sino al cielo: ne sdegni me suo humilissimo seruitore, che con quella maggior riuerenza, che deue basciandole le mani, prega il Signor DIO, che la prosperi, & felicit. Di Parma il X.di Genaro. M D LXIII.

Di V.Ecc.^a IllustrissimaHumiliss.^o & obligatiss.^o vassallo, & seruitore

Seth Viotti.

[A3r]

ALL' ILL.^{MO} ET REV.^{MO} SIG.^{OR} MIO, ET
 PADRONE OSS.^{MO} MONSIG. IL CARDI-
 NALE MONTEPVLCIANO.

ESSENDO io grandemente desideroso di essere ascritto al numero de i seruitori di V.S.Ill.^{ma} & Reu.^{ma} & conoscendomi tutta via inhabile, & mal atto per acquistar da me medesimo la gratia sua, per rispetto della tenera età nella quale mi ritrouo; secondo il consiglio de' miei amici piu saui, & honorati, mi sono finalmente risoluto a preualermi in cio del mezzo della buona memoria di M. Giacomo Marmitta mio adottiuo Padre; il quale essendo stato intrinseco familiare, & affettionato seruitor di V.S.Ill.^{ma} & Reu.^{ma} potranno ageuolmente la rimembranza, & contemplatione de' meriti suoi appresso di lei continuare, & annodare il filo della mia nuoua seruitù con l'antica del mio predecessore. Et pero hauendo io tra l'altre cose, che da quello mi sono state lasciate in heredità due, che a me paiono pretiose, & da stimare assai; l'vna l'adito al seruitio di V.S.Ill.^{ma} & Reu.^{ma} l'altra le sue Rime, & belle compositioni; mi è parso bene di congiungere ogni cosa insieme, & con la scorta di queste presentarmi humile, & deuoto a godere di quelle ragioni, che [A3v] per beneficio, & amoreuolezza paterna mi si appartengono; & cosi doue prima no(n) riceueua frutto alcuno di questo mio ascoso thesoro, sarò per l'auenire per riportarne grandissimo emolume(n)to; oltre che ogniuno facilmente conoscerà, quanto meglio questa gioia di Poesia compaia chiara, & splendente nelle mani di lei, che appresso di me era vile, & tenebrosa. Adunque con quella maggior diligenza, ch'io ho potuto, & che dalle facultà mie mi è stato concesso, ho fatto stampar qui in Parma per dirizzarlo a lei, il presente Poema; il quale a me veramente non è lecito di dire, che doni, & dedichi a V.S.Ill.^{ma} & Reu.^{ma} essendo frutto nato in casa sua, & da vn suo seruitore; ma col donarle almanco me stesso posso dire, che a lei come sua propria cosa lo consegno, & restituisco; ilche faccio tanto piu volontieri, & prontamente, quanto che ella da questa attion mia giudicherà, che mi sforzo con animo grato, & pietoso riuocare il morto padre alla vita: Nel resto poi sento in me medesimo no(n) mediocre co(n)-tentamento d'animo, co(n)siderando quanto sia per accrescere decoro, & riputatione a questo Libro il nome, & l'ombra di V.S.Ill.^{ma} & Reu.^{ma} alla quale quando piaccia, necessariamente piacerà a chiunque lo leggerà dopo lei: & son sicuro, che sarà bastante, aggiuntai la somma bontà, & humanità sua, a farmi riceuere per l'auenire nella sorte, & nel numero de' suoi piu humili seruitori, di che la supplico quanto piu posso con ri- [A4r] ueranza. In tanto prego N.S.DIO, che prosperi, & felicitì la

S.V.III.^{ma} & Reu.^{ma} alla quale inchineuolmente bascio le mani. Di Parma il V.di Genaro. M D LXIII.

Di V.S.III.^{ma} & Reu.^{ma}

deuotiss.^o seruitore
Lodouico Spaggi Marmitta.

*Approbato dal Reu. Padre Fra Felice Piaci da Colorno,
Lettore di Sacra Theologia, dell'ordine de' Predicatori,
Inquisitore generale di Parma.*

[A4v]

DI M. ANDREA CASALIO
IN LODE DELL'AVTORE.

DEGNO tropheo di uer'honore, & gloria,
*Al uincitor d'empi nemici auersi
 Otio, & Cupido, al fin rotti, & dispersi;
 Ergon l'eternitate, & la memoria.*
 Ecco qui pinta l'immortal uittoria,
*L'incendio, il pianto, e i colpi si diuersi,
 Che nel spietato, & rio conflitto fersi;
 Onde il MARMITTA si rallegra, & gloria:*
 La cethra Apollo, e'l canto Clio in Parnaso,
*Et le Gratie il decoro, & Daphne il lauro
 Li diero unite per riporlo in cielo;*
 Per portare il suo nome a l'Indo, e al Mauro,
*Et u' l'un polo, & l'altro indura il gelo,
 La Fama il grido, e'l leggier uol Pegaso.*

*V*A pur se sai battendo intorno l'ali
*Al bel Poema, senza mai posarte
 Canuto Veglio, che sei per stancarte
 Pria che l'offendan tue piaghe mortali;*
 Chiama se uuoi da le sedi infernali
*Lethe, che inondi la diuine charte;
 Chiama l'oblio; usa ogni'ngegno, & arte,
 Che poco honor haurai di tanti mali:*
 Qual uerdeggiante, & sempre uiuo Alloro,
*Che in felice terren l'ombra sua spieghi,
 Nulla curando de' celesti danni;*
 Tal uedrai questo raro, alto lauoro,
*De le sacrate Muse a i degni preghi,
 Durar eterno, & non temer de gli anni.*

[1]

D E L L E R I M E
 D I M. G I A C O M O
 M A R M I T T A
P A R T E
 P R I M A.

[1]

CHIVNQVE al vero è volto, & ha nel core
 Quel sole impresso, & le bellezze eterne;
 Et di quà quanto mira, & quanto scerne
 Vn sogno stima, vn'ombra, vn freddo horrore:
 Cura non ponga al mio graue dolore,
 Ned a i sospir, che da le parti interne
 M'escono ogni hor: che prò notitia hauerne
 A lui, ch'acceso è del diuino amore?
 A voi scopro i miei mali, & con voi parlo,
 Che di vane speranze il cor nodrite,
 Cui rode dentro l'amoroso tarlo:
 Qual è il mio stato dico Amanti vdite;
 Poscia che pur a voi son di spiegarlo
 Queste mie basse, e incolte rime ardite.

[2]

[II]

Le bellezze a cantar di donna, stile
 Non basta hauer pien di dolcezza, e d'arte;
 Come ben le saprà spiegare in carte,
 Chi di seguire Amor si tiene a vile?
 Come ridir potrà l'altero humile
 Sguardo, che'l cor da l'huom dolce diparte;
 Come hor le chiome accolte, & hora sparte,
 Et quando al collo fan vago monile?
 E i rubini, & le perle, ond'escon fuore
 Parole accorte, per cui spesso crebbe
 Ne gli amanti desio, speme, & timore?
 Non puo dico ritrarle vn che non hebbe
 A prouar mai de l'amoroso ardore,
 Anzi souente a se medesimo increbbe.

[III]

Donna, che sete a quella parte giunta,
 Que è la somma de l'eterne lodi;
 Qual penna sia, ch'a pieno vnqua vi lodi?
 Qual da l'vso mortal tanto disgiunta?
 Ogni amoroso stral ratto si spunta,
 Che'l cor vi tocchi; & d'altrui reti, & frodi
 Nulla temete; con si fermi nodi
 S'è in voi beltà, con honestate aggiunta.
 Questa ad amarui ogn'huom tragge, & insegna
 La strada di salire al cielo; & quella
 D'honor vi rende, & riuerenza degna:
 L'vna a gloria immortal gli animi appella;
 Et soura il senso l'altra impera, & regna:
 O Donna veramente honesta, & bella.

[3]

[IV]

A me pur gioua di ritrarmi in parte
 Oue non sia chi tor mi possa, o voglia
 A i miei dolci pensier; che questa spoglia
 Sostengo pur con tale inganno, & arte.
 Quinci vò contemplando a parte a parte
 Quella che m'empie d'amorosa voglia;
 Et parmi, che talhor di me si doglia
 Tardi a spiegar le sue bellezze in carte.
 Ond'io ratto a la penna la man porgo;
 Poi veggio Amor, che stimar troppo face
 Lei mia virtute; & del mio error m'accorgo:
 Forma humana non è quella, che piace
 A gli occhi miei, ma chiaramente scorgo,
 Ch'ella è diuina; & a ragion si tace.

[V]

Se, perche Amor grato consiglio, & sano
 A i desir porga trauiati, & rei;
 Fermo in voi lagrimoso gli occhi mei;
 Non vi sembri atto Donna indegno, o vano:
 Che in quel bel viso alteramente humano,
 In cui solo mirar sempre vorrei,
 M'insegna il Signor mio, come potrei
 Da ogni basso pensier fuggir lontano.
 Questa è quella cagion del vostro sdegno;
 Ma se pur per antico suo costume
 Corre al velo la man, torto mi face:
 Ch'io non offendo voi, ma ben m'ingegno
 Di farmi tal mirando il dolce lume,
 Qual a l'alta speranza si conface.

[4]

[VI]

Che per mille repulse i torni a dietro
 Da l'aspra via d'Amor pur vn sol passo,
 Non fia Donna giamai; quantunque, lasso,
 Vegga ogni mia speranza esser di vetro:
 Anzi se co'l pensier punto m'arreto,
 Morte mi si fa incontra; ond'io non passo
 Di qua, doue sarei di vita casso;
 Così perdono al folle ardire impetro.
 Ben vel vedete voi, che a le vostr'ire
 Non ponete vn sol di freno, o ritegno,
 Per temenza, ch'io cangi il bel desire.
 Ma parui, & io no'l niego, troppo degno
 Dono del cielo il piangere, e'l languire
 Per voi mio caro, & pretioso pegno.

[VII]

Ardir, che porga Amor, vnqua non frena
 Temenza; che'l desio lo sferza, & sprona;
 Et per via speme ogni hor seco ragiona
 Del caro acquisto, a cui lo scorge, & mena:
 Et gli promette pur l'aria serena
 Di quel bel viso, ch'altrui pace dona,
 Quando è piu nubiloso, & pioe, & tuona:
 O mio incerto diletto, & certa pena.
 Può ben dunque Madonna armar di sdegno
 L'altero ciglio, e impallidir la gota,
 Perch'io sempre di lei pauenti, & tema:
 Che non ha forza in me freno, o ritegno;
 Che s'ella il ferro del suo orgoglio arrotta,
 Il mio fermo voler lo spunta, & scema.

[5]

[VIII]

Esce da gli occhi vostri vn foco tale,
 Che dolcemente mi distrugge il core;
 Et quanto in lui piu cresce il fiero ardore,
 Piu cresce la cagion del mio gran male.
 Et cosi del desio battendo l'ale
 A la mia morte volo; ahi folle errore;
 A quel de la farfalla, che si more
 Oue piu spera di gioire, eguale.
 Strana vaghezza ad vn medesimo segno
 N'adduce; & questo par, che mi console,
 Et disacerbi le mie pene, e i pianti:
 Che forse vn giorno haurà, come ancor suole
 Quella ne gli occhi altrui, sepolcro degno
 L'anima mia ne i vostri lumi santi.

[IX]

Il negarmi tal hora vn guardo solo
 Può tanto in me, Donna gentil, che oblio
 Quanto ha di dolce Amore, di vago, & pio;
 Et mi rammenta ogni passato duolo.
 Similmente allhor ch'vn pur n'inuolo,
 O'l moue in me cortese, & bel disio;
 Passami gioia al cor si noua, ch'io
 Al ciel con l'ale del piacer men' volo.
 Quinci penso a quel ben, che prouar suole
 L'alma, che scarco del peso terreno
 S'assisa sù nel sommo eterno sole.
 Così mi pasco, & così vengo meno
 In voi mirando; & mi diletta, & duole,
 C'hor beo co'gli occhi ambrosia, & hor veneno.

[6]

[X]

La Donna mia, qualhor mi prende a sdegno,
 Morte ha ne gli occhi: & s'ella è dolce, & pia,
 Vener, Amor, le Gratie in compagnia
 Quiui si stan, come in lor proprio regno.
 Così spiegar non puo penna d'ingegno
 Il gran diletto, & l'aspra doglia, & ria,
 Ch'indi mi passa al cor, oue ch'io sia
 Veloce piu, che leue strale al segno.
 Questo bel variare il troppo caldo
 In me temprà souente, e'l gelo accende;
 Hor mi raffrena, hor fammi ardito, & baldo:
 Et mille volte, onde'l voler dipende,
 Esser sempre in amar piu fermo, & saldo;
 A me medesimo mi ritoglie, & rende.

[XI]

Poi che la lingua con si forte laccio
 M'annoda Amor, & si la lega, & stringe;
 Et duro gelo il cor circonda, & cinge,
 Quando alimento al viuer mio procaccio:
 Anzi pur morte allhor co'l fiero braccio
 Del mortal quasi mi discioglie, & scinge;
 E'l viso di pallor m'asperge, & tinge;
 Tal che dinanzi a voi sol tremo, & taccio.
 Deureste Donna dir, questi arde, quanto
 Huom'arder puote; & se tarda il soccorso
 Non haurà poscia in lui loco pietate:
 Ma veggio ben, che voi dura al mio pianto
 Piu che a l'onde aspro scoglio, pur bramate
 Veder fornito di mia vita il corso.

[7]

[XII]

Ben può spietato Iddio tuo amaro fele,
 Lasso, addolcire il mio sdegnoso gusto;
 Puoi far (dura tua legge) il torto giusto;
 Et pietosa in sembrate alma crudele:
 Puoi far, ch'i arda in vn momento, & gele;
 Et vinto vada d'altrui spoglie onusto;
 Ch'io solchi il mar con legno arso, & combusto
 Senza remi, gouerno, ancore, & vele:
 Puo' in mezzo il pianto di si dolce riso
 Farmi goder; ch'altro non cheggia, o brami,
 Ratto il pensiero in me cangiando, e'l viso:
 Puoi farmi il sol, che meco honori, & ami,
 Men veder quanto piu lo miro fiso;
 Et che in vn punto ancor l'ami, & disami.

[XIII]

Si come quando impetuosa vene
 L'ond'a percuoter la sassosa riu,
 Se stessa frange, & d'ogni forza priua
 Torna spumosa a le lasciate arene:
 Così pur sempre a me GVALTIERO auene
 Allhor che al cor de la sdegnosa, & schiua
 Mia Donna, che vie piu che pietra viua
 È duro, & freddo, il pianto mio peruene.
 Ond'io veggio, che a l'opra indarno tento
 Por fine, & le speranze esser si vane,
 Che meco gia me ne vergogno, & pento:
 Ma il desio, che piu fermo ogn'hor rimane,
 Lasso, solo è cagion, ch'vnqua non sento
 Quetarsi l'onde del mio pianto insane.

[8]

[XIV]

E il desir mi trasporta, ou'ir non voglio,
 C'ha tolto il freno a la ragion di mano;
 Et contrastarli è faticoso, & vano;
 Ond'io d'arbitrio, & libertà mi spoglio.
 Ahi che n'è colpa, se di lui mi doglio,
 Il bel viso leggiadro, altero, humano;
 Pur mi consola, che cosi pian piano
 Non è chi'l freni a par del vostro orgoglio.
 Orgoglio nò; ma quella alta virtute,
 Che ne'begli occhi santi Donna alberga,
 L'indirizza di salute a i bei sentieri.
 Ne meno acuti sproni, od altra verga
 Gli si conuien, perche si volga, & mute,
 De i vostri sdegni minacciosi, & fieri.

[XV]

Non può fiamma d'Amor celarsi in seno,
 Che pur conuien, che fuor per gli occhi splenda;
 Et ne la fronte il cor si legga, e intenda,
 Doue hor potete il mio scorgere a pieno.
 Che s'io m'appresso al bel guardo sereno,
 In cui parmi che'l sol suoi raggi accenda;
 Ben vedete voi quanto, & quale scenda
 Donna ne l'alma mia dolce veneno.
 A chi non ama, a chi non arde è poco
 Il finger, come suole alma crudele,
 Che l'aspra doglia altrui si prende a gioco.
 Così temo, che in voi l'amaro fele
 Si copra, & non che'l viuo ardente foco
 De l'amor mio vi si nasconda, & cele.

[9]

[XVI]

Timor, che'l cor di duro gelo auolto
 Nulla fiorire in lui speme consenti;
 Che pur m'affreni, & con nou'arte tenti,
 Ch'io taccia il graue duol ne l'alma accolto:
 Vattene homai, ch'io son del tutto volto
 A scoprir i miei lunghi, aspri tormenti,
 Tosto che innanzi a lei mi rappresenti,
 C'ha di rose, & ligustri ornato il volto.
 Forse, mercè d'Amor, ch'ella dimesso
 L'vsato orgoglio, a i miei dolenti preghi
 L'orecchie porgerà cortese, & pia:
 Et tu sciolta mia lingua, che si spesso
 I miei mali a me sol racconti, & spieghi,
 Il tuo soccorso allhor pronto mi sia.

[XVII]

Se'l pensier vago a le due parti estreme
 De la mia vita volgo, hor lieta, hor trista;
 Ben veggio in amar voi quanto s'acquista,
 Quanto si perde, & quanto spera, & teme:
 Veggio, che miete d'vn medesimo seme
 Honore, & biasmo; & d'vna sola vista
 Proua dolcezza, con amaro mista;
 Onde si pasce, & si distrugge insieme.
 Et mentre in voi cader vendetta bramo
 Del mio dolor, ne cheggio humil perdono,
 Donna, egualmente a me crudele, & pia.
 Così vi seguio, & fuggo; amo, & disamo;
 Et in vn, lasso, mi vi volgo, & dono.
 Ahi dopo tanto variar, che fia?

[10]

[XVIII]

Ecco neoso il ciel, la terra priua
 De le sue vaghe dilettose spoglie;
 Che pur dianzi vid'io di verdi foglie
 Adorna, & di bei fior douunque io giua.
 Eolo rinchiusa la fresca aura estiu;
 Hor' Austro, hor' Aquilon da gli antri scioglie:
 Altroue narra le sue antiche doglie
 Progne, che pianger qui si dolce vdiua
 Lasso, il bel verde, ch'ancide la neue,
 Ancor rinascerà qual prima fue;
 Il nostro quando? o vita inferma, & breue.
 Et questa fera, ond'io viuo intra due,
 Non cura, o non s'auede il tempo leue
 Come sen porta le bellezze sue.

[XIX]

Poscia che sparse ad vn soaue vento
 Hebbe le chiome, che raccolte tiene
 In vaga treccia la mia sola spene
 Filli; & l'ardor de la fatica spento;
 Staua co'l lume de'begli occhi intento
 A l'acqua che sorgea di pure vene
 Si che purgate le minute arene
 Si dimostraua di color d'argento.
 E'n quello specchio lucido scorgendo
 La bella imagin sua celeste, & rara:
 Et lei membrando cosa esser mortale,
 Fra se dicea; colui, ch'io vò fuggendo
 Mi mostra ogn'hor quanto il mio stato è frale;
 Et io pur sono a me medesima auara.

[11]

[XX]

Come dormir poss'io sonno tranquillo,
 S'io mi veggo ad ogni hor la morte al fianco?
 Se l'empio arcier di saettar non stanco
 Fa ch'io pur sempre dentro ardo, & sfauillo?
 Come nel cor, se gia per mezzo aprillo
 Il crudel, l'alma mia puo viuer anco?
 Merauigliomi ancor, com'io non manco
 Al largo humor, che fuor per gli occhi stillo.
 Ben mostra il viso mio, che in me di vita
 Poco spirto è rimaso, & non è vena,
 Che piu li porga il suo color natio;
 Tal che gia meco a lacrimare inuita
 L'aspre fere seluagge . ahi di duol piena
 Legge d'Amor; destin nemico, & rio.

[XXI]

Come al ciel par, Donna gentil, ch'aggiunga
 Là'ue salir non può terrestre volo
 Il mar co'l basso suo liquido suolo,
 Quanto da gli occhi altrui piu si dilunga:
 Così parmi talhor che si congiunga
 Il desir mio co'l vostro, & sieno vn solo;
 Et con sì dolce error l'alma consolo,
 Pregando Amor, che mai non li disgiunga,
 Poi m'accorgo esser questo oscuro, & basso;
 Quel chiaro, & alto sì, che con la vista,
 Et co'l pensiero ancor non vi s'arriua.
 Così fuggendo il dolce inganno, lasso,
 Si troua l'alma mia dogliosa, & trista
 In vn gran mar, che non ha fondo, o riuua.

[12]

[XXII]

Drizzate gli occhi in me talhor, la doue
 Io sol per veder lor null'altro veggio
 Donna, che poco a tanta doglia cheggio,
 Che voi mi date nel girarli altroue.
 Piacciaui a i raggi lor, che si rinoue
 Questa caduca spoglia, ond'io mi reggio
 A pena, tal che non potrei star peggio,
 Se larga sopra lei gratia non pioue.
 Perche sapete qual dolcezza scende
 Nel mio cor lasso, in me quando mouete
 Gli spirti vostri de'bei lumi accesi.
 Sempre qual cerua, cui saetta offende,
 Leue dinanzi a me fuggita sete:
 Altro mai del mio amor merto non presi.

[XXIII]

Godete occhi miei lassi, occhi miei poi,
 C'hor si cortese vi si mostra Amore
 De l'alma vista; & siate larghi al core
 Di quel piacer, che raccogliete in voi:
 Et tu miser se sai, ch'altro non puoi
 Rimedio hauer, che'l tuo graue dolore
 Piu disacerbi, che'l diuin splendore;
 Cui non pareggia il sol co i raggi suoi.
 Et se pur sai, che in procacciarsi il bene,
 Che'l ciel donare altrui di rado suole,
 Por si dè maggior studio, & maggior cura:
 Dunque'd'essere accorto ti conuiene
 A prender quel, c'hor dal tuo chiaro sole
 Per gratia ti si dona, & non si fura.

[13]

[XXIV]

Queste rose, & quest'herbe fresche, & viue;
 Quest'aura dolce, onde ferir mi sento;
 Questo ruscel, c'ha l'acque sue d'argento,
 Et di fino smeraldo ambe le riue:
 I verdi lauri, & le pallide oliue;
 Et di ben mille augei l'alto concento;
 Il cielo al canto lor sereno intento;
 I Dei siluestri, & le siluestre Diue:
 I nudi, alati, & pargoletti Amori
 Deposto l'arco lor, l'ardente face;
 Vener, le Gratie, e i bei celesti chori:
 Parmi che questo dì ciascuno honori;
 Poi c'hoggi piacque di donarmi pace
 A la bella, & sdegnosa mia Licori.

[XXV]

Speme risorgi, & a l'vsato ardire
 Tornando, & di sospetto in tutto sgombra;
 Il cor di gioia, & di dolcezza ingombra,
 Che dianzi albergo fù d'affanni, & d'ire.
 Risorgi a paro in me del gran desire;
 Mira il mio sol, cui nulla nube adombra:
 O come spesso da gli amanti vn'ombra
 Ti scaccia, e'n preda lor lascia al martire.
 Ma tu, che gli occhi altrui veli, & appanni;
 Et sferzi gli ardimenti a l'alte imprese;
 Come si tosto te medesima inganni?
 Come non vedestù chiaro, & palese
 La bella arte d'amor, e i dolci inganni
 In quelle luci, hor di pietate accese?

[14]

[XXVI]

Copriua il mio bel sole vn nuuol d'oro,
 Et tal porgea diletto a gli occhi miei,
 Che a pena oso di dir qual'io vorrei
 Prima mirar de le bellezze loro.
 Questo è quel pretioso mio tesoro,
 Che potrebbe arricchir huomini, & Dei,
 Lieto diss'io; ne mai chieder saprei
 Maggiore al pouer mio stato ristoro.
 Madonna allhor che le parole intese,
 Con l'vna, & l'altra man l'accolse, & sparse
 Sopra l'homero destro, & sopra il manco.
 Ben vid'io, ch'ella a sdegno, & noia prese
 La mia ventura; onde diuenni bianco,
 Et sentì'l cor, ch'ardea di ghiaccio farse.

[XXVII]

Come quando il bel crin vi fa corona
 Raccolto in treccia, & fra bei nodi stretto;
 Di tal vista prend'io sommo diletto,
 Et a si cari lacci il cor si dona;
 Così vn caldo desio l'alma mi sprona
 A vederlo talhor sciolto, & negletto
 Sù'l bel collo, sù gli homeri, & sù'l petto
 Come vago v'ondeggia, & s'abbandona.
 Ma voi velando l'honorata testa,
 Et me empiendo d'vn leggiadro sdegno,
 Oggi fuggisti timidetta, & presta.
 Sò, ch'io son Donna di tal gratia indegno;
 Pur la mia fede, & la mia voglia honesta
 Di questa, & di maggior m'han fatto degno.

[15]

[XXVIII]

Fillide al mouer d'vna fronde desta
 Si gira come turbo intorno, & guarda
 S'altri la segue, & s'al fuggire è tarda,
 Non men sdegnosa, che veloce, & presta.
 Parmi veder succinta in sottil vesta,
 Quando de l'honor suo piu tema, & arda
 Colei, cui nel maggior corso ritarda
 Poi l'aureo pomo, si che vinta resta.
 Ma nulla trou'io gia, che pur vn passo
 Di questa fera fuggitiua affrene,
 Perche m'aiuti, & mi consigli Amore:
 Così rimango doloroso, & lasso;
 Et mentre in me'l desio crescendo viene,
 L'ardir s'agghiaccia, & la speranza more.

[XXIX]

Non pur, Madonna, Amor, c'hauete sopra
 Di lui libero impero, a tutte l'hore
 Obediente al vostro alto valore,
 Come a voi piace in me sue forze adopra;
 Ma il sonno ancor conuien che mi si scopra
 Per voi nemico, & che'l notturno horrore
 Nullo apporti riposo al tristo core,
 Ne schermo alcun, che lo difenda, o copra.
 Che quantunque allhor sian chiuse le porte
 De i sensi, questi pur vi mostra a l'alma
 In vista spesso disdegnosa, & fera:
 Ned ella può sentir doglia piu forte,
 Mentre sostiene questa terrestre salma,
 Che le vostr'ire; o bella mia guerrera.

[16]

[XXX]

Ne la dolce stagion, che'l giorno breue
 Sen fugge, e'l sole a noi la faccia volta;
 Con la treccia a le tempie intorno auolta
 D'or fino, che dal fuoco allhor si leue;
 E in habito piu candido, che neue,
 Donna m'apparue in vna selua folta;
 Sì come cerua suol libera, & sciolta
 Mouendo il pie soura l'herbetta leue.
 Ella ver me, i verso lei pian piano
 Mouemmo i passi: & quando le fui presso
 Lieta mi porse la sua bianca mano.
 Corse allhor per le vene vn foco espresso,
 Per cui dì, & notte poi quel viso humano
 Portai nel cor soauemente impresso.

[XXXI]

Gia le stelle minori eran sparite,
 Et solo sfauillar vedeansi quelle,
 Che son de l'altre piu lucenti, & belle,
 Et d'aspettar la bianca aurora ardite:
 Gia l'alte voci de l'augello vdite,
 Che chiama il giorno in queste parti, e'n quelle:
 Hauean desto il carbon l'accorte ancelle,
 Et le vili aspre lor gonne vestite:
 Et riprendeua maggior forza il gelo
 Per le canute brine, che in quell' hora
 Cadean piu folte dal sereno cielo.
 Quando il mio chiaro sol, cui l'altro honora,
 M'apportò il die; ma nel leuar del velo
 Da gli occhi miei, mi si fè notte ancora.

[17]

[XXXII]

In mar di pianto, e'n terra di dolore,
 In aria di sospiri, & di desio
 In foco viuo; & tenebroso oblio
 Fatto è custode de l'afflitto core:
 Speme vien dietro, e innanzi v`l timore,
 Ouunque mouo il pie dolente; & io
 Pur sempre per camin torto l'enuio,
 Non m'accorgendo del mio graue errore:
 Anzi m'accorgo per essermi tolto
 Di poter gir per la sicura strada,
 Fra tanti lacci mi ritrouo inuolto:
 Così pur voi crudel Amor, ch'io vada
 A la mia morte, & io vi son già volto
 Co'l pensier tutto, poi che si t'aggrada.

[XXXIII]

Perch'io pianga ad ogn'hor, perch'io sospiri
 Nulla rileua; che'l mio graue duolo
 Vnqna non piega lei, c'honoro, & colo,
 Si che pietosa vna sol volta il miri,
 Questa fugace ouunque ella si giri
 Stà, come augel per solleuarsi a volo,
 Non senza van timor del mouer solo
 Di leue fronda, in cui dolce aura spiri.
 Ma chi può lei seguir, se non l'aggiunge
 Lo stral d'amor? ben ve n'ha speso mille
 L'arciere alato, che non vsa altr'arme.
 Et ella me fuggendo fere, & punge,
 Qual destro Parto suol, ne posso aitarne
 De l'ardenti de gli occhi suoi fauille.

[18]

[XXXIV]

Fero sguardo, onde il cor marmo diuiene,
 Ne trouo schermo incontra lui, che vaglia,
 Se non quando talhor dolce m'abbaglia
 La vista, si ch'oblio l'aspre mie pene;
 Pingere altrui vorrei; ma nulla spene
 È ch'affidi lo stil, che al vero saglia:
 In me tema, & desio mouon battaglia;
 L'vno mi sprona, & l'altra mi ritiene.
 Hor chi può dir di questo altero mostro
 La gran fierezza? & se per me si tace,
 Com'esser ne potran le genti accorte?
 Noua Medusa nata al secol nostro;
 C'hor pietra, hor ghiaccio me cangiando face;
 Et ne'begli occhi porta vita, & morte.

[XXXV]

Quasi fiamma, che'l vento aspro riorforza;
 Et piu l'accende, quanto piu la fere,
 Son quelle luci de'begli occhi altere;
 C'hanno simile in me virtute, & forza:
 Che se ragion di spegnerle si sforza
 Nel cor mio, che soccorso indarno chere;
 Prendon piu di vigore, & via piu fere
 Si fan sentir da questa frale scorza.
 Dunque se pur conuiemmi vscir di vita
 Ardendo; forse fia men graue offesa,
 Che dentro i mi consumi a poco a poco.
 Ahi non tardi huom, crudel Amor, l'aita
 Tosto, ch'ei senta vna fauilla accesa
 De l'inuisibil tuo possente foco.

[19]

[XXXVI]

O del freddo timor cieca consorte,
 Nutrice de gli insani, empi consigli
 Notte; cui seguon tanti aspri perigli:
 Madre, & imagin vera de la morte.
 Perche pur sempre a me pensieri apporte
 Molesti; onde il cor mio turbi, & scompigli?
 Son questi i tuoi dilette, amati figli?
 I tuoi messaggi, & le tue fide scorte?
 Doue per me la lunga schiera lasci
 De i leui sonni; che con dolce benda
 Non è chi gli occhi miei piu veli, & falci?
 Hor soura il giorno nouo giorno accenda
 Mentre haurà luce il sol; poi che ti pasci
 Del mio languire; e'n odio al ciel ti renda.

[XXXVII]

Come hor dinanzi al mio bel foco i treme,
 Non l'oso (oime) pensar, non che ridire:
 Et come caggia in me tanto l'ardire;
 Come cresca il desio, manchi la speme:
 Come ristretta al cor l'anima geme;
 Et merauiglia è ben, ch'ella respire:
 Come prouo d'Amor gli sdegni, & l'ire;
 Che non piu mar turbato rugge, & freme.
 Mercè di lei, che con altero ciglio,
 Et vn silentio, da me solo inteso,
 Mi riprende del mal sano consiglio:
 Ond'io, che'l fallo mio tardi ho compreso,
 Sto, qual timido augel, ch'è da l'artiglio
 Del nemico falcon per l'aere preso.

[20]

[XXXVIII]

Da l'arme tue non è forza, o virtute,
 Non è consiglio human, che mi difenda
 Amore; & ben che a te vinto mi renda,
 Non ho tregua pero, non che salute:
 Anzi prouo io piu sempre aspre, & acute
 Le tue quadrella al tormentoso fianco;
 Che di far piaga soura piaga stanco
 Vnqua non sei, ne l'empia voglia mute.
 Dunque s'a biasmo tuo le carte tinge
 La man, che poria farti eterno honore;
 Ben è giusta cagion, che la sospinge;
 Non d'insano furore,
 Ne perch'io lasci in preda al van desire
 Ragion; anzi ella pur le porge ardire.
 Ragion, cui la tua legge odia, & discaccia,
 Dura, & obliqua; & le gia tante indarno
 Querele sparse; ond'io son roco, & scarno;
 Non voglion piu, che tua fierezza i taccia:
 Così conuien, che testimon ne faccia
 Al mondo cieco; & chiaramente io mostri
 Hor con lingua, hor co(n) penna, & co(n) inchiostri,
 Qual è il mio stato, oue languendo i giaccia:
 Che poi ch'io posi il giouenetto piede
 Dentro il tuo regno, solo acerbe pene
 Fur guiderdon de la mia pura fede.
 O mia fallace spene,
 Doue m'hai scorto? ed io pur come fui
 Pronto a piegarmi a le lusinghe altrui?

[21]

Penoso è il viuer mio tanto, che spesso
 Inuidio tal, che giù ne l'atra stige
 La diuina giustitia arde, & affligge;
 Se non che eterno è'l duol, che'l tiene oppresso.
 Che s'a me gli occhi volgo, veggio espresso,
 Che l'inuisibil tua cocente fiamma,
 Mi vada struggendo tutto a dramma a dramma;
 Per rinouarmi poi nel foco spesso.
 Stammi nel core vn venenoso verme,

Che lo rode, & di lui solo si pasce;
 Ne posson piu le mie virtuti inferme
 (Ch'egli vcciso rinasce
 Ogni hor piu fiero) darmi alcuna aita:
 Et s'io rimango è per nodrirlo in vita.

Nullò è si graue a sostener incarco
 Come quel de'pensier, che al sommo porto
 Del mio desio; la doue (ah mal'accorto)
 Trabocco al fondo, & del gran peso carco
 Quinci a l'alto ritorno horribil varco:
 Quindi ricaggio; tal che'l faticoso
 Salir, per cader poi, non ha riposo:
 Ne spero anco per morte essere scarco.
 Ma non pero di cosi duro scempio
 Satio, d'vn'altro via maggior m'assolui:
 Che perche al popol sia gioco, & esempio,
 Sempre mi giri, & volui
 Tra mille dubbi, & d'vna in altra pena;
 Come rota, che'l vento in giro mena.

[22]

Le lagrime, che poi nel cor aduno
 Per gli occhi vscendo ad isfogar la doglia,
 Deurieno empir homai l'ingorda voglia,
 C'hai del mio pianto; & tu pur sei digiuno:
 Ond'io trouar non sò rimedio alcuno
 A gli infiniti miei dolenti guai;
 A tal, crudel arcier, condotto m'hai,
 Per gir piangendo a l'aere chiaro, e al bruno.
 Ben ogn'hor me fame amorosa strugge,
 Come suol neue caldo sole; & s'io
 Le labbra appresso al cibo, ei se ne fugge:
 Ne men posso nel rio,
 Ch'a pie mi corre, d'acque dolci, & quete,
 Trarmi l'ardente mia si lunga sete.
 Queste, Amor, son le tue dolcezze? questo
 È il ben, ch'a i fidi tuoi serui comparti?
 Son le promesse tue queste, & son l'arti,
 A cui gia fosti per mio mal si presto?
 Misero me, quanto ingannato resto;
 Come suol huom talhor, che dormito haue,
 Ch'apre gli occhi, co'l ciglio ancora graue,
 Da trauagliato, & lungo sonno desto.
 Ma perch'io mi risuegli homai, che gioua?
 Che debb'io far fra tanti lacci inuolto?
 Se soccorso il pentir tardo non troua;

Tal ch'io possa disciolto
 Fuggir da la prigion tua cieca, & dura;
 Et strada ritrouar per me sicura.
 [23] Mesta Canzon, che del mio core uscisti,
 Et scorti hai gli aspri miei dolori interni;
 Tu puoi ben dir, da i lochi oscuri, & tristi
 Vengo, & da i laghi auerni;
 Doue tutte le pene vn miser solo
 Sostiene in se di quel dannato stuolo.

[XXXIX]

Non potrò mai co'l viso asciutto in parte
 Girar le luci, oue il mio sol non veggia;
 Et dentro là non fia che imperi, & seggia
 Consiglio, ou'è di me la miglior parte.
 Ne l'alma forza altrui, vaghezza, od arte
 Terrà giamai, ch'ella fuggir non cheggia
 Da me, seguendo lei, cui sol vagheggia;
 Et gia sent'io dal cor, che si diparte.
 Hor c'huom senza lo spirto in vita possa
 Tenersi, non s'vdi; poi che la mano
 Del Padre eterno il fè di carne, & d'ossa:
 Et pur cio prouar suol, chi stà lontano
 Da la sua Donna. ahi tua mirabil possa
 Amor non cape in intelletto humano.

[24]

[XL]

Si forte edera mai tronco non cinse,
 Ne presse con le braccia antiche mura;
 Come il cor mio quella tenace cura,
 Che al fin crescendo in lui tutt'altre estinse:
 Et chi potea non me ne sciolse, & scinse
 Al maggior huopo: onde piu sempre indura
 Le sue radici; & co'suoi rami oscura
 La mente mia; tanto alto ella li pinse.
 Dico ragion, che non l'incise, o suelse,
 Quando tenera ancor giacea supina;
 C'hor non aurebbe le sue spoglie eccelse.
 Per lei la rea del cor fece rapina,
 Che'l meglio vide, e'l peggio incauta scelse.
 Ahi vil serua, non piu donna, o reina.

[XLI]

Quando talhor soura vn bel colle ameno
 Veggo il pastor co'l gregge amato, & caro;
 Lontan da le città, dal vulgo auaro;
 Di vil pelle coperto & spalle, & seno:
 Et spogliando di fior l'herba, e'l terreno;
 Tessere vn cerchio leggiadretto, & raro
 A i capei biondi, che'l suo cor legaro;
 E'l vaso riportar di latte pieno.
 O pur talhor con la cerata canna,
 Come chi nulla teme, & poco speri,
 Far risonar le valli d'ognintorno,
 Felice te, dic'io, cui non affanna
 Questa si lunga schiera di pensieri;
 Ond'io guerra sostengo & notte, & giorno.

[25]

[XLII]

Fiamma dal cor, via piu che d'Etna, m'esce;
 Albergo sol di pensier tristi, & schiui;
 Anzi l'oscuro eterno abisso quiui
 Tutto l'amaro del suo fondo mesce.
 Manca la speme in lui, quanto piu cresce
 L'ostinato desire: & gli occhi priui
 D'ogni diletto, versan larghi riui
 Di pianto; onde la luce homai m'incresce.
 Meste voci, & sospiri a proua fanno
 L'estremo di lor possa, perche pigli
 Refrigerio l'ardor, posa l'affanno:
 Ma che prò, se fra tanti aspri perigli
 Men trouo scampo Amor, com'pium'affanno;
 Ne fuggir posso da'tuoi fieri artigli?

[XLIII]

Pascomi sol di quel Madonna, ch'io
 M'aueggio esser da voi pregiato meno;
 Dico l'aere del bel viso sereno,
 Quando si scopre a me benegno, & pio.
 Ma non sò quale strano, empio desio
 Tolto di mano a la Natura il freno
 A me lo mostra pur di sdegno pieno;
 Di voi, d'Amor aspro nemico, & mio.
 Non vi rimembra, ah poco accorta, allhora,
 Ch'ogni nube fuggendo a Borea cede,
 Quanto piu vago a noi si rende il cielo.
 Tal è'l bel viso vostro, che l'aurora
 Bianca, & vermiglia pareggiar si vede;
 Se de l'orgoglio gli squarciate il velo.

[26]

[XLIV]

Io me ne vò la doue il Tago apporta
 Al suo gran Rè le ricche arene d'oro;
 Impouerito del mio bel tesoro,
 Et senza la mia fida amata scorta.
 Ma se mentre, ch'Amor mi riconforta,
 Al duro dipartir pensando moro;
 Come viurò, del dolce almo ristoro
 L'anima priua, & de'suoi danni accorta.
 Ahi del piede, & del cor partita amara;
 L'vno da voi, l'altro da me: gia veggio
 Farmisi Donna il ciel turbato, & bruno.
 Hor quella bella, & bianca man vi cheggio,
 Per seguir poi la mia stella inuida auara
 Là'ue mi scorge, & d'ogni ben digiuno.

[XLV]

Ogn'altro a me pensier noioso, & graue
 Pur mi si fa sentir; se non quel'vno,
 Ch'a voi mi scorge; & sempre è piu digiuno
 De l'alma vista angelica, & soaue.
 Che si com'huom nel por s'arresta, & paue,
 Il nudo pie soura il pungente pruno;
 O quando il ciel piu tempestoso, & bruno,
 In folta selua, s'ei scorta non haue:
 Così tem'io, se cura altra m'assale;
 Così mi punge il cor, così si ferma
 La mente, inuolta in tenebre, e'n martiri:
 Ne sà gir oltre; ma sdegnosa, e inferma
 Torna a voi Donna, di cui sol le cale;
 Oue s'acquetan tutti i suoi desiri.

[27]

[XLVI]

Ferua il Gange co'bei raggi d'oro
 Il sol, ch'a pena ne scopria la fronte;
 Spronando quei, che mal guidò Fetonte;
 Onde ancor può dolersi il lito moro.
 Al collo hauea gia l'aspro giogo il toro,
 Per arricchir di biade il piano, e'l monte:
 La vecchiarella con le voglie pronte
 Era tornata a l'humil suo lauoro.
 Quando io, che dal dolor pur vinto fui,
 Gittaimi stanco sopra il freddo letto,
 Che rado accoglie queste membra afflitte:
 Quiui dal sonno preso, & scorto; a vui
 Donna vid'io in quel benigno aspetto
 Le mie speranze ad vna, ad vna scritte.

[XLVII]

GVALTIER mio, quel dolor breue, che lunga
 Quietè apporta; & grato otio, & soaue;
 Patir si dè, quantunque acerbo, & graue
 L'alma quasi dal cor parta, & disgiunga.
 Mestier non è, che dolcemente s'vnga
 Profonda piaga; & perche meno aggraue,
 Pietosa, & leue man la purghi, & laue;
 Ma c'hor si prema, & hor s'incida, & punga.
 Così quella, ch'Amor nel lato manco
 Vi fè, vopo è curar con dura pena;
 Et diuenirne scarno, afflitto, & bianco.
 Poscia non molto andrà, che voi serena
 Vita viuendo, scoprirete il fianco
 Sano, a quell'empio, che a morir vi mena.

[28]

[XLVIII]

Stassi grauato da la carne, & anco
 Dal soaue licor, ond'egli è pieno,
 Sù l'asinello, il buon vecchio Sileno,
 Sostenuto dal destro lato, & manco:
 Chi co'l braccio il solleua, & chi co'l fianco
 Gli fà colonna; & ei verso il terreno
 Si piega pur; qual huom, che venga meno;
 Tal che ciascun del graue peso è stanco.
 Dal viso esce vna fiamma, & sonnacchiosi
 Ha gli occhi; si ch'a pena gli apre, & gira;
 Di bei racemi'l crin cinto, & adorno.
 Quiui a lui fanno Satiri festosi,
 Et Ninfe; in cui'l furor di Bacco spira;
 Et lasciuetti Amor, corona intorno.

[XLIX]

Qui doue il mare ad Olisippo il piede
 Bagnando in seno il ricco Tago accoglie,
 Spesso contrasta con l'accese voglie
 Ragion, che'l meglio chiaramente vede.
 Et dice lor; colui che al laccio riede,
 Degno è s'a voler suo poi non si scioglie;
 Ma che prò? qual di cio frutto si coglie,
 S'elle non danno a suo argomenti fede?
 Ahi del senso giudicio falso, & rio;
 Piacer fugace; lusinghera speme;
 Et del passato mal presente oblio:
 Voi ne sete cagion, s'ancor mi preme
 Così lontan, l'ardente mio desio,
 Contra me congiurati a torto insieme.

[29]

[L]

Io non posso seguir presso al tuo volo
 Amoroso pensier, che si spedito
 Battendo l'ali vai verso il gradito
 Mio sol; che come te, lasso, non volo.
 Anzi Amor prego a ciascun passo solo,
 Che mi sostenga; e me medesimo aito;
 Sperando in breue di veder fornito
 Il duro esilio; e in questo i mi consolo.
 Il tuo non può stancar veloce corso
 Monte, fiume, ne mare: & gli occhi hai sempre
 Non men presti al veder, che al volar l'ale.
 Me; tu'l fai, ch'otto lustri homai son corso
 De la mia vita in dolorose tempore;
 Fà troppo ir graue questo incarco frale.

[LI]

Quel de'bei lumi in me si lento giro,
 Che tu pur volgi; ancor che a te contrasti
 Ragion talhor, co i desir puri, & casti;
 Piu ch'altro dono Amor bramo, & sospiro:
 Cibo soaue allhor pietà mi porge,
 Che teco entro a'begli occhi si trastulla,
 Là doue vn chiaro foco arde, & sfauilla:
 Tal che l'anima mia come fanciulla,
 Che nel gran pianto la mammella scorge;
 Di turbata diuien tutta tranquilla:
 Allhor non cura, pur ch'vna fauilla
 Si scemi de l'incendio, che la strugge;
 Che mentre tanta di tal vista fugge
 Dolcezza, ella non sente alcun martiro.

[30]

[LII]

S'al mio basso intelletto dir pur lice,
 Alma saggia, gentil, cortese, & santa,
 Del bel velo, che te copre, & ammanta;
 Certo ei può far l'huom misero felice;
 Et mentre i cori a se tragge, & allice,
 Poco apprezzar cio ch'altri al mondo canta
 Di pregio, di beltà, di gratia tanta,
 In Delia, Cinthia, Laura, & Beatrice.
 Inuida stella, ch'a la nostra etade
 Il mostra, accio che di gran lunga passi
 Lo mio stile, & l'altrui sua gran beltade.
 Ma tu che sprezzi questi infermi, & bassi
 Honori, a le celesti alte conrade
 Ten'vai sicura con veloci passi.

[LIII]

Verde cespo il mio seggio, albergo grato,
 Ombrosa valle, era quel giorno, ch'io
 D'vn leggiadro inuaghito alto desio,
 Cantaua lieto il mio felice stato:
 Et ecco a me Donna amorosa a lato
 Sen'venne, con sembiante altero, & pio;
 Leue si, che non presse al parer mio,
 Co'l bel candido pie, l'herboso prato.
 Paruemi Amor dicesse, hor volgi il viso:
 Così di lei m'accorsi, & fui insieme
 Salutato da vn dolce amaro riso;
 Dolce sì, che m'empìè d'ardente speme;
 Poi tanto amaro, che da me diuiso,
 Il cor di morte ogn'hor pauenta, & teme.

[31]

[LIV]

Questa humana angioletta, accorta, & pura
 S'io sapessi ritrare; invidia, & scorno
 N'haurebbe quei, ch'al bel disegno intorno
 Di Vener pose ogni suo studio, & cura.
 Ma qual può stile angelica figura
 Agguagliar? qual si colto, alto, & adorno?
 Rassembran gli occhi suoi la notte, e'l giorno;
 Quando è piu chiaro l'vn, l'altra piu scura.
 Qual suol vscir l'aurora del suo letto,
 Titon lasciando; candide, & vermiglie
 Scorgo le belle guance, il collo, e'l petto.
 Et perche l'oriente piu somiglie
 Perle, & rubini in quel bel viso eletto
 Pose Natura, & altre merauiglie.

[LV]

La man, che tende a me reti diuerse;
 Ond'io mi trouo ogn'hor piu stretto auinto;
 Scegliendo fra smeraldi il bel giacinto;
 Qual fino auorio innanzi mi s'offerse:
 E'l lume, cui mia vista non soffrerse,
 In quella tralucea vero, & non finto;
 Come raggio di sole, ond'io fui vinto
 Dal secondo piacer, che'l cor m'aperse.
 Amor, che ne i begli occhi alberga sempre,
 Non s'auedea de'miei doppi dilette,
 Per lo'nchinar de l'aurea testa, & crespa.
 Chi prouò mai di me piu dolci tempre,
 S'io vedea poi tesser quei fiori eletti
 Nel crin, ch'ella si vago annoda, e'ncrespa?

[32]

[LVI]

Quel de' begli occhi vostri ardente raggio,
 Per cui d'alto desio m'accese Amore;
 Leue passò doue si staua il core
 Di pigro ghiaccio cinto, aspro, & seluaggio:
 Et come Febo, quando in suo viaggio
 Del dì pareggia, & de la notte l'ore;
 Fà la neue sparir co'l suo splendore,
 Poi ne rimena il bel fiorito Maggio;
 Così stillò quel duro gelo in pioggia
 Di lagrime; & allhor fù di mia vita
 Madonna, il tempo piu noioso, & graue:
 Hor primauera è giunta, hor' il sol poggia;
 Ecco la nobil mia speme fiorita,
 Che promette d'honor frutto soaue.

[LVII]

Hor si risolue il pigro verno, & hora
 Primauera in sua vece a noi ritorna:
 Zefiro i prati di bei fiori adorna:
 E'l nocchier tragge in mar la secca prora.
 Non gode il gregge piu di far dimora
 Dentro a l'ouil: ne l'arator soggiorna
 In otio al foco, tosto che s'aggiorna
 Esce con l'arme del suo albergo fuora;
 Che piu non vede di canute brine
 Coperti i campi; ma scoprirne liete
 I bei principi de le lor ricchezze.
 Tempo è Clori, che tu cinga il bel crine
 Di fresche rose; & che'l tuo Tirsi apprezze,
 Et parti seco i tuoi dolci secreti.

[33]

[LVIII]

Hor che per me si rasserena il cielo
 GVALTIERO, alquanto; & l'importune, & folte
 Nubi si spargon, dianzi insieme accolte;
 Che ingombrar gli occhi miei d'oscuro velo:
 Et si risolve il freddo, & pigro gelo,
 In che le membra mie dolenti auolte
 Non fur gia gran tempo è libere, & sciolte:
 Ben ne porto cangiato il viso, e'l pelo.
 Direte al Signor nostro, com'io spero
 In breue, al gran desio lasciando il freno,
 L'Alpi passare, il Rodano, & l'Ibero:
 Et là doue del mar nel vasto seno
 Suo dritto rende il ricco Tago altero,
 Fruir di quel dolce aere, almo, & sereno.

[LIX]

FRATE, del nouo mio lungo viaggio,
 Fero, & aspro è'l principio; poi che'l cielo
 Coperto d'vn'oscuro humido velo
 Non mi dimostra ancor di sole vn raggio:
 Ma venti, piogge, & neui prouat'haggio,
 A mezzo Aprile; & cofi duro gelo,
 Che piu volte ho fra me detto, & no'l celo;
 Ben al partir fui poco accorto, & saggio.
 Pur ne l'alto Signor posto ho mia speme;
 Egli mi regga, egli mi scorga solo:
 Che chi confida in lui di nulla teme.
 Pregol dunque, che'l ciel rischiari, e'l volo
 Tolga a i venti; a questo aere'l freddo, e'nsieme
 L'acqua, & la neue; a me l'affanno, e'l duolo.

[34]

[LX]

Ben m'accors'io, che'l duro gelo vinse,
 A cui fù dato entro il bel petto loco,
 L'ardente fiamma; ond'io mi struggo, & cuoco
 Madonna; & ch'ella il cor ratto vi cinse.
 Altro non fù, che'l viso vi dipinse
 Di viuo sangue, che'l mio chiaro foco;
 Ch'a voi fatto vicino, a poco a poco
 L'accese, & di color vermiglio il tinse:
 Et si passò colà doue si spunta
 Lo stral d'amor, a dileguarne il ghiaccio,
 Che vi fea contra lui ritrosa, & fera:
 Conobbilio, & hor con voi no'l taccio;
 Per me veggendo a mezzo il verno giunta
 Vn'amorosa, & vaga primauera.

[LXI]

Le chiome d'oro fino, e'l viuo ardente
 Lume de gli occhi vostri, & quel soaue
 Parlar, c'hor apre diletto, hor graue
 I bei concetti de la vostra mente:
 L'vno, & l'altro color puro, & lucente;
 Onde pari vaghezza, & forza n'haue
 La guancia, s'ella è vergognosa, o paue;
 Mostrando fuor cio che'l cor dentro sente.
 Il petto acceso di celeste amore,
 Ch'amar qua giu, come si deue, insegna;
 Le belle, & bianche man, sottili, & schiette;
 Sono i doni, & le gratie, che voi degna
 Rendon fra noi di sempiterno honore,
 Nobile donna sette volte, & sette.

[35]

[LXII]

Moue dal suo riposo almo, & soaue,
 Pria che lo chiamin le sonanti squille,
 L'irsuto fabbro, & deste le fauille,
 Ritorna a l'opra sua penosa, & graue:
 Ne'l foco, ne'l martel par che l'agraue,
 Cantando allhor, che da la fronte stille
 Gli caggion di sudor a mille a mille;
 Contento pur del guiderdon, che n'haue.
 Ma io perche ne l'amorose ardenti
 Fiamme, di sofferenza armato il core,
 Non viurò lieto, & quando è notte, & giorno?
 Anzi esser mi dee leue de'tormenti
 Il graue incarco, riuolgendo intorno
 La mente, a quel che mi promise Amore.

[LXIII]

Chi vide mai sopra vermiglia, o bianca
 Rosa caduto il pianto dell'aurora;
 Là doue tanto fà dolce dimora,
 Quanto ella il ciel ne l'oriente imbianca.
 Chi vide, come a poco a poco ei manca
 A i raggi di colui, che Delfo honora:
 Vede hor l'humor, che a la mia Donna irrorra
 Le guancie, dal dolor gia vinta, & stanca:
 Et come al sol de'suoi begli occhi santi
 Poi si rasciuga; mentre che dal core
 Di nouo tragge il duol lagrime noue.
 Deh perche quei si dolorosi pianti
 Refrigerio non danno al cieco ardore,
 Come gli veggio in van piouer altroue.

[36]

[LXIV]

Sacra COLONNA, che non archi, o terme;
 Ma il tempio d'honestà sostieni, & reggi;
 Et le voglie d'amor tempri, & correggi,
 Che soglion far le nostri menti inferme.
 In te là vista desiosa ferme
 Chiunque intender vuol le sante leggi,
 Onde si poggia a gli stellati seggi,
 Da queste basse valli, oscure, & herme.
 Che ne le base di diamante puro,
 Et di zafiro; a la suprema parte,
 Dal mastro eterno gia scolpite furo:
 Si del mondo potrà gli inganni, & l'arte
 Fuggir; & di quel reo, maluaggio, & duro,
 Che volle esser con DIO del regno a parte.

[LXV]

Quest'aere oscuro, & questa folta pioggia;
 Onde il terren diuien fangoso, & molle;
 Me spesso al vostro bel ricetta tolle;
 In cui virtù, con gentilezza alloggia.
 In tanto mi stò sol, come si poggia
 Pur ricercando de le Muse al colle
 Sotto humil tetto; poi che'l ciel non volle
 Degnarmi di superba, & ricca loggia.
 Ma si lo trouo faticoso, ed erto,
 Che gia mi trema il cor, suda la fronte;
 Et talhor viuo del mio stato incerto.
 Felice voi, che giunto al sommo sete
 Oue a vostro voler nel sacro fonte
 Trar vi potete l'honorata sete.

[37]

[LXVI]

Coprasi pur d'armati legni il mare,
 Et spieghi Marte le sue insegne a i venti;
 Suonin per adunar superbe genti
 L'aspre tube; a lor dolci, ad altre amare.
 Sudin di, & notti i fabri; & sfauillare
 Faccian lor ferri a le fucine ardenti:
 Pascansi d'odio pur l'altere menti;
 Serue a le voglie niquitose auare.
 Sia vero il guerreggiar, la pace finta;
 In vece del valor, frode, & veneno;
 Et cerchi nel biasmo indegna gloria.
 Che quando fia tutta l'Europa tinta
 Del sangue de'suoi figli, ahi che nel seno
 D'Asia veggio la preda, & la vittoria.

[LXVII]

Non ha l'Europa homai cittade, o villa,
 In cui l'odio non regni, & nel cui seno
 Non fia, se non altrui palese, almeno
 Qual sotto cener suol viua fauilla.
 In ogni parte vn nouo Mario, vn Silla
 Ha il cor di crudeltà, d'inuidia pieno;
 Tal che di sangue human corre il terreno,
 Et a le voglie lor par breue stilla.
 Si morta è la pietà, tace la legge;
 Desio di vera gloria non s'apprezza;
 Auaritia, & furor gouerna, & regge:
 Geme virtù, religion si sprezza.
 Chi ne l'antiche, o noue carte legge
 Cotanta indegnità, tanta fierrezza?

[38]

[LXVIII]

Pero che rado co'l pensier si gira,
 La noua età, doue l'inuita, & chiama
 Ragion; anzi ella pur di seguir ama
 I vaghi sensi, e ad altro non aspira.
 Come quei che nel corso al pregio mira,
 Et riportarne la corona brama,
 Por ti dei figlio auanti honore, & fama,
 Che sprona l'alma a gli alti studi, & tira.
 Non lasciar, che vaghezza altra disuie
 Il giouinetto piè, non bene auezzo
 A caminar per faticose vie.
 Moui dunque veloce, & al da sezzo
 Non indugiar; già per vsanzerie,
 Non sei tu giunto del tuo arringo al mezzo,

[LXIX]

Priuar me de'begli occhi, ond'io viuea,
 Fù Madonna vn por mano al ferro ignudo;
 Et lo mio cor con mortal colpo, & crudo
 Fender per mezzo, che pietà chiedea:
 Et se pur viuo ancor, ch'io no'l credea,
 Amor cio fà, ch'entro il mio petto chiudo
 Et tiene incontro a morte vn saldo scudo,
 Quando ella è in sua ragion piu forte, & rea.
 Ne pero nel ringratio; anzi mi doglio,
 Che per serbarmi a maggior pena, & scempio;
 A lei, mal grado mio, mi toglie, & fura.
 Lunge dal mio bel sole, a che piu voglio;
 Per diuenire a mille amanti esempio;
 In vita sourastar penosa, & dura.

[39]

[LXX]

Passa il tempo veloce, & vana spene
 Pur mi lusinga; onde ne l'aspro duolo
 Credendo esser vicin, piu mi consolo,
 Quanto è piu lunge il desiato bene.
 Et quel pensier, ch'a voi Madonna viene,
 Portando me con ispedito volo,
 Raro dà loco a quel, ch'alberga solo
 Ne la memoria di si lunghe pene.
 Vn giorno, lasso, che sereno, & chiaro
 Mi si dimostri, da la mente tolle
 Quanti ne vidi mai torbidi, & scuri.
 O di che poco dolce, quanto amaro
 Condisce Amor: o desio vano, & folle;
 O speranza fallace; o pensier duri.

[LXXI]

Non hebbi in cotant'anni ingrato Amore,
 Che a te fui seruo, egual piacere a quello,
 Ch'io prouai dianzi, accolto in vn drappello
 Di cari amici, a ragionar d'honore.
 Quiui non l'armi, tue, l'ira, e'l furore;
 Non di donna sdegnoso animo, & fello
 Turbaua al nostro alto soggetto, & bello
 La dolce pace, in trapassando l'hore.
 Quiui non fredda gelosia mi cinse
 Di duro gelo il cor, come solea;
 Ne il viso di liuor m'asperse, & tinse.
 Ma mentre il fral di me queto sedea,
 L'alma poggiando al ciel, ritrasse, & pinse
 L'immortal gloria; di cui sola ardea.

[40]

[LXXII]

Destasi amor a quel soave suono,
 Che da la vostra dotta man risorge;
 Et questi l'alma a DIO solleua, & scorge,
 Mentre passate voi di tuono in tuono.
 Ond'ella sprezza (o raro del ciel dono)
 Ogni ben, che qua giu diletto porge;
 Et la si ferma lieta; & non s'accorge,
 Ch'io quasi graue, e immobil pietra sono.
 Et pero me poco gradir vi pare
 Vostra virtute, allhor che mi si niega
 Poter mia gioia altrui, quant'è, mostrare.
 Così lo spirto ancor m'inuola, & lega
 Spesso il mortal, con voci pure, & chiare
 Quella, che'l fil de la mia vita spiega.

[LXXIII]

L'Aquila allhor che l'Africano lido
 Lasciò, passando oue dechina il giorno,
 Per far al Gallo altier dannoso scorno,
 Scacciandol del suo caro amato nido:
 Se'l duro rostro, & l'orgoglioso strido
 Verso Oriente hauesse volto; adorno
 Di bel trionfo fora il suo ritorno;
 Et di famoso, & honorato grido.
 Che non deue l'augel, cui si gran volo
 Diede l'alto motor, scender in parte,
 Che non gli acquisti desiate prede:
 Pero mal grado suo colmo di duolo
 Da tal impresa il folle hor si diparte
 Così stanco, & digiun, ch'a pena riede.

[41]

[LXXIV]

Chi poter agguagliar CASA presume
 Il vostro ornato stile, o'n prosa, o'n rima;
 Cotanto sopra il ver se stesso stima,
 Quanto il sol luce sopra ogn'altro lume:
 Anzi pur pensa con cerate piume
 Volar al globo de la luna in cima;
 Onde il suo nome in carte poi s'imprima;
 Tal che in mill'anni il tempo no'l consume;
 Che come fiume, che da l'alpi scende,
 Quando pioggia dal ciel cade maggiore,
 È'l vostro dir, qual hor ferue, & s'auanza:
 Et s'ei di mouer per soggetto prende
 Gli humani affetti; o in bella donna amore;
 Non fia chi di seguirlo habbia speranza.

[LXXV]

Hor viurete a voi stesso, hor pace hauranno
 Con voi le vostre voglie; hor il pensiero
 Al ben vi scorgerà perfetto, & vero;
 Scosso d'ogni timor, scarco d'affanno:
 Hor Signor quel, che gia suentura, & danno
 Per voi credeste, & colpo acerbo, & fero;
 Che a prò vi torni, & chiaro grido i spero,
 Presso al giudicio di color, che sanno.
 Poi che di là, doue fortuna scherza
 Con l'humana alterezza, mosso il piede
 Vi ricourate a la virtute vostra.
 Ma che bisogna altre minaccie, o sferza,
 Perche si fugga, a l'huom saggio, che vede
 Ch'oppresso è'l buono, e'l reo s'inge(m)ma, e inostra.

[42]

[LXXVI]

Si come suol talhor, chi con sonante
 Acciar la selce, od altra pietra offende,
 Tragger fauille; ond'esca se n'accende,
 Et quindi fiamma lucida, & tremante;
 Così nel cor di duro smalto quante
 Saette Amor per me di, & notte spende,
 Apportan foco al mio, che l'arde, e incende;
 Fatto esca, & solfo a le due luci sante.
 Et questo è'l guiderdon, che ne riceue
 L'anima afflitta, che in sì fiero ardore
 Pur si vorria doler, ne sà di cui:
 Et s'ella corre a darli aita, in breue
 Tutta s'infiamma; & ne la fronte fuore
 Risplende sì, che diuien norma altrui.

[LXXVII]

Mille ogni giorno aspre saette il fianco
 Passar mi sento, & far sì larga piaga;
 Che'l sangue, che d'intorno al cor allaga
 Di fuor mi rende come neue bianco.
 Gran merauiglia ho ben, com'io viua anco;
 Ne viurei già, ma fera Donna vaga
 Si co'begli occhi adhor adhor m'appaga;
 Che in me torna il vigore, e'l duol vien manco.
 Dolci durezza, pietà finta, & vera
 Crudeltà, breue gioia, & lunghe pene,
 M'han congiurato, & desio cieco incontra:
 Quindi il vario sembiante, onde n'aiuene,
 Ch'altri di mia salute hor teme, hor spera.
 Misero è ben, chi tale stato incontra.

[43]

[LXXVIII]

I canterei d'amor si nouamente,
 Se voi talhor cortese ad ascoltarmi
 Moueste Donna; che i miei rozzi carmi
 Farian per la pietà pianger la gente:
 Ond'io quell'empia, & orgogliosa mente,
 Cui pace vnqua non piacque, o tregua darmi,
 Vedrei por giù di crudeltate l'armi,
 Et del passato mio dolor dolente.
 Ma pur qual venenoso angue chiudete
 L'orecchie sempre al suon de le mie note,
 Indouina di cio, che n'auerrebbe.
 Pero, vostra mercè, piu non si puote
 Per me cantar; ma lagrimar vedrete
 La fera voglia, che per mio mal crebbe.

[LXXIX]

I miei pensier, ch'a voi vengono a schiera,
 Accogliete Madonna entro il bel seno;
 Et date lor del vostro amore a pieno
 Contezza, s'egli è piu ver me, qual era:
 Aprite il cor, là'ue si teme, & spera,
 A miei corrieri: & questi in vn baleno
 Ritornaranno; & sapran dirmi almeno,
 Se da voi lunge pur conuien, ch'io pera:
 Che quando il dolce almo soccorso vsato
 De'bei vostri occhi mi si nieghi; morte
 Apporti a questi homai l'vltimo die.
 Ma se le chiare mie fidate scorte
 Non mi fien tolte; allhor di speme armato
 Varcherò il mar de le suenture mie.

[44]

[LXXX]

Tornato è il pigro, & otioso verno,
 Canuto il crine, & lagrimosi gli occhi;
 Ecco, che veste le gelate membra
 Vn velo oscuro d'importuna nebbia;
 Tal che son volti & gli augelli, & le fere
 A ricourarli in questa, e'n quella selua.
 Per me non torna; che la folta selua,
 In cui rinchiuso son, non teme il verno;
 Così non temess'io le crude fere,
 Ch'Amor entro vi pose; & quei begli occhi,
 Che m'ardon sì, ch'a la piu fredda nebbia
 Son, come al foco cera, le mie membra.

Dal dì, ch'io presi le terrene membra,
 Fui destinato a l'amorosa selua,
 Percossa hora dal vento, hor da la nebbia;
 Oue a me tosto si fà notte, & verno,
 Che mi si cela il lume di quegli occhi,
 Che fan, non ch'altri, arder d'amor le fere.

La notte almeno & gli huomini, & le fere
 Trouan riposo a l'affannate membra;
 Et io giamai non posso chiuder gli occhi;
 Ma prego morte pur, che d'esta selua
 Mi tolga; & co'l suo fiero horribil verno
 La spogli, & copra poi d'eterna nebbia.

Non così ratto innanzi a vento nebbia
 Sparue giamai; ne timidette fere
 Veltro fuggir; ne Progne'l freddo verno;
 Com'io fuggir deurei con sciolte membra,
 Vscendo fuor di questa oscura selua,
 Quella, che morte porta dentro a gli occhi.

[45]

Ma non può, lasso, la virtù de gli occhi
 Passar per entro a così fosca nebbia;
 Ne scorgere il camin per l'aspra selua,
 Che m'assicuri da l'ingorde fere;
 Che tengon queste afflitte, & stanche membra,
 Et l'alma in forza lor la state, e'l verno.
 Homai gradiscon gli occhi miei la nebbia

Per lunga vsanza, & l'altre membra il verno;
 Come le fere inhabitata selua.

[LXXXI]

Se la sampogna, ond'io Fillide bella
 Fò risonar queste profonde valli;
 E'n lunga schiera a gli amorosi balli
 Ninfe venir da questa parte, & quella:
 Se la face d'amor, se le quadrella,
 Ond'ei pur suol de gli altrui sdegni, & falli,
 Vendetta far; che tutti vede, & falli;
 Non posson farti men ritrosa, o fella:
 Quest'aspra, ch'or mi copre il viso, & folta
 Barba, che ancor ti spiacque rara, & molle;
 Mouati al meno, & fia tuo chiaro specchio:
 In cui vedrai, che in noi piu d'vna volta
 Non si gode il bel fior, che'l tempo tolle;
 Et ch'io no'l perdo sol, ne solo inuecchio.

[46]

[LXXXII]

Questa, che far mille amoroze prede
 Ben puote; & de gli amanti stratio, & scempio;
 Hor ch'al tuo sacro, & honorato tempio
 Ne vien, mouendo il giouenetto piede:
 Accogli o Cinthia; & di tua gratia herede
 Fà, prego, lei, ch'ogni lasciuo, & empio
 Nemico tuo fuggendo, eterno esempio
 Sia di vera honestà, di pura fede.
 Ecco la fronte vergognosa, & bassi
 I duo bei lumi santi, o casta Diua,
 Ch'a te si dona; & te sol brama, & chere.
 Ella seguir ti vuol per monti, & sassi,
 Con le compagne tue, ne giamai schiua
 Mostrarsi di ferir l'audaci fiere.

[LXXXIII]

Donna, per cui la musa mia, che tanto
 Tempo si tacque, homai la lingua scioglie;
 Et le graui obliando amare doglie,
 Per voi ritorna a l'amoroso canto:
 Gia deposta la benda, e'l nero manto;
 Et riuestita di leggiadre spoglie,
 Sen vien là doue dolce Amor la toglie
 A le mordaci cure, al duro pianto.
 Dico nel tempio sacro, oue si mostra
 Quanto è di ben fra noi; & quanta pioue
 Gratia dal cielo in questa etate nostra.
 Quiui s'inchina, non del sommo Gioue
 L'amata figlia; ma la virtù vostra,
 Et la beltà non piu veduta altroue.

[47]

[LXXXIV]

Nel tempio alto d'honor, c'hanno i piu chiari
 Spirti de l'età nostra alzato al cielo,
 A te, o almo Sol, che d'human velo
 Vestito; i nostri di foschi rischiari;
 Non oso porre il pie, non che di pari
 Girmen con loro: & non pero qui celo
 La gloria tua, pien d'vn'ardente zelo,
 È'l desio, che ti sien miei voti cari.
 C'ora a le mura d'adamante forte,
 Per segno appendo de la gran virtute,
 Onde fai guerra al tempo, & vinto hai morte.
 Tu co'begli occhi porgi altrui salute,
 El fai restar di tue parole accorte
 Al dolce suon tutt'altre lingue mute.

[LXXXV]

Eterno fia quel gloriose tempio,
 Che v'ergon tanti pellegrini ingegni
 Donna real: ne forza hauran gli sdegni
 Incontra lui del tempo auaro, & empio:
 Ch'vna salda Colonna, vn nouo esempio
 Di fortezza il sostiene: & non son degni
 A par di lei tutti i tesori, & regni;
 In cui mirando ogni mia voglia a dempio:
 Et mi sento di gioia colmo il seno,
 Vdendo risonar la vostra altera
 Bellezza, & la virtù presso, & lontano:
 Tal ch'io non posso homai tenermi a freno,
 Quantunque indegno, fra si dotta schiera,
 Ch'a la bell'opra anch'io non ponga mano.

[48]

[LXXXVI]

SAVLIO, s'hauer desia tranquillo stato
 L'animo vostro, intenda ad altra cura;
 Che mentre altrui pur co'l pensier misura,
 Toglie a se stesso il suo riposo grato.
 Lasciam l'incarco a chi dal cielo è dato
 Di gouernar questa gran valle oscura;
 In cui souente può la cieca, & dura,
 Piu che'l consiglio human, fortuna, e'l fato.
 Che quando noi crediam, che'l segno tocchi
 L'huom de'supremi honori; in terra giace,
 Et tornan vani i suoi disegni, & l'opre:
 Perche temer prima, che'l colpo scocchi,
 Poi che'l futuro a noi, come a DIO piace,
 Caliginosa notte asconde, & copre?

[LXXXVII]

Lusinghera, & del vero aspra nemica
 Lingua; che'l mele con l'assentio misto,
 Rendesti l'alma al gusto infermo, & tristo
 Del senso piu, che a la salute amica:
 Così quel reo, che l'alme nostre implica
 Con mille nodi, fè l'indegno acquisto
 Inuido serpe; ond'io qua giu m'attristo;
 Tua graue colpa, o madre nostra antica.
 Così vid'io talhor libero, & sciolto
 Augello, al suon d'vna mentita voce
 L'ali spiegando, essere al visco colto.
 O mia folle credenza; o quanto nuoce
 A ben oprare; o voler cieco, & stolto;
 Che dou'è colpa il duol piu punge, & cuoce.

[49]

[LXXXVIII]

Scenda dal cielo il piu beato choro
 De gli Angeli, che intorno al gran Motore
 Fanno corona, & con eterno honore
 Portin quest'alma ad albergar fra loro.
 Cinga la fronte sua, non verde alloro,
 Ma le stelle, che prima appaion fuore;
 E'l sol col chiaro suo viuo splendore,
 La vesta, in vece di fin'ostro; & d'oro.
 Di mille trombe il glorioso regno
 Lieto risoni; & l'alte sue ricchezze
 Scopra dinanzi a quei begli occhi santi.
 Vanne spirto gentil, che ben sei degno
 Di tal trionfo; & che le tue bellezze
 Sian vagheggiate da celesti amanti.

[LXXXIX]

VARCHI a le rime vostre chiare, & pure,
 Qual hor pongo le mie si fosche a paro;
 Il ciel sereno, & de le stelle il chiaro
 Parmi veder fra notturne ombre oscure:
 Et mentre, ch'elle se ne van secure
 Gia da l'ira del tempo inuido auaro;
 In me nasce vn desio, s'a voi fie caro,
 Ch'a morte il nome mio con lor si fure.
 Questo auerrà, se liete accoglieranno
 Lui nel suo grembo, & porteranno al tempio
 De l'immortalità co'l vostro insieme.
 Et poco è lor, poi che con chiaro esempio,
 Con alto stile, al secol nostro danno
 Di sempre viuer gloriosa speme.

[50]

[XC]

Quel grande, che gia corse altero, & vinse
 Quanto forse scoprir può'l nostro polo;
 Et d'hauer soggiogato vn mondo solo
 Piangendo il viso di vergogna pinse:
 Et quei, ch'accrebbe nostra fede, & strinse
 In picciol cerchio a gli Infedeli il volo;
 Che con l'ardito suo deuoto stuolo
 Spesso del sangue lor la terra tinse:
 Che diran poi, quando vedran di pari
 Con l'alto ingegno, & co'l valore andarne
 A se, questi duo spirti illustri, & rari?
 C'hoggi inuolti nel vel d'humana carne,
 Co'l fauor de'benigni lumi chiari
 Del cielo, al sommo Sol piacque donarne.

[XCI]

Hor ch'a la fronte fan corona intorno
 Cotanti spirti, & che si stanno intenti
 In aspettando pur, che s'appresenti
 Il nobil parto riccamente adorno;
 Scendete dal celeste alto soggiorno
 Ministri mei; & le grand'ali a i venti
 Spiegando, ite con dolci almi concetti
 Ad honorar questo felice giorno.
 Et mentre che del primo error con l'acque
 Purgar vedrete & ALESSANDRO, & CARLO,
 Eletti a gloriose opre leggiadre;
 Fate vdir, come hoggi arricchir mi piacque
 Il miser mondo; & ch'io pietoso padre
 Voglio a gli antichi honori ancor ritrarlo.

[51]

[XCII]

Io non potrei de la mia graue pena
 Donna, segno mostrar piu chiaro, & vero
 Di quel, ch'ancor non v'ha dentro il pensiero
 Dato pero di se credenza piena.
 Onde per farui a me dolce, & serena
 Altro piu non attendo, altro non spero,
 Se non di morte il colpo acerbo, & fero;
 A cui gia presso il mio destin mi mena.
 Forse che allhor al biondo crin facendo
 Oltraggio, & quei begli occhi alzando al cielo,
 Direte; ah! troppo tarda a creder fui:
 Et l'error vostro indarno, & me piangendo,
 E'l petto pieno in vn di foco, & gelo,
 Come ho fatt'io darete essemplio altrui.

[XCIII]

Oue ha il suo seggio Amore, & oue a l'ira
 Pongon le leggi il freno; & l'alma pace
 Secura con le gratie insieme giace;
 Che a virtù solo, & a grat'otio aspira.
 Hor che Fauonio dolcemente spira,
 Et Austro, & Aquilon fiero si tace;
 Il mio fermo voler, cui nulla piace,
 Donna qui senza voi mi sprona, & gira.
 Si de la vostra in breue amata vista
 Porgeran gli occhi al cor soaue aita,
 Che di lei priuo ogn'hor langue, & s'attrista.
 Et vedrò voi, dolce mia morte, & vita,
 Lieta; come chi cara cosa acquista:
 O gratia pari in noi di par gradita,

[52]

[XCIV]

S'io potessi mostrarui almeno in parte
 Donna leggiadra, cio che dentro i chiudo,
 Amor vedreste il disleale, & crudo
 Struggermi il cor di, & notte a parte a parte.
 Vedreste allhor, c'humano ingegno, od arte
 Per trouar contro a lui difesa, & scudo
 Non vale; ond'io si spesso agghiaccio, & sudo;
 Ne fuggendo cercar sicura parte.
 Si vedreste anco quella bella imago,
 Che in me scolpio; & come spesso in lei
 Son trasformato da si fero mago,
 Ma s'io no'l posso; e'n tanti acerbi, & rei
 Martir, di mirar voi solo m'appago;
 A che fuggire, o sol de gli occhi miei?

[XCV]

O che dolce aura a ferir viemmi il volto,
 L'ardor togliendo de l'estiuo raggio:
 Che dolci note, ch'ogni cor seluaggio
 Farian gentil, di vaghi augelli ascolto:
 Per quel ch'io sento in me foco raccolto,
 Per l'amorosa, & cara tema, c'haggio
 Di cio, ch'io miro; o che sia abete, o faggio;
 Esser Filli non può lontana molto.
 Hor v'armate occhi miei d'alto valore,
 Com'ella, che'l mio core arde, & consuma;
 Arma i suoi di celeste almo splendore.
 Ma chi'l può far? chi fia, chi si presuma
 Tanto poter; se con lei perde honore
 Il sol, quando il ciel piu scalda, & alluma.

[53]

[XCVI]

Si come quando zefiro co'l fiato
 Sospinge al lito a poco a poco l'onde;
 O ver percuote ne le verdi fronde;
 Si sente vn mormorar soaue, & grato:
 O come quando in suo tranquillo stato
 Sopra l'arene vn rio purgate, & monde
 Corre; o pur giu per le fiorite sponde
 Di grembo cade al chiaro fonte amato:
 Così dal loco, oue il desio m'adduce,
 Odo io talhor d'angeliche parole
 In basso suono vn'armonia celeste:
 Ma pero scerno, o mia fidata duce,
 Le vostre allhor, fra quelle voci, & queste
 Dolci, amorse, pure, honeste, & sole.

[XCVII]

Non è si secca foglia in questa riu,
 Ne stilla d'acqua in questo picciol rio,
 Che piu non prezzi (animo crudo, & rio)
 Che me Fillide mia sdegnosa, & schiua.
 Ella non pur quell'alma luce viua
 De'suoi begli occhi niega al mio desio;
 Ma per tuffar me ne l'oscuro oblio
 De'suoi piaceri, ancor se stessa priua.
 Et l'aura, e'l verde, e i fiori bianchi, & vermigli
 Rifiuta, accio che mia speranza moia,
 Et nullo al mio dolor conforto pigli.
 Fera voglia inhumana, che la noia
 Di questa vita a portar lei consigli,
 Perche non porga a me diletto, & gioia.

[54]

[XCVIII]

Se ben tinge il bel viso, e'l collo in bruno
 Natura del mio Adone, o forse il sole,
 Mentre seguir le crude fere suole;
 Pur piace a gli occhi miei solo quest'vno:
 Anzi a me stessa homai, non che a ciascuno
 Altro pensier, par che mi tolga, e'nuole;
 Che non son pari a le sue chiare, & sole,
 Se tutte altre bellezze insieme aduno.
 Spesso m'affiso in lui, quando al mio petto
 Stanco s'appoggia, & mi racconta a pieno
 Del suo cotanto ardir l'estreme proue:
 Et dico a me; degno è, che dal sereno
 Ciel ti diparti per si vago aspetto,
 Benche madre d'Amor, figlia di Gioue.

[XCIX]

Dal primo dì, che'l manco piede mossi
 Gia stanco, a seguitar per caldo, & gelo
 La bella Dori, pien d'ardente zelo,
 Sì ch'ogni altro pensier dal cor rimossi:
 Perch'io m'agghiacci, & arda; e' imbia(n)chi, o arrossi,
 Et per lei cangi innanzi tempo il pelo;
 Non piu m'apprezza (a tal m'adduce il cielo)
 Come se d'alga inutil filo i fossi.
 Che dal bel crine suo biondo non piove
 Tanto humor salso, allhor che mi si mostra;
 Quanto da gli occhi miei lagrime amare:
 Ned ella percio mai pietosa moue
 Le sue luci ver me; ma si ricopre
 Sdegnosa sotto l'onde inuide, auare.

[55]

[C]

Potrà ben forse al van desio por freno
 Il tempo, quando io giunga a gli vltimi anni;
 Ma non d'Amor giamai spegner gli inganni,
 Ne il foco d'vn bel guardo almo, & sereno:
 Cui forza estrema il ciel soura'l mio seno
 Diede in quel punto, che spiegando i vanni
 L'alma mia scese da' beati scanni
 In questo oscuro carcere terreno.
 Ma qual matura età ne porta seco
 Durezza, & ghiaccio; che non rompa, & scaldi
 Amor, e'l sol di duo begli occhi chiari?
 Parmi d'annosa quercia in freddo speco
 Nato, & nodrito; chi con schermi saldi
 Di tal Dio, da tal luce si ripari.

[CI]

Sotto leggiadra, & sottil benda sono
 Tutti i pensieri miei soau, & grati
 Accolti Amor; & da me sempre amati
 Qual del ciel caro, & pretioso dono:
 A questi in preda ogn'hor tutto mi dono,
 Fuggendo ogn'altra cura; & se suiati
 Gli ho pur talhor da i lor bei corsi vsati,
 Ne cheggio a la mia Donna humil perdonò:
 Anzi a me stesso, a cui tanto di pace
 Tolgo; quant'io gli giro in altro obietto;
 Et tu'l sai ben s'io me ne sdegno meco.
 Pero l'esser con voi solo mi piace
 Dolci pensier là doue è il mio diletto,
 Et starmi a ragionar di, & notte seco.

[56]

[CII]

Tacerete voi MOLZA quel si grato,
 Et cortese inchinar? ch'esempio diede,
 Come l'vn l'altro spirito si crede
 Salutar sù nel regno almo, & beato.
 A voi si volse; a tanto honore alzato
 V'ha degnamente; che'l gran merto vede;
 Colei, cui con lo stil, ch'ogn'altro eccede,
 Hauete il pregio di bellezza dato.
 A voi si volse, e inuidia tal ne prese,
 Ch'a lei ne deuria dar laude immortale:
 Ma forse gelosia lo vieta, & toglie.
 Fate vdir, quanto a bella donna vale
 Dunque l'esser talhor dolce, & cortese
 Di cosi honesto cibo a l'altrui voglie.

[CIII]

Donna gentil, che tanti chiari ingegni
 A romper moui i priuilegi a morte;
 Tal che non sol ne la celeste corte.
 Ma bella piu che mai qui viui, & regni;
 Se memoria di quei, che gia sur degni
 Da la tua vista, a cui fù dato in sorte
 D'vdir le dolci tue parole accorte;
 Serbi ne gli alti, & sempiterni regni;
 Ben riconoscerai colui, che solo
 Soura ogn'altra con stil leggiadro, & colto
 T'alzò per fama gloriosa a volo:
 C'houra dal frale suo libero, & sciolto
 Al ciel ne viene; & da l'amaro duolo
 Al dolce ben, che mai non gli fia tolto.

[57]

[CIV]

Fresca rugiada Amor si non raiuia
 Rosa, cui troppo caldo asciuga, & sugge;
 Come il cor mio, che la tua fiamma strugge,
 L'umor, che dianzi da'begli occhi vsciua.
 Piangea Madonna, & lamentar s'vdiua
 Si dolcemente, che da me sen fugge
 In cio l'alma pensando: & se rifugge
 A questa spoglia, è perche amando i viua.
 Ella dicea, se tua credenza è tale,
 Qual odo risonar le tue parole,
 Il mio per te languir dunque, che vale?
 Et se pur fingi, oime, qual ragion vuole,
 Che tu procacci a me doglia mortale?
 Et piu cose altre d'arrestar il sole.

[CV]

Come haurà lo mio stile egro, & dolente
 Virtù, che al graue duol l'anima inuole;
 Se questa fera Donna vnqua non vuole
 Piegare l'orecchie a le mie voci intente?
 Anzi qual hora il suo bel nome sente
 Risonar dolce, come sempre suole,
 Per la mia penna, che l'honora, & cole;
 Fugge pur empia, & disdegnosamente.
 BARBATO tu, che co'l tuo dire eletto
 Puoi nel maggior furor di mano a Marte
 Far cader l'arme, a pietà lui piegando:
 Scaccia quel mostro rio pien di sospetto
 Da lei, che mie speranze a terra sparte,
 M'ha di si dolce albergo posto in bando.

[58]

[CVI]

Si graue è il mio dolore, & tal radice
 Fatt'ha nel cor, che non che lingua, o penna
 Sia, che l'agguagli; a gran pena s'accenna
 Con tutto cio, che se ne scriue, o dice:
 Che poscia, che a me piu mirar non lice
 Quella, che l'alme a'bei desir impenna;
 Rotto al gouerno mio, l'arbor, l'antenna,
 Solco vn mar di miserie egro infelice:
 Ou'io temo ad ogn'hor romper il frale,
 Et disarmato legno in qualche scoglio:
 Poi ch'io non ho, chi lo gouerni, & guide.
 Qual colpa, lasso, m'ha condotto a tale
 In si poc'hore da quel, ch'esser soglio?
 Ahi non è stato in c'huomo saggio si fide.

[CVII]

Dunque Amor quelle a me si chiare luci
 Volgonsi altroue, e'n alto mar di doglia
 Questa mia frale, & disarmata spoglia
 Priua riman de le sue care duci?
 Dunque consenti tu, che sopra luci
 Quanto è creato a cosi cruda voglia,
 Et ch'altri il frutto del mio seme coglia?
 Ahi fiera gelosia doue m'adduci?
 Come tirato al ciel da i caldi rai
 Del sole infin, che l'vn fulgor diuenta
 Fan guerra insieme duo vapori aduersi:
 Tal questa fredda; onde conuien, ch'io versi
 Da gli occhi vn nembo lagrimoso; homai
 A l'ardor, egli a lei forte s'auenta.

[59]

[CVIII]

Quando a me troppo è Filli acerba, & fera;
 Nel cui sguardo par ch'ira arda, & sfauille;
 Asciugo allhor le lagrimose stille,
 Fingendo esser altr'huom da quel ch'io m'era.
 Quasi la mente disdegnando altera
 Spente habbia l'amorose empie fauille,
 Che m'incendono il core, & gia tranquille
 Renda le voglie mie, perch'io non pera.
 Chi fia, che'l creda? tosto che a lei pare
 Di libertà ne la mia fronte vn'ombra
 Scorgere; & lunge le paure, e i pianti;
 Pietosa in me l'amate luci chiare
 Moue, & dal cor ogni dolor mi sgombra.
 O leggiadre arti, & loro effetti santi.

[CIX]

Pien d'ardente desio Licida corsi
 Per gir volando al bel soggetto eguale;
 Che fù la fama sua ben tanta, & tale;
 Che da ogn'altro pensier l'anima torsi:
 Ma tosto m'arrestai, quando io lo scorsi
 Leue salir, doue per se non sale
 Ingegno humano; & restringendo l'ale,
 Ch'aperte hauea; del folle ardir m'accorsi.
 Ion non son quei, che per gli sette regni
 Del ciel passò con Beatrice; & vide
 Del gran Motor le cose eterne, & belle:
 Quindi certo Natura i bei disegni
 Tulse di lei, che co'begli occhi ancide
 Le piu d'Amor nemiche alme rubelle.

[60]

[CX]

Ben veggio Donna homai, che piu non sono
 Sdegni amorosi quei, ch'al mio desire
 Oltraggio fanno; ma son fiamme d'ire:
 Di ch'io tremo qualhor pur ne ragiono.
 Ecco il lampo apparir, gia s'ode il tuono:
 Et da'begli occhi il folgore descende,
 Che l'atra nube impetuoso fende:
 Ne difesa per me trouo, o perdono:
 Anzi d'alzar la vista
 Piu non ardisco in quello altero ciglio,
 Che fredda gelosia turba, & contrista;
 Ma sol chiedendo vò pace, & consiglio:
 Et lagrimando il giorno,
 La notte a miei pensier tristi ritorno.

Ahi come tosto misero infelice,
 Duo diuersi vapori al cielo ascesi
 Del vostro ardente core, & quiui accesi
 Han mia speranza suelta da radice:
 Per cui là doue gia lieta, & felice
 Vita i viuea; hor son condotto a tale,
 Che morte tengo per minor mio male,
 Se'l vero dir di mia suentura lice:
 Che trouandomi priuo
 De l'amor vostro, in via piu graui pene,
 Che qual si voglia ombra perduta, i viuo.
 Viuo sono al desio, morto a la spene:
 Ne colpa mi condanna;
 Ma quel error, che'l veder vostro appanna.

[61]

Ch'io non volsi giamai pur vn sol guardo
 In parte, oue non foste o vera, o finta
 Dal pensier mio: da cui sete dipinta,
 Anzi viua formata, ouunque isguardo:
 Et qual hor a seguirui hebbi il pie tardo,
 Questi (e ben sallo Amor) ratto v'aggiunse;
 Ne da voi vn sol passo si disgiunse;
 Ch'è piu veloce assai, che damma, o pardo.
 Così gli fosse dato

Poter far note le mie pene altrui;
 C'hor vi direbbe il mio doglioso stato.
 Quanto cangiato son da quel, ch'io fui,
 Poi ch'a torto mi veggio
 Scacciato del mio antico amato seggio.

Son queste Donna le parole humane,
 Che m'inalzar soura di me tant'alto;
 Ch'acceso haurieno vn freddo, & duro smalto?
 Ahi promesse d'Amor, come son vane.
 Non fia giamai, dicea, ch'i m'allontane
 Anima mia, dal tuo voler vn punto:
 Quel foco ch'arse, & quello stral c'ha punto
 Il core ad ambiduo; quel lo risane.
 O perduti guadagni,
 Mostro d'inferno, ministra di doglia;
 Che da Cocito, oue t'attuffi, & bagni,
 Partendo, entrasti in cosi bella spoglia.
 Ma voi, perche la via
 Si tosto apristi a la nemica mia?

[62]

Qual chi co'l ciel sereno, & piana strada
 Camina il giorno, & per verde campagna;
 Se poi si troua innanzi erta montagna,
 Oue conuien, che per la notte vada;
 Salir non può, ne rimaner gli aggrada:
 Ma in dubbio stato, & paudentoso stassi,
 Mirando i duri perigliosi passi;
 Onde a lui par, che gia trabocchi, & cada:
 Tal hauendo io co'l raggio
 De'bei vostri occhi assai felice corso
 Il mal preso d'Amor dolce viaggio;
 Hor priuo di si chiaro almo soccorso,
 Di non poter mi doglio
 L'aspro monte passar del vostro orgoglio.
 Dogliomi, oime, ch'io non ritrouo albergo,
 V'si ricouri il mio desir ardente:
 Et par che morte ogn'hor mi s'appresente,
 Se per tornar pur mi riuolgo a tergo.
 Così d'amaro pianto il viso aspergo;
 Così in tenebre i viuo; & così il piede
 Gir oltre piu non può, lasso, ne riede:
 Così son'io d'ogni miseria albergo:
 Et da la dura pietra
 Odo vscir voce minacciosa, & fera
 Del vostro cor, che gelosia v'impetra,

Del tuo sereno di giunta è la sera:
 Ond'io m'agghiaccio, quale
 Chi sente colpo al fianco empio, & mortale.
 [63] Se si grand'ale Amore
 Ti darà, che tu giunger possa innanzi
 Canzon a la mia Donna; dille, il core
 Del fedel vostro, onde partì pur dianzi;
 Humil vi chiede aita,
 In cui poco lasciai spirito di vita.

[CXI]

Sparue la donna mia qual cerua leue,
 Che in ver la folta selua affretta il corso;
 Et gia le par sentir nel fianco il morso
 Del veltro, o di saetta il colpo greue.
 Ond'io rimango piu freddo, che neue,
 Senza l'vsato mio fido soccorso;
 Et del cor priuo, ch'a lei dietro è corso;
 Ne di me ricordar anco si deue.
 Quegli si gode del bel viso humano
 L'aere sereno; & io mi sdegno meco,
 Che tardi al ferro homai porgo la mano.
 Ahi che non puote il fanciul crudo, & cieco?
 Poi ch'io pur viuo da colei lontano,
 Che tien di me la miglior parte seco.

[64]

[CXII]

Luce de gli occhi miei, speme, & sostegno
 De gli affannati, & dolorosi spirti;
 Che ne la selua de gli ombrosi mirti
 Par non ritroui; o pur in altro regno.
 Perche mi fai del tuo splendor indegno,
 Se i miglior anni miei spendo in seguirti?
 Et perche i biondi, inanellati, & irti
 Crini m'asconde il mio si caro pegno?
 Ogni lor bene a gli occhi mi si toglie;
 Ma tor non mi si può l'alto desio,
 Che mi creò nel cor la tua bellezza.
 Ahi, ch'a si giuste, & a si honeste voglie
 Diuerria Gaio, Silla, & Neron pio;
 Et tanto vna angioletta le disprezza.

[CXIII]

Come suol virginella innanzi a graue
 Canuto veglio star con reuerenza,
 Et nel volto mostrar di lui temenza;
 Quantunque a torto altri accusata l'haue:
 Così l'alma mia stassi humile, & paue
 Madonna a la regal vostra presenza:
 Temendo ogn'hor, che falsa, & ria credenza
 Appo voi non l'incolpi, & non l'aggraue.
 Ch'ella ben fà di quante fredde cure
 Il Signor nostro gli human petti ingombra;
 Che fede, & honestà non son secure:
 Ed ella fà, che vn legno, vn sasso, vn'ombra
 Sembran talhor altrui strane figure;
 Come a qualche animal quando egli adombra.

[65]

[CXIV]

Come ne l'aspro verno, allhor che'l sole
 In poco d'hora a noi si scopre, & cела
 Per densa nube, che l'asconde, & vela,
 L'huom rallegrarsi, & attristar si suole;
 Così dianzi fù lieto, & hor si duole
 L'afflitto cor, che in mezzo il foco gela;
 Poi che il mio ardente sol mi si riuela,
 Et ratto fugge, anzi a me par che vole.
 Ben è mia vita vn freddo horrido verno,
 Mentr'egli altrui, da me, lasso, lontano,
 Apporta il nouo tempo, e i chiari giorni.
 Ma quando fia, che questo ghiaccio interno
 Si dilegui al bel guardo dolce humano,
 Et primauera a gli occhi miei ritorni?

[CXV]

Qual pensier, lasso, qual timore, o quale
 Sospetto mi ritien hor, ch'io non vole
 Non pur ch'io corra, ou'è il fatal mio sole?
 Ch'amor mi doneria le piume, & l'ale.
 A qual graue fatica, a che mortale
 Risco se volentier poner non suole
 Vn vero, & fido amante; & quando ei vuole,
 Oue non varca? oue non scende, & sale?
 Io no'l dirò; che mille, & mille essempli
 Altrui fede ne fan: dunque a voi manco
 Madonna, e insieme a la salute mia.
 A la salute mia sì, poi che gli empi
 Martir sopporto: a voi non gia, che via
 Piu duro ho'l fren, ch'acuti sproni al fianco.

[66]

[CXVI]

Quì, doue chiare, & liete
 Son l'acque, & l'herbe; & doue
 Non è chi turbi l'altrui dolci paci;
 Perche meco non sete
 O da far arder Gioue
 Occhi lucenti, & d'amor viue faci?
 A che nascosa giaci,
 Dimmi Donna gentile,
 S'a prò non torna hauere
 Beltà, gratia, o sapere,
 Qualhor si cela, come cosa vile?
 Et perche fuggi il verde
 Ond'hor la terra tutta si rinuerde?

L'ombra qui cade folta
 Da'bei rami frondosi,
 Oue smeraldo par la riuà, & l'herba.
 Quì d'ogni cura sciolta
 Grati, & dolci riposi
 Il vago April soura il mio sen ti serba.
 La primauera acerba
 Vari color riueste.
 Quì Filomena piagne,
 Et par, ch'ella accompagne
 Ogn'hor le voci mie dogliose, & meste:
 Et cosi il tempo, e'l loco
 T'inuitan meco a l'amoroso gioco.

Fillide vaga, & bella
 Lascia i palazzi, e i tempi,
 E'l caro nido, oue rinchiusa sei;
 Et vieni alma mia stella,
 Che di dolcezza m'empì,
 A raddoppiar il giorno a gli occhi miei:
 Che s'io cantassi, haurei
 Le piu leggiadre Ninfe
 Ad ascoltarmi intorno,
 Che faccian quì soggiorno
 Per questi campi, e'n quelle fresche linfe.

[67]

Ma nulla mi consola,
 Se non l'imagin tua celeste, & sola.
 Seguia la bella Dea,
 Et non con lento passo
 Ogn'hor le piante del suo caro Adone:
 L'altra dal ciel scendea
 Là soura vn colle, & lasso
 Mentre dormiua il vago Endimione,,
 Timidetta carpone
 Gli baciaua i begli occhi.
 Ma tu perche si schiua
 Sei d'amor? perche priua
 D'ogni pietate, & sol d'ira trabocchi?
 Gia non son'io l'horrendo
 Mostro, che giua Galatea seguendo.

Tirsi son'io, ch'a l'aura
 Venni di questa vita
 Nel bel paese, ch'è tra Lenza, & Tarro.
 Et perche imperla, e inaura
 Spesso, e i men buoni aita,
 Cieca fortuna; con cui sempre garro;
 Qui humilmente narro
 Le tue vaghe bellezze,
 Con la dolente canna:
 Alternando, ch'affanna
 Lo spirto mio, sol perche m'ami, & prezze.
 Ma che val, se tu chiudi
 L'orecchie a i detti miei si aperti, & nudi?

Lasso, che se dal cielo
 Gratia hauessi, & virtute,
 Come chi in varie specie si trasforma;
 Al duol, che dentro celo
 Non trouerei salute,
 S'io non prendessi d'honestate forma:
 Tal mi cred'io, che dorma
 Amor nel freddo seno.
 Vedete a che m'adduce
 Questa diuina luce
 Fior, frod', herb', ombr', antr', ond', aere sereno:
 Et quanto a la mia spene
 Sen va lontano il desiato bene.
 Che tu rimanga in cosi lieta parte
 Canzone mia non voglio:
 Verrai la doue io sempre pianger soglio.

[69]

[CXVII]

Chiaro sole a i dì nostri in terra apparse,
 Che di splendor vincea l'altro, ch'è in cielo;
 Ond'ei piu non vdendo Delio, & Delo
 Sonar, pianse d'inuidia, & d'ira n'arse:
 Et quei bei lumi, che solean mostrarse
 A noi si pieni d'amoroso zelo,
 Cinse, & coperse il reo d'humido velo;
 Et d'vna oscura, & folta nebbia sparse.
 Qual suol Progne girarsi al caro nido,
 Mentre empia mano il nouo parto inuola,
 Empiando il ciel di doloroso strido;
 Tal intorno a begli occhi afflito vola
 Amor; che priuo del suo albergo fido
 Dì, & notte piagne; & mai non si consola.

[CXVIII]

GANDOLFO mio, quei duo begli occhi, a quali
 Rendea la musa tua cotanto honore
 Mentre eri qui fra noi; là doue Amore
 Temprar soleua i suoi dorati strali;
 Copre maligno humore: & forse tali
 Fatti ha lor, per mostrar l'alto Motore,
 Trahendo il mondo fuor di cieco errore;
 Che come l'altre son luci mortali.
 Ch'io per me mille volte in dubbio corsi,
 C'hor l'vno, hor l'altro vn sol mi parue, cinto
 Di tanti rai, che merauiglia n'era.
 Hor ecco di color sanguigno tinto
 Il cielo, & quelli in grembo a Teti porsi;
 Tal ch'io ne temo vna perpetua sera.

[70]

[CXIX]

Qual suol talhor, quando importuna, & folta
 Nube il ciel copre, & larga pioggia versa;
 Quinci, & quindi fuggir gente dispersa,
 Che pria si staua in bel Teatro accolta:
 Tal, poi ch'a noi la chiara luce è tolta
 De gli occhi vostri, d'atro humor cospersa,
 La gioia, Donna, in graue duol conuersa,
 Ogni nostra speranza in fuga è volta.
 Anzi d'horror, quanto si mira, è pieno;
 Et di pianto, & di morte . Amor non haue
 Dolcezza piu; ma fele amaro in seno.
 Ne il miser può prouar danno piu graue
 Che veder il suo foco venir meno,
 Ch'ardea nel dolce sguardo, almo, & soaue.

[CXX]

Gia sotto oscura, & folta nube il sole,
 Che d'alti, & bei desir gli animi accende;
 Tanto di forza, & di vigor riprende;
 Ch'in breue chiaro fia, com'esser suole.
 Natura a noi pietosa ancor non vuole
 Priuarne di quel lume, onde risplende
 Il Latio tutto, & a bell'opre intende;
 Perche sua fama oltre Indo, & Gange vole.
 Occhi leggiadri, per voi quante, & quanti
 Lagrime amare, & sospir graui, sparse,
 Et tratti fur da mille accesi amanti.
 Et tal per troppo duol volea priuarse
 Di luce, occhi sereni, honesti, & santi,
 S'a voi eran del ciel le gratie scarse.

[71]

[CXXI]

Ond'è, che de le due mie chiare stelle
 Picciola nube l'vna oscura, & vela;
 Che può co'raggi suoi, quando piu gela,
 Far le piagge tornar fiorite, & belle?
 I temo Signor mio, tosto che quelle
 O nebbia, od altro impedimento cela,
 A la mia stanca, & affannata vela,
 Ch'empia fortuna moua atre procelle.
 Frale è'l mio legno, & le percosse sue
 Sosterria poco tempo; ond'io sarei
 Sospinto a forza tra Cariddi, & Scilla.
 Scuoti Amor dunque le grand'ali tue,
 Et rendi l'aria homai pura, & tranquilla,
 E'l desiato lume a gli occhi miei.

[CXXII]

Donna gentil qual tremolando l'acque
 Fiammeggian là doue percote il sole;
 Tal sfauillar de'bei vostri occhi suole
 Quel humido splendor, che si mi piacque.
 Venere bella in grembo a Teti nacque,
 Hor ne le vostre luci amate, & sole
 Quasi in suo regno proprio, albergo vuole;
 Ned ella altroue mai si lieta giacque.
 Quiui Amor serba la sua face viua,
 Che cosi dolce humor la nutre, quale
 Suol fiamma ardente almo licor d'oliua.
 Et quiui temprà il suo dorato strale,
 Quando egli vn'alma disdegnosa, & schiua,
 Ch'arma di gelo il cor, fere, & assale.

[72]

[CXXIII]

Volendo pur Amor, ch'io scriua, & canti
 Di quel bel viso, a cui donato m'hai;
 Hor qual aita a questa penna dai,
 Et a la voce mia sospiri, & pianti?
 L'vna il vento non moue, & l'altra innanti
 A la mia Donna sol, come ben sai,
 Può formar l'aria da gli ardenti rai
 Percossa de'begli occhi honesti, & santi.
 Taccion gli inchiostri, & la mia lingua i veri
 Honori suoi; e'n questo essilio indegno
 Non conuien, che da lor altro si sperì.
 Rendimi dunque al mio fido sostegno,
 Se cio brami; a cui tutti i miei pensieri
 Sen van veloci, qual saetta al segno.

[CXXIV]

Gia quattro lustri di mia etate a pieno
 Eran passati, quando il giouenetto
 Piede moss'io dal mio natio ricetta;
 Et varcai d'Adria ne l'ondoso seno.
 Quiui di speme, & di temenza pieno,
 Mercè di lei, che ne predea diletto;
 Vissi gran tempo: poi sdegno, & sospetto
 Mi fè l'Adria cangiar co'l mar Tirreno.
 Oue il sol non girò due volte al segno,
 Onde allhor si partio, ch'a prouar hebbi
 Doglia, da cui nissun riposo impetro
 Ahi lungo, & duro mal, per cui rincrebbi
 A me stesso talhora; & fù ben degno,
 Poi ch'io lasciai mia libertate a dietro.

[73]

[CXXV]

A i piu begli occhi Donna oltraggio fate,
 Che ferisse giamai raggio di sole,
 Mentre le chiare lor diuine, & sole
 Luci d'amare lagrime bagnate.
 Il piu bel crin (o quanto poco amate
 Il tesoro, che'l mondo honora, & cole)
 Ch'ornasse oro giamai, rose, & viole;
 Da l'estremo dolor vinta squarciate.
 Et perche tanto l'vna, & l'altra face
 D'Amor spenger vogliate, & romper quelle
 Reti, ond'ei fà mille amorose prede:
 Per me nò'l sò: a voi forse dispiace,
 Che'l Signor vostro hor stia sopra le stelle,
 Assiso in alta, & gloriosa sede.

[CXXVI]

Non escon Donna in questa etate nostra
 Strali d'amor da si begli occhi, & vaghi,
 Che piu non arda, e impiaghi
 La fama sol de la bellezza vostra.
 Quel duro ghiaccio, ond'io gia il petto armai
 Gran tempo sì, che non l'arse, o piagaro
 Ne saette, ne fiamma, vnqua d'Amore;
 Come tenera cera a i caldi rai
 Di Febo, quando il dì rende piu chiaro;
 Al sol si dileguò del vostro honore:
 Et col pensier passò lo strale al core:
 Ma nulla intesi a lato a quel, che poi
 Scorsi Madonna in voi;
 In cui quanto può far natura mostra.

[74]

[CXXVII]

Ecco il fiorito Aprile,
 Che scaccia il pigro gelo:
 Et zefiro gentile,
 Ch'a l'aere oscuro il velo
 Di nebbia toglie, & rasserena il cielo.
 Cantiam Bifolci tutti
 L'alma stagione amica;
 Che ne promette i frutti
 D'ogni nostra fatica,
 In questa piaggia diletta aprica.
 Oue a noi gli arboscelli
 Scossi da i vaghi Amori,
 Spargeranno i capelli
 De gli odorati fiori,
 Che s'apron al venir de'noui albori.
 Voi, che del puro fondo
 Habitatrici sete
 Di queste fonti, il biondo
 Crin fuor homai trahete;
 Che le vostre acque son tranquille, & quiete
 Venite, prego, o Dee
 Sante, & voi Dei siluestri,
 Oreadi, & Napee,
 Venite co' canestri
 Satiri & voi co'pie veloci, & destri.
 Tempo è, che si ritorni
 A i dolci vsati balli:
 Fuggono i breui giorni;
 Et risonar le valli
 Fan gli augeletti tra fior bianchi, & gialli.
 Quanto diletta, & piace
 Questa stagion nouella?
 Pero tu, che la face
 Sprezzi d'Amore, o bella,
 Et piu ch'orsa crudel mia pastorella;
 Mentre che primauera
 Ne tuo bel viso appare,
 Non gir superba, & fera:
 Ch'a queste dolci, & chiare

[75]

Verran poi dietro l'hore fosche amare:
 Et di tua vita in breue
 Porteran seco il verno;
 Et la pioggia, & la neue:
 Onde (o dolor interno)
 Te stessa haurai, com'hor me, lasso, a scherno.
 Oime, non si veloce
 Parte da gli occhi strale,
 O da l'orecchie voce;
 Come questa mortale
 Vita sen fugge; tanto è breue, & frale.
 Dunque nel tempo, o Fille,
 Ch'ogni creata cosa
 L'amorose fauille
 Proua, & viue gioiosa;
 Vuoi gir solinga, altera, & disdegnosa?
 Deh per Dio non ti toglia
 Dal ver falsa vaghezza:
 Filli mia l'alma spoglia
 Di cotanta durezza,
 Che'ella al tuo danno, & mio fù sempre auezza.
 Et vieni, e insieme lieti
 Salutiamo il bel giorno,
 Ch'esce di grembo a Teti
 Tutto di raggi adorno
 Del gran pianeta, ch'a noi fà ritorno.

[76]

[CXXVIII]

Non hebbe Amata il cor d'odio si pieno,
 Ne di furor, quando lo suelto crine
 Per mouer contra Enea l'arme latine
 Giua veloce a lei serpendo in seno:
 Onde poi senza legge, & senza freno
 Per aspre selue, & per acute spine
 Corse; & se stessa a doloroso fine
 Trahendo, priua fù del ciel sereno.
 Come hora ha Lice incontro a Flora, poi
 Ch'ella, vaga di me, con si bell'arte
 M'ha liberato da gli inganni suoi.
 Deh veggasi ancor lei in questa parte,
 E'n quella gir; tal che le genti annoi
 Gridando, con le treccie al vento sparte.

[77]

[CXXIX]

Qui, doue ammanta i lieti colli, e'l piano
 Fresco smeraldo; a questa fonte assiso,
 Dafni fosse hora, & non da me diuiso;
 Ch'io vò chiamando giorno, & notte in vano;
 I n'andrei pareggiando a mano a mano,
 Al chiaro sguardo, a quel sereno viso;
 Oue pur sempre co'l pensier m'affiso;
 Al collo, al petto, & a la bianca mano,
 Hor il caldo del sol lucente raggio,
 Hor questa rosa, hor quella; & l'aere puro:
 Zefiro a l'aura de le sue parole:
 Ma per me, lasso, Borea aspro, & seluaggio
 Ogni hor si sente; è'l ciel turbato, & scuro;
 Perduto il verde, & non riluce il sole.

[CXXX]

Quel tuo Lice mostrarti a gli occhi miei
 Hor pietosa, hor crudele; & quel sospetto,
 Che tu pur fingi, ch'io con caldo affetto
 Non ami te, si come amar deurei:
 Quello sprezzar souente huomini, & Dei;
 Et sdegnosa fuggir; poi con diletto
 Languidetta cader soura il mio petto,
 Obliando i pensier noiosi, & rei:
 Quello hauermi hor su'l collo, & hor su'l viso
 Le note impresse; & con dolci parole
 Dolerti di non esser meco sempre:
 Quel pianto, cui si tosto segue il riso;
 Come talhor dopo la pioggia il sole;
 Son le cagion, ch'amando i mi distempre.

[78]

[CXXXI]

Lidia, l'altr'hieri assisa soura vn colle,
 La vaga pastorella,
 Dicea co'l viso rugiadoso, & molle;
 Dafni gentil, chi mi t'asconde, & toglie,
 Perche in me crescan l'amorose voglie?
 Tu prezzando del mar l'empia procella
 Piu, ch'vn riposto horrore
 D'ombrosa selua; in questa parte, e'n quella
 Lo vai solcando; & a Nettuno spiace,
 Ch'altri del regno suo turbi la pace.
 Crederò io, che gia ti stringa il core
 D'vn nouo laccio alcuna
 Di quelle, che di limo han sempre odore,
 E'l crin di fila d'alga inutil cinto,
 Rompendo quello, ond'io'l teneua auinto?
 Io con vn vel piu bianco, che la luna
 Copro le caste membra,
 Ch'a te riserbo: & ho carca ciascuna
 Treccia di bianchi fior, vermigli, & gialli,
 Da me raccolti in queste ombrose valli.
 Pur gia ti piacque, se ben mi rimembra,
 Il mio canto soaue:
 E'l dolce mormorio, che non rassembra
 De gli augelletti, che quì vanno a schiere,
 Quello de l'onde impetuose, & fiere.
 Dafni vien dunque, amato Dafni, e'l graue
 Dolor del cor disgombra:
 Lidia la tua fedel, ch'altra non haue
 Gioia, che'l viso tuo leggiadro adorno,
 Mesta quinci ti chiama notte, & giorno.
 Tu potrai meco assiso a la dolce ombra
 Cantar lieto, & sicuro,
 Che d'amorosa voglia il petto ingombra:
 Et talhor dietro a le fugaci belue
 Seguir per l'alte, & solitarie selue.
 Ecco vn bell'arco, che d'auorio puro
 Ti serbo; & le saette;

[79]

Che dianzi vinsi ad vn superbo, & duro
 Bifolco; che prepor cantando ardiua
 A me la Donna sua seluaggia, & schiua.
 Quì rugiadose, & fresche son l'herbette
 Del pianto de l'aurora:
 Mille diuerse, & vaghe violette
 Aprono a l'aura l'odorato seno,
 Che v`a poggiando per lo ciel sereno.
 Quì Satiri, & Siluani vsciran fuora,
 Et le Ninfe amorose
 Dei lor riposti alberghi ad hora ad hora:
 Per far corona a le tue bionde chiome,
 L'aere empiedo del tuo santo nome.
 Ma là per quelle piagge aspre arenose
 Folte schiere vedrai
 Di mille augei stridendo gir penose:
 Et fremer l'onde vdrai percosse, & rotte
 Quinci, & quindi da'remi, & giorno, & notte.
 Deh vien Dafni gentil, ch'ouunque andrai
 Con la tua Lidia cara
 (Tal han virtù de'tuoi begli occhi i rai)
 Sempre fia vn Maggio diletto eterno,
 Quando è piu lunge il sol, piu freddo il verno.
 O Regina di Cipro, o via piu chiara
 Stella, che in ciel si miri;
 Non m'esser prego di soccorso auara:
 Poscia c'honoro i sacri altari tuoi
 Piu ch'altra da gli Hesperì, a i liti Eoi.
 Moua te de gli ardenti miei sospiri
 Il duro suono, o Dea:
 Et quella fiamma, che souente spiri
 Ne l'altrui cor, f`a che per me la senta
 Dafni, & a preghi miei dolce consenta.

[80]

[CXXXII]

Dafni a i miei caldi preghi,
 Al mio angoscioso pianto,
 Non fia giamai, che si commoua, & pieghi:
 Ne che pur tanto, o quanto
 Volga a me gli occhi, & quel bel viso santo.
 Che quercia annosa, & dura

Non men le placide ore,
 O scoglio il vaneggiar de l'onde cura;
 Ch'ei gli strali d'Amore;
 Tal hebbe sempre adamantino il core.

Quanto io sia vaga, & bella
 Ben lo conoscon questi
 Pastor, che spesso in questa parte, e'n quella
 Chiaman dolenti, & mesti,
 Et seguon me co i pie veloci, & presti.

[81] L'altr'hier Palemo assiso
 Soura vna verde riuu,
 Dicea tutto da se stesso diuiso;
 Lidia celeste Diua,
 Perche ne vai si disdegnosa, & schiua?

Quinci dolce seguia
 Talhor lodando in parte
 Gli occhi miei, l'honestà, la leggiadria:
 Talhor le trecchie sparte
 Sopra l'auorio fin neglette ad arte.

Hora a gli altari santi
 D'Amore promettea
 Odor sabeo, & gigli, & amaranti:
 Se ad amar lui trahea
 Me, ch'esser dice di sua morte rea.

E'l mio caro sostegno
 Per fuggir me s'affanna,
 Come gia Pan colei (o fiero sdegno
 Come la vista appanna)
 Che gia diuene vna palustre canna.

Questi a se stesso piacque
 Sempre, quasi simile
 Al bel fanciullo, che di Cefiso nacque:
 Ne cangia voglia, o stile,
 Perche mi vegga a lui piegarmi humile.

Dafni non sempre fieno
 Latte, & vermiglie rose
 Le guancie tue: ma verran tosto meno
 Com'l'altre humane cose,
 Hirsute, magre, pallide, & rugose.

[82] Qual t'adduce pensiero,
 O sol de gli occhi miei,
 D'Adria lungo quel mar turbato, & fiero?
 Come sicuro sei
 Da quelle Ninfe, & da'marini Dei?

Temo, ch'vn fiero nembo,
 Mosso da reo destino,
 Di salso humor non ti raccoglia in grembo:
 E'l mondo in vn mattino
 Perda il bel, ch'egli ha in se tutto, e'l diuino.

[CXXXIII]

Querula tace la Cicala, & l'alba
 Hor splende là, doue tramonta il sole:
 Torna il Villan da i poluerosi campi
 Verso l'albergo, con la falce in mano:
 Et le biade, cui scuote intorno l'aura,
 Fanno tenore a le sue alpestre note.
 Chi vuole vdir le mie dolenti note
 Venga, & stia meco infin che torni l'alba:
 Che'l duro pianto, & de' sospiri l'aura,
 Come notturni augei nemici al sole,
 Hor si faran sentir; ch'a mano a mano
 Imbrunir veggio le contrade, e i campi.

[83]

Ma perche testimon mi siate o campi;
 In questa, e'n quella scorza amare note
 Lascierà scritte ancor l'indotta mano:
 Onde fia intesa a l'apparir de l'alba
 La cagion, che mi fà fuggire il sole,
 Et trar del petto mio si ardente l'aura.
 Amo Filli gentil via piu che l'aura,
 Che spira del mio cor per gli arsi campi:
 Ella è la vita mia, ella il mio sole;
 Ella sola acquetar può queste note
 Si dolorose, & scoprirmi l'alba
 Co'suoi begli occhi, & con la bianca mano.
 Ma, lasso me, che con la debil mano
 In onda solco, e'n rete accolgo l'aura:
 Et ben vegg'io, che non verrà piu l'alba
 A rischiarar i tenebrosi campi
 De la mia mente; ne per meste note
 Fia mai, ch'a me rimeni il mio bel sole.
 Che poi che mi si cela il chiaro sole,
 Cui pose Amor mia libertate in mano,
 Et non m'increbbe; l'agosciose note,
 Ch'escon dal cor, via se ne porta l'aura.

Che gioua dunque o selue, o poggi, o campi,
 Far che'l suo nome non inuidie l'alba?
 Non pur la notte; a l'alba anco, & al sole
 Assordo i campi con pietose note:
 Ne stringe al fin la mano altro, che l'aura.

[84]

[CXXXIV]

Quei ch'vscir Donna da'bei lumi chiari
 Accesi spirti vostri, allhor che fiso
 Tenni lo sguardo ne l'amato viso;
 Passar per gli occhi al cor dolci, & amari:
 Come passan talhor per corpi rari
 Raggi di sole: & poi, perche diuiso
 Mai non fosse da me quel vago riso,
 L'alma bellezza, & gli atti honesti, & cari;
 Quiui co'l sangue mio l'imagin bella
 Formar; tanta in lor fù gratia, & virtute:
 O diuin parto, ch'a me sol si mostra.
 Così stassi hor l'anima mia con ella;
 Da lei sola mi vien vita, & salute
 In questa dura lontananza vostra.

[CXXXV]

Chi m'ha tolto importuno al bel pensiero
 C'hauea me tolto a me medesimo, e'n parte
 Scorto, ou'io mai ne per ventura, od arte
 Pur appressarmi, non che giunger spero?
 Ahi contrario al ben mio, nemico fero,
 Che da Madonna l'alma mia diparte;
 In cui cotante fur dolcezze sparte;
 Da vn folle inganno: hor che farebbe il vero?
 Sempre hebbi in odio l'inuida, & molesta
 Turba; che sol da basse cure inuolta
 Noia altrui, e'n se mai pace non haue.
 Così potessi entro vna selua folta,
 Fin ch'io deponga la terrena vesta,
 Viuer in libertà dolce, & soaue.

[85]

[CXXXVI]

Solea, per consolar l'anima trista,
 Et giorno, & notte a lei pinger dauante
 Con la memoria il bel vostro semblante,
 Come il vidi talhor pietoso in vista.
 Dicendo, hor mira a che cosi t'attrista
 La lontananza de le luci sante?
 Gia il fin s'appressa a le tue pene tante;
 E'l ben piu dolce è poi che si racquista.
 Così sentilla pur quietarsi vn poco,
 Et la speranza alcun germoglio verde
 Fuor ne mandò da le radici sue.
 Hor fugge il tempo, & ella non da loco
 A le lusinghe piu, ne si rinuerde
 La speme a dirle, & sarà forse, o fue.

[CXXXVII]

Stanno Aci, & Galatea insieme assisi
 Su l'arenoso lido; & mentre a quella
 La guancia bascia colorita, & bella,
 Che i nerui gli ha di libertate incisi,
 Il vago amante; & nel bel viso fisi
 Tien gli occhi, ch'arderian qual piu rubella
 Fù mai d'Amor: o fera iniqua stella:
 Ecco il crudel, per cui saran diuisi.
 Volgi miser la vista tutta intesa
 Al piacer breue, oue solleva il sasso,
 Chi farà l'hore del tuo viuer corte.
 Ecco l'empio Ciclope, ecco l'offesa
 Graue, & di vita il giouenetto casso:
 E i duo bei volti di color di morte.

[86]

[CXXXVIII]

Ben ch'io vi paia bianco,
 Et pur tutto sia foco;
 Donna, qual merauiglia antica, o noua?
 Questo non auiene anco,
 Quando vna fiamma è in loco,
 Oue ardente di sol raggio si moua?
 Cotal esser si troua
 Questa mia accesa spoglia;
 Qualhor a lei si mostri
 Il sol de gli occhi vostri:
 Per cui vie piu l'ardor cresce, & la doglia.
 Pero creder si deue,
 Ch'ella arda, ancor ch'a voi sembri di neue.

[CXXXIX]

FVCCIO i vorrei da queste auare genti
 Allontanarmi, dando a l'alma pace;
 Et spegner l'amorosa ardente face;
 Cagion de' graui, & lunghi miei tormenti.
 Voi, che fermaste a si contrari venti
 Al viuer nostro il corso aspro, & fallace;
 Et questa spenta hauete si viuace,
 Onde vscir già mille fauille ardenti:
 Insegnatemi, prego, che gia l'vna
 Troppo mi sface, & da segura parte
 In vn mar di pensier gli altri m'han spinto.
 Si vedrete voi poi l'empia fortuna
 Oprar indarno in me sua forza, & arte;
 Et d'Amor nel mio cor il foco estinto.

[87]

[CXL]

Dunque in quei duo begli occhi, e'n quelle bio(n)de,
 Et annodate treccie, hai posto spene?
 Quindi il riposo tuo dunque, e'l tuo bene
 Misero attendi sempre, & non altronde?
 Qual puoi diletto hauer solcando l'onde
 Di questa vita, oime, colma di pene;
 Se in breue al lito pur romper conuiene
 Il tuo legno, & fiaccarne ambe le sponde?
 Non son quei lumi nò fidate scorte
 Per gir là doue ogni bon'alma aspira;
 Et ch'altro è l'aureo crin, che vn duro laccio?
 Così parla vn pensier alto, & sospira
 Meco talhora; & l'vna, & l'altra morte
 Mi pinge auanti; ond'io per tema agghiaccio.

[CXLI]

A che ritenti Amor con noua spene
 Di lusingarmi? a che crudel t'affanni
 Per ricondurmi al giogo, ond'io tant'anni
 Sostenni acerbe, & dolorose pene?
 Già si raffredda il sangue entro le vene,
 Il crine imbianca; & da i passati affanni
 Son fatto accorto; & piu ne'propri danni
 Il senso cieco in tuo fauor non viene;
 Come allhor quando il fren ti diede in mano
 De le mie voglie; & tu'l sai quanto poi
 Andai mia libertà piangendo in vano.
 Dunque non satio ancor contra me vuoi
 Riprender l'armi in quel bel viso humano?
 Và spendi altroue pur gli strali tuoi.

[88]

[CXLII]

O Dea, che ne le selue ombrose alberghi,
 Con le compagne, a i tuoi desir seconde;
 Là doue auien, ch'entro a le lucid'onde
 Souente bagni i casti membri, & terghi.
 Se mai non spogli i tuoi riposti alberghi
 Il freddo verno di lor verdi fronde;
 Ma il terren d'herbe, & di bei fiori abonde;
 Et sempre sia chi di te carte verghi.
 Porgi Cinthia, ti prego, almo soccorso
 A la mia Donna, a la tua serua humile,
 Ch'inferma stando grauemente geme.
 Non consentir, che'l fiero acerbo morso
 Di morte incida su'l fiorir mia speme,
 Et priui il mondo d'opra si gentile.

[CXLIII]

Bella Donna, & honesta, & saggia, & tale,
 Che'l sol douunque gli occhi ardenti gira,
 Altra a lei di bellezza vnqua non mira,
 Ne d'honestà, ne di virtute eguale,
 Come noua angioletta ambe due l'ale
 Spiegate ha verso il ciel, là doue aspira
 Ogni buon'alma, ond'hor cieca sospira
 Liguria, & piagne il sue grauoso male.
 Anzi con lei deuria l'human legnaggio
 Sempre dolersi, poi che spento ha morte
 Quanto di bello hauea, d'honesto, & saggio.
 Oime gli essempli santi, oime l'accorte
 Parole, a passar questo aspro viaggio,
 Piu non saranno altrui fidate scorte.

[89]

[CXLIV]

Pensier, tu sempre pur mi pingi auanti,
 Perche'l viuer mi sia piu duro, & greue;
 Il bel viso, piu candido, che neue,
 Et chiusi, & spenti gli occhi honesti, & santi.
 Sempre veggio io fra dolorosi pianti
 Il bel corpo portar, cui tanto deue
 Il secol nostro (o vita inferma, & breue)
 In fra l'accese faci, e i neri manti:
 Odo le voci de le genti afflitte,
 Quale il publico danno, & qual ridice
 Le lodi sue, da mille penne scritte.
 Al fin io scorgo là donde è partita
 L'alma gentil, starsi la mia infelice,
 Chiedendo a morte incontro a morte aita.

[CXLV]

Quella, che fù del secol nostro honore
 Dolce mio caro, & pretioso pegno;
 Gia coronata nel celeste regno,
 Lasciato ha l'alma in tenebroso horrore.
 Piangete Donne, & con voi pianga Amore,
 E'l mondo, che d'hauer lei non fù degno:
 Secca è la vena de l'vsato ingegno,
 Il frutto di molti anni in si poche hore.
 I mi viuea di mia sorte contento,
 Hor m'è il pianger amaro piu che morte;
 Tal paura, & cordoglio ho di me stesso.
 O giorno, o hora, o vltimo momento,
 O dolci sguardi, o parolette accorte;
 Come m'hauete in basso stato messo?

[90]

[CXLVI]

Qual peregrin, che in loco alpestre, & solo
 Si vegga innanzi vn rapido torrente,
 E imbrunir le contrade d'occidente;
 Cinto di freddo horror, carico di duolo:
 Tal son'io, poi ch'al ciel l'vltimo volo
 Prese il mio sole, & timido, & dolente:
 Et mentre piango le mie luci spente;
 Dietro a lui col pensier m'innalzo a volo:
 Pregandol pur, ch'al trapassar di questo
 Del viuer nostro si corrente fiume
 M'indirizzi il piede al piu sicuro vado:
 Che ben ved'egli in che periglio resto,
 Senza la scorta del suo chiaro lume,
 Ch'io non sò cieco piu doue mi vado.

[CXLVII]

Fornito ha'l corso l'amorosa stella
 D'esta vita mortal, co'l breue giorno;
 Facendo al suo Fattor lieta ritorno,
 Onde dianzi partì lucente, & bella:
 Et piu che mai nel fosco ancor di quella,
 Ch'adombra il suo terren frale soggiorno,
 Fiammeggia tal, che n'han mill'altre scorno;
 Ma nostra vista piu non può vedella.
 Deh perche non ho io, lasso, quei lumi,
 Ond'hor vagheggia il ciel le sue bellezze?
 O questi miei non son gia spenti, & chiusi?
 Tu quì mi lasci cieco, altroue allumi
 Lucente Hespero; & forse piu non prezze
 Gli honori tuoi ne i miei versi diffusi.

[91]

[CXLVIII]

Qual gia rimase doloroso, & tristo,
 Et in odio a se stesso il Tracio Orfeo,
 Allhor che per girar gli occhi perdeo
 Quel da lui tanto desiato acquisto:
 Et qual si dolse gia, poi c'hebbe visto
 Dal porto vscir, la moglie di Sicheo,
 Il caro amante, & di sua morte rea.
 Ah quanto amar con poco dolce è misto.
 Tal mi trouo io, d'aspra infinita doglia
 Albergo; & tal meco mi sdegno, & morte
 Prego, c'homai dal cor l'alma discioglie:
 Poiche colei, che mi fu data in sorte,
 Da me partendo, questa frale spoglia,
 Lascia in preda a martir si graue, & forte.

[CXLIX]

Roma, ne quando dal nemico stuolo
 De'Tedeschi empi, l'aspro giogo, & fero
 Sostenne; ne men quando il Tebro altero
 Corse il ricco predando amato suolo;
 Nel cor hebbe a sentir si graue duolo;
 Come allhor, che'l suo sole; esempio vero
 De l'eterna beltate; al sommo impero
 Da terra alzossi alteramente a volo.
 Quei la spogliaro de le sue ricchezze,
 (Caduco bene) & questa alma gentile
 Sen portò seco il pregio suo maggiore.
 O sol da DIO per gratia alme bellezze
 Mostrate a questo secol freddo, & vile,
 Per infiammarlo del diuino amore.

[92]

[CL]

Come l'auro a gli alti gridi desto
 Là'ue'l caro tesoro altri gli inuola,
 Subito corre; & lagrimoso, & mesto
 Non puo per troppo duol formar parola:
 Così corsi io, doue a me fù si presto
 Rapita lei, che di bellezza è sola:
 Ne di cercarla hor co'l pensier m'arresto,
 Poi che'l mortal di par con lui non vola.
 Che farò dunque Amor? spogliato, & nudo
 Di tanto ben; di quel ben dico, ond'io
 Sostenea questa fral caduca spoglia?
 Morrommi? nò, che per tuo saldo scudo
 Incontro a morte hai da sperar, ch'al mio
 Sguardo non sia chi si nasconda, o toglia.

[CLI]

Degno è ben, chi con occhio interno mira
 L'alta eterna bellezza, in pace, e'n'gioia,
 Questa bassa, & mortal si prenda a noia;
 Per cui tanto si piagne, & si sospira.
 Hor t'acqueta mio cor dunque, & respira;
 Che'l meglio tuo fia quel, c'hor si t'annoia:
 Non vuol Madonna, ch'anzi tempo i moia;
 Anzi a vita immortal mi chiama, & tira.
 Sò, ch'ella prega il sommo sol, ch'accenda
 Ancor me del suo foco; & moua, & scorga;
 Onde lei segua, & lieto in cielo ascenda.
 Parmi talhor, che con pietà, che sorga
 Sotto il bel ciglio; dolce mi riprenda;
 Accio c'homai de l'error mio m'accorga.

[93]

[CLII]

Fermate il passo, o miseri cursori,
 Voi, a cui pose Amor l'ali a le piante;
 Se cercate colei, che poco inante
 S'alzò da terra a'bei celesti chori:
 Ella è sparita, & seco i vostri cori
 Sen porta: & spente son le luci sante,
 Che speme fur d'ogni cortese amante:
 O d'humana beltà caduchi fiori.
 Vn sospir breue quanto ben vi toglie,
 Anzi pur quanto al mondo hoggi ne fura,
 Et quanto nel suo seno il ciel n'accoglie.
 Fermate dunque, & quì vostra suentura
 Piangete, oue le belle amate spoglie
 V'asconde questa pietra fredda, & dura.

[CLIII]

Rotto è d'Amor quel forte, & duro nodo,
 Che gia mi strinse; e'l suo gran foco è spento;
 Anzi il pie sparge ingiurioso al vento
 Il cener freddo, e'n libertà mi godo:
 Et quando i pianti, & le querele i odo
 De'suoi seguaci; di me penso, & sento,
 Quanto viuer debb'io lieto, & contento,
 Et piu il mio stato ogn'hor gradisco, & lodo.
 Hor i bassi desir lasciando a tergo,
 Perche la mente in alto si solleui,
 Sol d'honesti pensier le carte vergo:
 Et le mie notti son tranquille, & breui
 Paiommi; poi c'han riposato albergo
 Ne gli occhi miei i dolci sonni, & leui.

[94]

[CLIV]

Ond'è, che piu non ardo a poco a poco
 Amor, com'io solea; ma dentro al core
 Oltra l'vsato pur cresce l'ardore,
 Hor ch'io son lunge dal mio chiaro foco?
 Pria che'l nostro bel sol cangiasse loco,
 Quanto piu m'appressaua al suo splendore,
 Tanto piu diuenia leue, & minore
 La fiamma; & ne predea diletto, & gioco.
 Tu stesso ti rispondi, e fu ben tale
 Il diletto, e'l piacer, l'alta tua gioia,
 Che del bel viso trassen gli occhi tuoi;
 Che fer dolce l'incendio; & quella noia,
 C'hor ti si fà sentir dura, & mortale:
 Ma piu di quel ch'ardeste, arder non puoi.

[CLV]

FRATE, i vorrei da queste cure sciolto,
 Che l'alma affligon sì, poter anch'io,
 Come voi, starmi con Apollo, & Clio,
 Et con le Gratie in vn drapello accolto:
 Ch'io spererei fuor di questo aere folto,
 Di questo cieco, & tenebroso oblio,
 Gir di par con lo stile al gran desio,
 Ch'al vero honor, dal dì ch'io nacqui, è volto.
 Et co'l dotto Capello, & con la Donna,
 Che Manto honora, andrei cantando lieto
 Quant'altri, c'hoggi vesta humana gonna.
 Ma io pur, lasso, a me medesmo vieto
 Cotanto bene; & come l'huom, ch'assonna,
 Vana ombra stringo, e'l cor mai non acqueto.

[85, *recte* 95]

[CLVI]

Sacro è il loco, o Bifolci, oue scorgete
 Le due vergini caste; a voi non lice
 Di porre il pie ne l'antro almo, & felice;
 Non che di trarui l'vna, o l'altra sete.
 Quiui entran sol alme beate, & liete,
 A cui di contemplar non si disdice
 Quella, che i cori a se tragge, & allice;
 Che impudiche non son, come voi sete.
 Da questa poscia a l'ardor graue estiuo
 Prendon conforto, ch'a la fonte vene
 Per camin lungo con fatica, & noia:
 Così le due campagne han ferma spene,
 Mercè del gran Pastor benigno, & diuo,
 D'hauer sicuro albergo, & pace, & gioia.

[CLVII]

Com'esser puo, ch'io fredda pietra miri,
 Con tant'arte scolpita; & che colei
 Non sia scesa fra noi da gli alti Dei,
 Che quì si dorme, e'n me desta i sospiri?
 Stommi pien di desio, ch'ella apra, & giri
 I suoi begli occhi con pietà ne'miei;
 Et parmi certo, hor ch'io m'appresso a lei,
 Ch'vna dolce aura da le labbra spiri.
 Tal che se ben m'affrena honesta tema,
 Pur conuien, che la mano al bianco petto
 Io stenda, & leuemente il tocchi, & prema.
 Duro marmo il trouo io, ch'in me il diletto
 (Crescendo ad vn la merauiglia) scema;
 Et quasi resto a lui simile obietto.

[96]

[CLVIII]

Ecco, che'l mar t'haurà, caduco bene,
 Pria, che tu dentro al pelago m'affonde
 De le souerchie voglie; & pria, ch'io fonde
 Sopra fredda temenza ardente spene;
 Così disse Cratete, & le man piene
 D'oro, & di gemme aperse a l'auare onde;
 Che in vn momento giù ne le profonde
 Valli di Proteo n'arricchir l'arene.
 Quindi a mirar si diede le bellezze
 De l'alma nostra, & vagheggiar le stelle;
 Tosto da queste false empie vaghezze.
 Raro essemio a colui, che le ricchezze
 Via piu che virtù stima; anzi pur quelle
 Come suo sommo ben par ch'ami, & prezze.

[CLIX]

Putta sfacciata, che da gli anni stanca,
 Nel tuo lasciuo oprar sempre piu calda;
 Fra le vergini stai vezzosa, & balda,
 Co'l ciglio finto, & con la chioma bianca.
 La pelle crespa, la tua destra, & manca;
 Cui poco il sangue homai pinga, & riscada;
 Stenda, & la copra poi con sottil falda
 Di color vaghi; onde s'arrossa, e imbianca.
 D'or fino fregia pur la ricca gonna;
 Et l'amato da te lusinga, & prega,
 Che teco seggia a la dolce aura al rezo;
 Che quel che brami piu, piu ti si nega
 Da lui, maluagia, & vil serua, non donna;
 Hor viui sì, ch'a DIO ne venga il lezo.

[97]

[CLX]

La tua Valle GVALTIERO, ha sempre il seno
 Di bianche rose, & di vermiglie adorno;
 Ch'a mezzo il verno fan vergogna, & scorno
 Al piu fiorito April vago, & ameno.
 Là ve vn'aere si dolce, & si sereno
 Pious pace, & salute d'ogni intorno;
 Che Citerea per far quiui soggiorno
 Lasciato ha Cipri di vaghezza pieno.
 Quiui vn'aura gentil vita, & conforto
 Spirando, fà ch'ogni hor piu forza acquista
 D'Amor la face; & è piu chiara, & viua.
 Pero ragion hai ben se piangi il torto,
 Che fortuna ti fà, poscia che priua
 Te di si bella, & honorata vista.

[CLXI]

Perche l'huom pensi, & s'affatichi, & sudi
 In acquistar Signor terra, & tesoro;
 Schermo non trouerà, forza, o ristoro
 Contra i colpi del tempo acerbi, & crudi.
 Se per mercè de gli honorati studi
 Del sempre verde, & trionfale alloro,
 Non s'armi sì, che contrastar a loro
 Possa via piu, ch'a martel graue incudi.
 Chi cio non fà, rimane al fin pentito:
 Io'l sò, che'l prouo; e'l rimembrar mi pesa;
 Et piu men doglio assai, com' piu m'attempo.
 Pero spirto gentil seguite ardito
 L'incominciata gloriosa impresa
 Per vincer morte, & guerreggiar col tempo.

[98]

[CLXII]

BEMBO, c'hor vedi le secrete cose
 Del ciel, per cui gia tanti alti intelletti
 S'affaticaro; i cui vari concetti
 Le fer piu dubbie a noi sempre, & ascose.
 Beato te, che tolto a le noiose
 Cure del mondo; i ben veri, & perfetti
 Godi là sopra a quei celesti tetti;
 Oue il suo seggio il sommo padre pose.
 O quante anime belle a te corona
 Fanno d'intorno con frequente volo;
 Come ciascuna di mirarti è vaga?
 Pero di questa, che qua giu risuona
 Fama, poco ti cal; che'l girar solo
 In DIO la vista, i tuoi desiri appaga.

[CLXIII]

Ecco le noue alme Sorelle diue
 A qual miseria inuida morte adduce;
 Poscia che spenta ha quella chiara luce,
 Onde sono hor d'ogni lor gloria priue.
 E' non è morto nò, anzi pur viue;
 Et piu che mai fra noi chiaro riluce
 Il nostro BEMBO; fida scorta, & duce
 Sempre a chiunque poetando scriue.
 Questo, per consolar l'afflitta mente,
 Risponde l'vn pensier; ma l'altro sorge,
 Che di cio non s'appaga, & no'l consente.
 Egli è pur morto grida; & ei mi scorge
 Là'ue i'l vidi, ou'il piansi, oue souente
 La nostra età del danno suo s'accorge.

[99]

[CLXIV]

MOLZA, i sò ben, che l'humil voce mia
 Non s'ode là, doue tu moui il passo,
 Fuor di quest'aere tenebroso, & basso,
 Per alta, chiara, & solitaria via.
 Ma'l cor, che d'honorarti arde, & desia,
 Mi sprona al corso, ond'io rimango lasso:
 Tenendo qual vil piombo, legno, o sasso,
 Chi la gran somma de'tuoi merti oblia.
 Come potrei mostrar quel caldo affetto,
 Che verso te diuien sempre maggiore,
 Se non co'l pouer mio rozzo intelletto?
 O de la nostra età gloria, & honore,
 Risguarda dunque (io sò, ch'alcun mio detto
 Non vale) al gran desio, ch'infiamma il core.

[CLXV]

Si come tosto del sepolcro vscio
 Là doue morto quattro giorni giacque,
 Quello il cui tempio hoggi honorar vi piacque
 La voce vdata del vero Huomo, & Dio.
 Similmente a quel saluto pio
 Ch'Amor forse, o pietate in voi non tacque,
 La gia morta speranza in me rinaque,
 Di cui priuo piangea meco il desio.
 Voi Donna soura ogn'altra altera, & bella,
 Le ferme leggi de la morte spesso
 Rompete hora con guardi, hor con parole.
 Io ben m'accorsi del color, ond'ella
 Pingea il mio volto, ou'io scorgea me stesso,
 Che non può tutto la virtù, che vuole.

[100]

[CLXVI]

Poi che son giunti al colmo i nostri mali,
 Diuentin fiumi i piccioli ruscelli;
 Alzisi a par d'Olimpo il mar con quelli,
 Et noi somerga miseri mortali:
 Et soura l'onde torbide, ineguali
 Veggansi a nuoto andar lupi, & agnelli;
 Et cader d'alto i paudentosi augelli,
 C'habbian dal troppo vol gia stanche l'ali.
 Austro nocchier sia de le nauì irato,
 Ch'a sua voglia le spinga, & le percota
 Hora nel destro, hor nel sinistro lato.
 Ne Pirra scinta, e'l fido sposo amato
 Con gli occhi molli, & l'vna, & l'altra gota,
 Rinouin piu questo human seme ingrato.

[CLXVII]

Voi, che chiamate ogni hor, mostrando l'esca,
 L'augel, che ingordo con due bocche vola;
 Et con gli artigli cio, ch'ei puote inuola;
 Conuerrà pur al fin, che ve ne'nresca:
 Ne la memoria, oime, non vi rinfresca
 Suoi danni, di che mai non si consola,
 La bella Donna, che nel mondo è sola;
 A voi scoprendo ancor la piaga fresca?
 Ma perche fosca nube il chiaro cielo
 Del vostro alto intelletto appanna, e'ngombra
 Vscita fuor del cor, ch'irato bolle:
 Non conoscete il ver, seguendo l'ombra
 Del falso honor, sotto il cui nero velo
 Vien chi'l potere, e'l pregio ad vn vi tolle.

[101]

[CLXVIII]

Mira empio Scita a la tua gloria, quale
 S'apparecchia sicura, & piana strada
 Per altrui colpa; accio poggiando vada
 Infino al cielo a nessuna altra eguale.
 L'Aquila ha stanche gia predando l'ale
 La bella Europa, & questo sol l'aggrada:
 Onde per le tue man conuien, che cada,
 Poi che incontra'l suo DIO superba sale;
 Et ch'ella vnqua del sangue de'suoi figli
 Non empie, lasso, le bramose voglie;
 Ma con sete maggior sempre si moue.
 Et hora par, che crudeltà la inuoglie
 A suellere i celesti amati Gigli
 Nel bel colto giardin del sommo Gioue.

[CLXIX]

Dunque il ferro per te sola s'arrota
 Misera patria mia? dunque vn torrente,
 Per dipredarti, di barbara gente
 Scende da l'alpi, d'ogni fede vota?
 Dunque a tuoi danni sol l'instabil rota
 De la fortuna gira; & non si sente
 Altra Donna, che pianga, & si lamente,
 Se non te sola, a tutto il mondo nota?
 Dunque empia mano i tuoi bei campi incende;
 Et le feconde viti; & gli olmi incide;
 Et te ristretta in picciol cerchio tene?
 Questa ruina ond'è? chi ti difende?
 Non sò come ogni pietra homai non gride
 Vendetta al ciel, che tanto mal sostiene.

[102]

[CLXX]

O de l'incerto ben, caduco, & frale
 Ministra; o Dea, che con vn cenno solo
 L'huom da terra solleui al cielo a volo;
 Et se t'aggrada poi gli tronchi l'ale.
 Te l'accorto nocchier, che fuora sale
 Del porto, teme: e'l fiero armato stuolo
 S'inchina al nome tuo pregiato, & solo;
 Senza cui poco il ferro, o nulla vale.
 Dinanzi a te necessitate moue
 Pur sempre il piede; & tu seguendo lei
 Mentre che l'vno offendi, a l'altro gioue.
 Se la mia patria da questi empi, & rei
 Difenderai; non fia mai, ch'io mi troue
 Stanco in lodar le tue diuine proue.

[CLXXI]

Non è morta pietà gente predace,
 Per lei nel cielo; a cui credeste porre
 Vn duro giogo; e'ndegnamente torre
 L'antica libertà, ch'inferma giace.
 Ben s'accors'ella, ch'estinguer la face
 De l'empia Dea, ch'ogni buon'alma abhorre,
 Non era tuo voler; ch'altroue corre
 Coprendo se sotto mentita pace.
 Pero giusto timor, giust'ira in mano
 Le pose l'armi; & saran tali spero,
 Che le tue prese haurai maluagia in vano.
 Questo mi detta quel furor, ch'altero
 Andar mi fa dal vil volgo lontano;
 Et rade volte suol celarmi il vero.

[103]

[CLXXII]

Perche colui, che si repente l' hora
 Seco ne porta, l' error mio mi mostri;
 Et ch' io meco, & co' l' ciel souente giostri,
 Pensando qual gia fui, & qual son hora;
 Perche da gli occhi miei lagrime fuora
 Dì, & notte versi; & fra la seta, & gli ostri
 Spesso vergogna il viso anco m' inostri;
 Non ha CENCIO, il dolor fin, che m' accora:
 Tal m' ha fatto colei, che sì per tempo
 Ponendo al viuer mio duro aspro intoppo,
 PERIN caro mi tolse, o iniqua proua.
 Questa crudel, ond' io nel duol m' attempo,
 N' andò ver lui vie piu che di galoppo;
 Et per me par, che' l' pie pigra non moua.

[CLXXIII]

DIONIGI, il pensier mio mi guida spesso
 A voi, cui tutto afflitto veder parmi
 In mezzo a l' ire, a le querele, a l' armi,
 Che nel cor v' hanno alto timor impresso:
 Quinci ancor veggio, che non v' è concesso
 Hor con gli amici, hor co' lodati carmi
 Far che fortuna in parte si disarmi
 Per voi, che tanto suol tenerui oppresso.
 Così crescendo vien il vostro male,
 Mercè di quelle voglie ingiuste altere,
 A cui del danno altrui punto non cale.
 Ond' io vorrei da solleuarmi hauere
 Forza, & valore al gran desire eguale:
 Ma regnan ben hor stelle inique, & fere.

[104]

[CLXXIV]

DIONIGI, al cor somma pietà mi viene
 Veggendo te, qual disarmato legno
 In alto mar, che con maggior disdegno
 Ogni hor s'auenta a la caduta spene.
 Colpa è di lei, che sù fra le sirene,
 Che volgon ratto il sempiterno regno,
 Fra noi parte i suoi beni; & il men degno
 Spesso solleva, e'l buono oppresso tiene.
 Pur poi che in pouertà sempre, & infermo
 Viuer conuienti; incontra a' duri strali
 S'armi virtù, per tuo riparo, & schermo.
 Questa si varia, & instabile sù l'ali
 Ha per te solo il pie mobile fermo.
 Quasi inuaghita de'tuoi lunghi mali.

[CLXXV]

Ben ch'io riueggia voi fidato amico,
 Et del gran Tebro l'honorate sponde;
 Che prò? se pur da gli occhi tepid'onde
 Mi trahe dî, & notte il mio destin nemico.
 Et s'ei pur sotto il duro giogo antico
 M'ha ricondotto; oue giamai gioconde
 Hore non hebbi; & là'ue mi s'asconde
 Il mio dolce, & natio paese aprico.
 Come può il vostro dunque egro Marmitta
 Porgerui aita? e in questa auara terra
 Trouar riposo al suo grauoso affanno?
 Mirate come vâ veloce, & dritta
 La gente al proprio danno, & come fanno
 I vicin nostri a noi continua guerra.

[105]

[CLXXVI]

SIGNOR, quanto fortuna a voi si mostri
 Larga, & natura d'ogni bella dote,
 Et d'ogni caro don; come esser puote
 Homai piu manifesto a gli occhi nostri?
 Poi quanto gli anni giouenili vostri,
 Auanzi il chiaro ingegno;
 Ne mostra vero segno
 Lo studio posto in si lodati inchiostri:
 Ma perche spesso auiene,
 Che dal camin de la virtù ne toglie
 Il canto de le false empie sirene
 Del mondo; & fà cangiar pensieri, & voglie:
 Prego ogni vostra spene
 In lei si volga, & fermi;
 Ne diate orecchio a vaneggiar d'infermi.

Prego a si bel principio, che la mente
 Inalza a mirar là, donde ella venne;
 L'alma vostra Signor spieghi le penne,
 Piena d'vn'alto desiderio ardente.
 Gentilezza di sangue; esser possente
 Di ben caduco, & frale;
 Non le dan forza a l'ale,
 Per fuggir la volgare, & cieca gente.
 Ma virtù quella è sola
 Per cui dal fosco carcere terreno
 Si scioglie sì, ch'al ciel lieta ne vola:
 Là'ue in quel chiaro, & dolce aere sereno
 Ella non pur consola
 La desiata vista;
 Ma pace eterna, & libertà s'acquista.

[106]

Che pace, mentre a le mondane cure,
 Et a i vani piacer si dona in preda
 Hauer non puo; se ben non è, chi'l creda:
 Sì par, ch'altrui la verità s'oscure.
 Quel dunque, che al fin morte, e'l tempo fure,
 Sia men da voi gradito,

Se volete ir spedito
 Per le strade d'honor erte, & secure.
 Pensate quanto è breue
 Questa vita mortal, com'è fugace,
 Et piu che sonno a passar presta, & leue.
 Sì potrete veder, che si disface,
 Quasi fresca al sol neue,
 Cio che piu al senso aggrada,
 Auezzo a gir per la sinistra strada.

Mostrate al mondo, quanto è folle, & vano
 Il suo giudicio: poi ch'a l'oro il dono
 Porge, ch'ei debbe a lei, di cui ragiono:
 Et come v`a dal ver cieco lontano:
 Talhor leuando l'honorata mano
 Dal crin de la fortuna,
 Per abbracciar quest'vna
 Chiara virtù, con lieto aspetto humano.
 Questa beata, & alma,
 Mal conosciuta da le genti, c'hanno
 Intesa solo a vil guadagno l'alma.
 O infelici, o misere; e non sanno,
 Qual gloria acquista, & palma,
 Chi seco si consiglia;
 Et qual de l'amor suo gioia si piglia.

[107]

Cosa non è, che piu, che i cari essempli
 Possa ne i tenebrosi, & duri petti,
 Di quei gran specchi a grande impero eletti:
 Per trarli de'lor mali indegni, & empi.
 A voi conuiensi, che ne i nostri tempi
 Tenete gli alti lochi,
 Che son concessi a pochi,
 A questa Dea di porre altari, & tempi.
 In voi sol Signor mio
 Gratia dal ciel piu che in mill'altri pious
 Di quei, ch'amica han la fortuna, & DIO:
 Tal che douunque il vostro animo moue
 L'orme del suo desio;
 Ha seconde le stelle
 Tutte a lui fatte obedienti ancelle.

Ecco che gia la vostra fida scorta
 Vi discopre i fioriti, & bei sentieri,
 Là doue caminar pronti, & leggieri
 Gli antichi spirti de l'età piu accorta.
 Ecco che v'assecura, & vi conforta,

Et la man destra porge
 Dolcemente, & vi scorge
 Per la verace via spedita, & corta.
 Non son da perder l'hore;
 Non è da ritardar quel gran diletto,
 Che vi promette; & quel eterno honore:
 Ma da voltar lo studio, & l'intelletto
 Presto, & la mente, e'l core,
 Ad opra si gentile;
 Cui presso ogni altra è bassa, indegna, & vile.
 [108] Poi le voci n'andran chiare, & gioconde
 Ricche de' vostri honori in grembo a l'aura,
 Infin là doue il ciel pinga, & inaura
 La vaga Aurora: & doue il sol s'asconde:
 Ned altro lungo le famose sponde
 Del Tebro allhor vdrassi:
 Le valli, i monti, i sassi
 Soneranno ALESSANDRO, & l'aria, & l'onde.
 Così metalli, & marmi
 Erger vedransi a vostra eterna gloria:
 Che ben s'acquista pregio altro, che d'armi:
 Anzi breue vediam la lor memoria;
 Se ne i sonanti carmi,
 Et ne le dotte carte,
 Non sono l'opre lor dipinte, & sparte.
 Come si puote a i colpi fieri, & crudi
 De la morte crudel, del tempo auaro,
 Spirto gentil, trouar schermo, & riparo,
 Se non con l'arme de' pregiati studi?
 Ah neghittosi di virtute ignudi,
 Sol di fortuna amici
 Contra duo ta'nemici,
 Qual haurete per voi difesa, o scudi?
 Dunque i consigli fidi,
 Signor vdendo, a si leggiadra impresa,
 Vn bel desio d'honor vi sproni, & guidi:
 Et in si chiara, & nobile contesa
 Speme degna v'affidi,
 Di poter far a gli anni
 Poi mille oltraggi illustri, & mille inganni.
 [109] Canzon, non esser tanto
 Timida a gir infra la seta, & l'oro;
 Benche coperta di si pouer manto:
 Che'l mio Signor, c'humilmente honoro;

Sò ben'io come, & quanto
 Pregia vna fede pura;
 Et che lei sol ne i serui suoi misura.

[CLXXVII]

Teco piango CAPELLO il graue danno,
 Et le subite morti, & l'aspre pene;
 C'hor la misera tua patria sostiene;
 Commune a tutta Italia estremo affanno:
 Misera è ben, poi che dispersi vanno
 Là lungo il mar per le deserte arene,
 Gli amati figli: & fra paura, & spene
 Dì, & notte de la vita in dubbio stanno.
 Poi che vinta pietà da freddo horrore
 Niega gli vltimi baci al fido, & caro
 Sposo, la Donna allhor, ch'ei langue, & more.
 Tu ben, che'n questo essilio duro amaro
 Viui, porti pero doglia nel core
 Del suo fiero destin d'ogn'altro a paro.

[110]

[CLXXVIII]

Poi, che in questa mortal noiosa vita
 Il fin di tutti i mali è sol la morte,
 Per non viuer piu in grembo a l'empia morte,
 Che morto tiemmi in si dolente vita;
 Forza è, ch'io stesso rompa di mia vita
 Lo stame, & toglì con inganno a morte
 La gloria, ch'ella spera nel dar morte
 A me, c'ho in odio il lume de la vita.
 Sò ben, che cosa lieue fia la morte
 A si gran mal; pero se gia la vita
 Viuer non seppi, hor saprò gir a morte.
 Così disse il buon Tosco; e a l'altra vita
 Tosto ne gî; cangiando in chiara morte
 La sua infelice, & tenebrosa vita.

[CLXXIX]

Chi puo si degna, & honorata impresa
 Figlio biasmar; quantunque a la tua bella
 Patria, di Donna fatta vile ancella,
 Non sia la cara libertate resa?
 Se la tua voglia, di giust'ira accesa,
 Al proprio sangue fù cruda, & rubella;
 Quinci si vede quanto fusse quella
 Sol al publico ben, ne ad altro intesa.
 O quante volte gia di merauiglia
 Pieno, & di sdegno dissi: ou'è il valore
 De'nostri antichi? v'son le destre ardite?
 Così rasserenate ambe le ciglia
 Arno, del nouo Bruto il chiaro honore
 Cantaua, & gli rendea gratie infinite.

[111]

[CLXXX]

Mentre Santo di DIO Vicario eletto
 Giraua il cielo a voi chiaro, & sereno;
 Et vi piouea cotante gratie in seno,
 Ch'iuì albergaua sol gioia, & diletto;
 Non si scorgea del vostro alto intelletto
 Il gran valor, ne il cor inuito a pieno:
 Hor ecco vn nembo, vn subito baleno,
 Ond'io vederui in maggior gloria aspetto.
 Che come a noi piu lucido si rende
 Il sol, quando è l'aer turbato, & scuro,
 Se co'suoi raggi densa nube fende;
 Così vedrassi in questo atro, empio, & duro
 Caso, vostra virtù quanto piu splende;
 Che sempre a chiare, & a bell'opre intende.

[CLXXXI]

Se l'importuno empio Aquilone irato,
 Santo Nocchiero, in questa parte, e'n quella
 Moue fortuna ingiuriosa, & fella,
 Percotendoui al destro, & manco lato:
 Ricorrete a quel saggio, alto, & pregiato
 Consiglio, che vi die benigna stella,
 Onde tre lustri homai la nauicella
 Di Pietro hauete in si gran mar guidato;
 Che mal suo grado a la bramata riu
 Giunger vedraui, & coronar la prora
 Di sempre verde, & pallidetta oliua:
 Tal ch'ei ne l'antro suo ristretto allora
 Non haurà piu di gloria, & d'honor priua
 Ardir di pur mostrar la fronte fuora.

[112]

[CLXXXII]

Stese VITTORIA le grandi ale, poi
 C'ebbe deposta la terrestre salma;
 E'n man portando l'honorata palma,
 Alzossi al ciel soura i piu degni Heroi.
 Ella hor si specchia, & lascia afflitti noi,
 In quella luce gloriosa, & alma
 Del sommo Sole; & lodar sente ogni alma
 I desir santi, e i casti affetti suoi.
 Vere lode son quelle, & quelle solo
 Sempre bramò; non queste, che gia forse
 Risonar ode l'vno, & l'altro polo.
 Perche il diuino amor l'accese, & scorse
 Tant'alto; & si le die spedito volo,
 Ch'a pena d'habitar fra noi s'accorse.

[CLXXXIII]

Quattro chiare vittorie hor ti fan degno
 Spirto gentil, che in terra non curasti
 D'honor caduco; ma l'eterno amasti
 Di trionfar sù nel celeste regno.
 Vincesti il mondo, di tua vista indegno;
 Et co i desiri tuoi leggiadri, & casti
 Te stesso, e incontra a morte, e il tempo armasti
 Quel tuo felice, & honorato ingegno.
 Onde mal grado lor ne la memoria
 De le genti viurai mille, & mill'anni
 Di poema dignissimo, & d'istoria.
 Qual altra mai con si spediti vanni,
 Qual si ricca di spoglie altra Vittoria
 Volò là sopra a quei beati scanni?

[113]

[CLXXXIV]

FRATE, s'al ciel voce mortale aggiunge,
 La mia, c'hor mi ti mostra in veste bruna
 Pianger le mie sventure ad vna ad vna,
 Ascolta; & se pietà di me ti punge:
 Poi che morte importuna ne disgiunge;
 L'alma d'ogni piacer viue digiuna;
 Che'l fero colpo, che le die fortuna,
 Oblio non sana, ne conforto l'vnge.
 Anzi nel cor si salda, & si viuace
 È la memoria del perduto bene,
 Ch'io non ho mai con lei tregua, ne pace.
 Et quando altri talhor pietoso vene
 Per allentar il duol, che mi disface,
 Che fà, se non doppiar l'aspre mie pene?

[CLXXXV]

Ben mostrate d'hauer nel core impresso
 De' grandi Auoli vostri il chiaro nome,
 Signor, a por sotto si graui some,
 Perche riposi Italia homai, voi stesso:
 Et giouenetto, & dal rio tempo oppresso,
 Onde l'ingiusto ardir si freni, & dome,
 L'Alpi passando ancor mostrate, come
 Virtù non teme incarco a lei commesso.
 Questa fece varcare a i regni bui
 Il pio figliuol d' Anchise, & prezzar poco
 Giunone irata, & le minaccie altrui.
 Hercul per questa in ciel hebbe gia loco
 A la mensa di Gioue; incontra cui
 Nulla valse giamai ferro, ne foco.

[114]

[CLXXXVI]

Largo, & piano sentier mi si scuorse,
 Ne miei prim'anni, auanti, allhor che nasce
 In noi, quel pronto natural desio,
 Che di saper qua giu si nutre, & pasce
 I vari effetti, & le cagion diuerse,
 Ch'alzar deurien nostro intelletto a DIO.
 Quindi l'incauto pie, lieto, moss'io,
 Pur dianzi vscito d'atra nebbia, e'n breue
 La via trouai, che in duo rami si parte:
 Ma, lasso me, la parte
 Tenni sinistra, che lasciar si deue.
 Chi poria dir in se quanta bellezza
 Hauea quel diletto amato loco?
 Che dolci note d'augelletti quiui,
 Che mormorar d'inargentati riui
 Si sentia? che l'orecchie a poco a poco
 Lusingando m'empien di tal dolcezza,
 Ch'io dal piacer, ch'a se trahendo, auezza
 La noua etate, a non curar altr'esca,
 Vinto, m'assisi sù l'herbetta fresca.

Girai le luci desiose intorno,
 Per veder pur s'alcuna cosa noua
 Si scopriua da presso, o da lontano;
 Et ecco a me venir cantando a proua
 Due Donne, il cui celeste habito adorno,
 Di Dee mi parue, e'l lor semblante humano:
 L'vna sorrise, & m'accennò con mano,
 Ch'a lei n'andassi; & con gioiosa vista
 Mi disse; amico, non sai tu, chi perde
 L'età fiorita, & verde,
 Che del suo error, quando non val, s'attrista?
 Allhor vscir vid'io fauille ardenti
 Da quei begli occhi, anzi fatali stelle;
 Et coprir velo si sottile, & bianco
 Le care membra, oime, che'l petto, e'l fianco,
 Con l'altre parti, non men vaghe, & belle;
 Oue erau tutti gli miei spirti intenti;

[115]

Scorger poteansi, come fra lucenti
 Vetri le perle, o'l puro auorio, & netto;
 O dentro a chiara fonte herboso letto.
 Dolce premea co'l piede ignudo l'herba,
 Ch'ouunque v`a la terra orna, & infiora;
 Come zefiro suol, benigno spirto:
 Et questi, a danno mio, cortese ancora,
 (Sendo de l'anno la stagione acerba)
 Vibraua al sole il crin negletto, & irto,
 Cui fea corona il sempre verde mirto;
 Ch'oro fino pareo proprio a vederlo:
 Tal ch'io sentì passar per gli occhi al core
 Vn si possente ardore,
 Che piu eelato non potei tenerlo:
 Ma come augello su'l mattin digiuno
 Al laccio corsi, & al tenace visco,
 Ch'a la mia libert`a tese quel empio
 Fanciul, c'hor gode del mio duro scempio;
 Et io di lamentarmi a pena ardisco:
 Che se tutti i miei mali insieme aduno,
 Ben mille, & mille ne prou'io per vno
 Breue piacer, ch'allhor mi fù concesso,
 Come si legge nel mio volto espresso.
 Lieta m'accolse, & con ambe le braccia
 Mi cinse il collo quella fera maga:
 Et cari basci m'impresse nel viso.
 O come dolcemente arde, & impiaga,
 Et l'alme nostre con diletto allaccia,
 Vn mouer d'occhio, vn ragionare, vn riso.
 Poi che me, da me stesso hebbe diuiso,
 Per far, lasso, d'vn cor doppia rapina;
 Mi trasse ad ascoltar la sua compagna,
 Che facea la campagna
 Risonar tutta d'armonia diuina:
 Ed ella allhor con voce alta, & soaue,
 Spiegò noui concetti ornati in versi,
 Di speme, di timor, di caldo, & gelo:
 Questa hauea indosso del color del cielo
 Leggiadra gonna; e i capei biondi, & tersi
 In treccia accolti: sdegnosetta, & graue
 Mi pareo, quasi vergine, che paue,
 Ch'vn guardo sol sua chiara fama oscuri;
 Ma di bella apparir pur brami, & curi.
 Così in disparte alteramente giua,

[116]

E inuaghita, per quel ch'io scorsi poi,
 Di se medesma, & di suo dolce stile;
 Che me, che tutto intento a i detti suoi
 Con lento passo a lei dietro seguiua,
 Mostraua non prezzar, qual cosa humile.
 Quindi si chiaro Amor trasse, & sottile
 Foco, che quanto piu sdegnosa parue,
 Tanto piu crebbe in me l'alto desire,
 Di volerla seguire.
 Ahi che con mille sue mentite larue
 Come hor conosco, mi menò poi sempre
 Ouunque volle; & hor d'vna parola
 Mi fece dono, hor d'vn pietoso sguardo,
 Accio ch'io m'auedessi anco piu tardo
 Del mio gran fallo, & come il tempo vola:
 Onde conuien, ch'io me ne strugga, & stempre:
 Et tali in me, fur le sue dolci tempore,
 Che la seconda piaga al fianco giunse,
 Ne dal mio primo amor, l'alma disgiunse.
 A l'altra Donna mia gli occhi riuolsi,
 Da cui gia mi venia qualche baldanza,
 Et dimandai, chi colei fosse, & come
 M'empìè si tosto il cor d'alta speranza;
 Co'l dolce canto, ch'entro a l'alma accolsi;
 Et perche il lauro le cingea le chiome:
 Et ella a me; se l'amotose some
 Sosterrai volentier per farti caro
 A lei, poi che dal ciel ti è data in sorte,
 Viurai dopo la morte
 Ne la memoria de le genti chiaro
 Facendo al tempo mille oltraggi, & onte:
 Ratto, qual peregrin, s'altri lo scorge
 Al suo dritto viaggio, & riconduce,
 Ch'orma non perde del fidato duce,
 Seguì chi tanto altrui virtute porge:
 Ma con le voglie piu, che co'pie pronte:
 Ella a poggiar si mise vn erto monte,
 Ch'era da vn fresco rio rigato, & cinto;
 Et di vari, & bei fior sparso, & dipinto.
 Troppo fora a narrar cio che m'auenne
 Di di in di queste Circi empie seguendo,
 Che mi cangiaro in mille strane forme.
 Ond'io talhor, chi'l crederà? fendendo
 L'aere con vaghe, & non mai stanche penne,

Diuenni quasi ad vn angel conforme,
 Ch'in grembo a l'aura sempre veglia, & dorme;
 Et nasce, & more, & terra vnqua non preme.
 Talhor pur mi vestì di bianche piume;
 El lungo qualche fiume
 Piansi la morta mia caduta speme.
 Quante volte volai per entro il fosco
 De la notte, & la luce in odio presi?
 Ne pero mi dolsi io, ne feci stima
 De la cangiata mia figura prima;
 Che a miei desiri, & non ad altro intesi.
 Hor ch'vn lume del ciel fà, ch'io conosco
 Qual son, qual fui; del dolce amaro toscò,
 Che tant'anni beuei ne gli occhi loro,
 Meco mi doglio amaramente, & ploro.
 Dogliomi, ch'io perdei fidata scorta,
 Rifugio ne'perigli, & caro appoggio;
 Allhor ch'io torsi a lei contrari i piedi.
 Donna saliuà vn faticoso poggio,
 Che del mio giouenil errore accorta,
 Gridaua: o tu, che'l tuo miglior non vedi.
 Oue ne vai? chi ti conduce? riedi;
 Ecco il camin di vera gloria illustre:
 Non temer, ch'egli sia sassoso, & erto,
 Che giunto al sommo, certo
 Sprezzerai poi quelle lasciate'lustre.
 Ma, lasso, a me, c'hauea le voglie preste
 Al presente diletto; troppo dura
 Parue la strada, che mostrato m'hebbe:
 Et l'orme sue di seguitar m'increbbe.
 Così mia colpa sola, & non suentura,
 Fù la cagion, che in si graui, & moleste
 Cure mi pose; & s'hor non è chi preste
 Soccorso alcuno a la virtù smarrita,
 Degno è, poi ch'io sprezzai celeste aita.
 Canzon, quì sono, & timor freddo punge
 Il core, in cui fioria già vana spene;
 Ne mi sento hauer piu vigore, o forza,
 Per solleuar questa mia frale scorza,
 Dal fango, che si forte la ritiene;
 Se'l color atro, che'l mio volto pinge
 Di pietà, la pietà somma non stringe
 A porger mano a si grand'vopo, & darmi,
 Ond'io possa al poggio alto ancor ritrarmi.

[119]

[120]

[CLXXXVII]

Il Signor nostro MOLZA a gli anni vn fiore
 Vago mi sembra, a l'intelletto vn frutto
 Di virtù; tal che questo secol tutto
 Nudrisce, & empie di soaue odore:
 Hor che mercè del tempo vscito fuore
 Sete di man d'Amor co'l viso asciutto;
 Et a l'antica libertà ridotto;
 Lo stile armate in farli eterno honore.
 Chiami Clio a veder, mentre ella canta
 Gli altri saggi scrittor, che cercan lode
 Il fior, e'l frutto di si nobil pianta.
 I per me taccio, ch'io non oso a tanta
 Impresa alzar mi; & sol gioisce. & gode
 L'alma, che'l mondo il riuersca, & lode.

[CLXXXVIII]

O madre di pensieri alti, & nutrice
 De le virtù, solitaria vita;
 Quando fia mai, che l'alma in se romita
 Le tue dolcezze proua alma beatrice?
 Humile stato, libertà felice,
 Quanto a l'huomo esser dei cara, & gradita:
 I spererei sol con la vostra aita
 Gir per lo ciel, qual noua altra fenice.
 Ma rea fortuna si m'ha preso a sdegno,
 Che non mi lascia di riposo vn' hora;
 Anzi son fatto a gli suoi strali segno:
 Così mi veggio homai di speme fuora
 D'alzar mi la doue l'huom fassi degno,
 Di quella fronde, che i poeti honora.

[121]

[CLXXXIX]

Se l'honesto desio, che in quella parte,
 Ch'al mar d'Adria pon freno, a noi lontano,
 Signor vi trasse, il ciel non faccia vano,
 Che in voi cotante gratie ha infuse, & sparte.
 Ma senza oprar d'humano ingegno, od arte,
 Sgombro di quel humor maligno, & strano,
 Homai vi renda; & l'honorata mano
 Libera lasci a vergar dotte carte.
 Piacciaui, prego, di mostrarmi quale
 Sia il dritto, & bel sentier, che l'huom conduce
 Al poggio, ou'ei si fà chiaro, e immortale.
 Ch'altra per me non trouo scorta, o duce;
 E'l tempo vola, come d'arco strale;
 Che ne l'eterno oblio, lasso, m'adduce.

[CXC]

Ecco la preda a te cotanto cara,
 Sciogli hor il cor di questa fredda cura,
 Che'l tenne oppresso, & ne la faccia oscura
 Di morte il veder tuo fosco rischiara.
 Quanto a te dolce è la vendetta amara,
 Tu'l proua iniqua; ma non molto dura
 Piacer fondato ne l'altrui suentura;
 Come ne mostra esperienza chiara
 Il capo tronco Fuluia a quel d'Arpino
 In grembo tiene, a cui suelta ha la lingua;
 Mira la cruda, che la punge, & fere.
 Homai vostra empia sete il sangue estingua
 Del miser veglio, gran lume Latino.
 Ah piu che tigre assai crudeli fiere.

[122]

[CXCI]

Perche la tua virtù tardi consegua
 Il ben debito a lei, non scemi il core
 Pur tanto o quando del suo gran valore;
 Ma l'alta, & gloriosa impresa segua.
 Rodesi dentro, & tutta si dilegua
 L'invidia, asperso il viso di liuore,
 Co gli occhi torti, & pien di freddo horrore;
 Ne seco haue giamai pace, ne tregua.
 Poscia che'l dente venenoso, tale
 Non è, ch'offender possa in parte alcuna
 Tua chiara fama, gia fatta immortale.
 Armato Signor mio contra quest'vna,
 Tu ben ancor potrai dal fero strale
 Coprirti de l'auersa empia fortuna.

[CXCII]

Sotto la lima del purgato, & sano
 Giudicio tuo, l'opra mia rozza, & vile,
 Piacciati, prego, por CARLO gentile;
 Benche'l soggetto suo sia basso, & vano.
 S'io vedrò poi per la tua dotta mano
 Questo mio fosco, & rintuzzato stile,
 A quel del BEMBO tuo presso, o simile;
 Si chiaro a i giorni nostri, & si sourano.
 La roca voce mia, c'hor langue, & tace,
 Sonora vdrai portar ouunque stende
 I raggi il sol de la sua eterna face,
 Come in te cortesia non men risplende,
 Che saper: che se questi andar ti face
 Altero, quella altrui caro ti rende.

[123]

DELLE RIME
 DI M. GIACOMO
 MARMITTA
 SECONDA
 PARTE

[I]

ECCO, ch'io pur con faticosa lena
 Escò del labirinto, ou'io fui preso,
 Mercè di lui, ch'a me dianzi disceso
 Per sua somma pietà seco mi mena:
 Miser, che a quella di dolcezza piena
 Voce del Signor mio sì tardo reso
 Mi son, hauendo il cor mai sempre acceso
 In seguir vna falsa empia sirena.
 Ben vdiua io; ma non men calse mai
 A se chiamarmi, promettendo in breue
 Di trarmi fuor de' dolorosi guai.
 Aspro non è il mio giogo, o'l peso greue,
 A me dicea GIESV` ; deh proua homai
 Quanto sia l'vn soaue, & l'altro leue.

[124]

[II]

Piaga piu di tuo stral non haurà loco
 Nel cor mio, crudo Arcier, poscia che quella
 È salda, ch'io prouai molti anni; & bella
 Donna per piu mio duol se'l prese a gioco.
 Hor cheggio sol, che lo consumi il foco
 Di lui, che sempre a lagrimar m'appella
 Le colpe mie, quantunque ancor rubella
 La carne al buon voler s'accordi poco.
 Ahi quanto è stolta, che l'amaro, e'l graue
 Dolce le sembra, & leue; e'l falso vero;
 Et languir per mortal cosa soaue:
 Anzi io pur stolto fui, ch'a lei l'impero
 Diedi di me, con l'vna, & l'altra chiaue;
 Et miracolo è ben, com'io non pero.

[III]

Altre lagrime homai, altri sospiri,
 Escan da gli occhi, & dal cor mio; ch'ardea
 Dianzi vil fiamma: & l'empia voglia, & rea,
 A gli honesti dia loco, alti desiri.
 Altro Amor dietro a se mi chiami, & tiri;
 Et non quel cieco, ch'io seguir solea:
 Altro Apollo, altra Musa, & altra Dea,
 De la sua gratia nel mio petto spiri.
 Hor che nel fondo del mio fosco errore,
 Vn raggio spunta di quel sommo sole,
 Che da l'ocaso suo n'apporta il giorno:
 Et mi mostra il fuggir ratto de l'hore;
 Onde l'alma d'hauer tanto si duole
 Tardato a far in se stessa ritorno.

[125]

[IV]

Si come gia d'honesto, & santo sdegno,
 Et di zelo del Padre eterno armato,
 Mouesti incontra il rio popolo ingrato
 GIESV, la sferza tua senza ritegno;
 Veggendo il tempio sacro, amato, & degno
 Fatto spelonca di ladron, co'l grato
 A te colto diuino in tale stato,
 Ch'esser piu non potea basso, & indegno.
 Così dal tuo flagello in fuga volta
 Sia la vil turba de gli affetti vani,
 C'hora ne l'alma mia si stà raccolta:
 Questa opra de le tue pietose mani
 Albergo tuo Signor non ti sia tolta
 Da gli inimici tuoi maluagi, & strani.

[V]

Quel dolce nome, che nel cor desio
 Tener per man del Signor mio scolpito
 Inuoco ogn'hor; ma s'io non sono vdito,
 Ne incolpo il graue, & lungo fallir mio.
 O GIESV` dolce, i ben conosco, ch'io
 Vil peccator ingrato, & troppo ardito,
 Indegno son, che tu sia meco vnito,
 Puro agnello, & humil, benigno IDDIO.
 Anzi l'alma, che giace afflitta, & mesta
 Non sà come poter campar da l'ira,
 C'hanno in te le sue colpe accesa, & desta:
 Se non che quando le tue piaghe mira,
 Et lo inchinar de l'amorosa testa,
 Le braccia aperte; allhor s'erger, & respira.

[126]

[VI]

Tennemi vn tempo Amor d'vn'ombra vago,
 Ch'a gli occhi miei sembraua immortal Dea,
 Si mi fea veder quel, ch'io vedea,
 Et esser del mio mal contento, & pago:
 Ombra fù certo, & egli vn fero mago;
 Hora il conosco, & l'empia voglia, & rea
 Suelta dal cor, ch'oltra misura ardea;
 Sol del verace ben l'anima appago.
 Ond'io ringratio quel eterno lume,
 Che sgombrando d'intorno i falsi obietti,
 Si lungo, & graue error mostrando m'haue:
 Et mi dona, o Signor benigno, piume
 Da fuggir questi bassi, & vani affetti,
 Di cui di me la miglior parte paue.

[VII]

Qual a veder fù il Re del cielo in quella
 Tenera età, quando nel grembo accolto
 Lume prendendo dal celeste volto,
 La pia madre il tenea vergine bella:
 Qual a veder fù quando la mammella
 Dolce premea; hor ne le fascie inuolto;
 Hor fra l'amate braccia ignudo, & sciolto,
 De la sua sposa, & riuerente ancella.
 Et qual allhor, che gia fermar il piede
 Incominciaua; & con tremanti, & corti
 Passi partir da la sua fida fede:
 Ma qual poi quando co'suoi detti accorti
 Fece del Padre, & di se stesso fede,
 Dinanzi a tai, che ne diuenner smorti.

[127]

[VIII]

Già noue lustri, & piu, prouato ho quanto
 Sia vano lo sperar nostro, & fallace;
 Ricercao qua giu riposo, & pace,
 Sotto questo mortal caduco manto:
 Ne pero miser da si graue, & tanto
 Affaticar, ch'ogni hor languir mi face,
 Ergo la mente al sommo ben verace,
 Al regno de' beati eterno, & santo.
 Questo ond'è? qual credenza inganna il core?
 Ch'aspetto io piu dal mondo ingrato, & vile;
 Poi ch'io m'auoggio del mio lungo errore?
 Deh cangi il duro homai canuto stile;
 Esca del fango, & de' legami fuore
 L'alma, fatta da DIO pura, & gentile.

[IX]

In picciol quadro humili, & basse mura,
 Sol forti a sostener le traui, e'l tetto,
 Signor bramo io per mio dolce ricetto,
 Et per quiui menar vita sicura:
 Et con la mente poi tranquilla, & pura,
 Donna, che m'ami con ardente affetto;
 Ne di se possa altrui porger sospetto,
 Qual madre pia, che del suo figlio ha cura.
 Vn praticel, cui bagni vn fresco rio;
 Tanto terreno, & ben arato, & colto,
 Che basti al circoscritto mio desio:
 Si d'ogni cura libero, & disciolto,
 Posti i passati miei danni in oblio,
 Lieto sarei da la mia Musa accolto.

[128]

[X]

Quando fia mai, ch'io cangi il periglioso
 Stato in sicuro, in ch'io viuendo aspetto
 Eterna pena; & fugga il van diletto,
 Ch'è in guisa d'herba, oue stia l'angue ascoso?
 Quando vn riposto, & bel boschetto ombroso;
 Vn fiorito, & bel campo; vn picciol tetto
 A le membra daran dolce ricetto,
 Et a la stanca mia mente riposo?
 Ne cercherò piu quel per ogni lato,
 Che trouatol non empie vnqua la voglia;
 Anzi altrui rende a se medesimo ingrato?
 O felice quel dì, che mi si toglia
 Dal collo il giogo, ond'io tanto grauato
 L'animo sento, & questa frale spoglia.

[XI]

CASA, non come voi solleuo, & ergo
 Lo cor al ciel; ma sempre a terra volto,
 Fra mille inganni, & duri lacci inuolto,
 Indarno i miei pensier parto, & dispergo.
 Hauessi io come voi sicuro albergo
 In vn boschetto di bei rami folto;
 Là'ue in se stesso l'animo raccolto,
 Lasciasse homai le vane cure a tergo.
 Ch'io spererei seguendo le vostre orme
 Alzarmi in parte, oue sarebbe v dita
 La voce, c'hor di me qui langue, & more.
 Ma come posso da tai nodi sciorme,
 Come loco cangiar, pensieri, & vita;
 Canuto, & stanco in cosi lungo errore?

[129]

[XII]

O se in quel punto, che troncar la parca
 Vorrà lo stame di mia frale vita,
 Haurà tanta Signor gratia, & aita
 L'alma da le sue colpe oppressa, & carca,
 Che salir possa in quella salda barca,
 Oue ha di te l'humanità patita
 Acerba morte, là doue le'inuita
 La tua pietà, ch'altrui non fù mai parca.
 Quiui deposto il graue peso, solo
 Chiamando te GIESV' fido nocchiero,
 Passerà il mar terribile di duolo;
 Nulla temendo del suo orgoglio fiero,
 Ne de l'armato a lei nemico stuolo,
 Et fia suo porto il tuo celeste impero.

[XIII]

Viuo, gia non viuo io; viue in me CHRISTO;
 Dicea quel santo Veglio, hauendo volto
 Il viso al ciel, e in se lo spirto accolto,
 Che godea del suo dolce amato Christo.
 Nel cor suo viuo, & glorioso Christo
 Ben era; & iui ancor morto, & sepolto,
 Si d'ogni altro pensier libero, & sciolto;
 Et cantaua, & piangea di, & notte Christo.
 Con cui standosi vnito ardea nel petto
 Si chiaro foco del diuino amore,
 Che di languir per lui prendeua diletto.
 O beato chi teco PAOLO more
 A se stesso; & negando il proprio affetto,
 Fà che in lui Christo viue a tutte l'hore.

[130]

[XIV]

O degno sol, che l'huom con vn profondo
 Silentio; non con penna, & con inchiostro
 T'honori, e inchini almo refugio nostro;
 Che sostenesti il pretioso pondo:
 Arbor felice da quel puro, & mondo
 Agnello tinto del color de l'ostro,
 Ch'vsci del virginal beato chiostro,
 Per cui lo stato human viue giocondo.
 In te, chi credè te, produsse a noi
 Frutti di gloria, & di salute eterna;
 Innestando le braccia, e i piedi suoi,
 Gratia mi doni la pietà superna,
 Ch'ambo riposti sieno i tronchi tuoi
 Ne la piu degna, & di me parte interna.

[XV]

Stassi la Virginella ornata il volto
 De i viui raggi sol del sommo sole,
 Con le ginocchia in terra; & mira, & cole
 Il Re del cielo in aspri panni inuolto.
 Gli angeli soura il picciol tetto vn folto
 Nembo spargon di rose, & di viole;
 Scoprendo il vero in voci chiare, & sole,
 Al mondo, che fin hor stato è sepolto.
 Et fatto hanno i Pastori humil corona
 Intorno al diuin parto; & seco vn grato
 Silentio di ciascun dolce ragiona.
 Pur giunto è'l tempo tanto desiato;
 La terra, e'l mare, & l'aere, e'l ciel risuona
 Hoggi del mondo il Saluator è nato.

[131]

[XVI]

O di nostra natura infermo stato,
 Volubil rota, che lo moue, & gira;
 Perche in vn punto l'huom ride, & sospira,
 Sendo infelice, quando e' par beato.
 Quante volte il suo mal gliè dolce, & grato;
 Il ben amaro; & qual nemico in ira;
 Ne si riuolge co'l pensier, ne mira
 A i chiari essempli mai del tempo andato.
 Gia vidi tal vestir di panni allegri,
 Miser, ch'a l'apparir de l'altro sole
 Si ricoperse di dogliosi, & negri.
 Dunque, chi vita hauer beata vuole,
 Non s'attristi per cosa, ne s'allegri,
 Che morte cieca, o ria fortuna inuole.

[XVII]

Fermar non creda huom mai sicuro il piede,
 Perche pregiato sia, ricco, & possente;
 Si quella cieca instabil Dea repente
 Cangia voler, che sù la rota siede.
 Tal dianzi accolse ne l'aurata sede,
 C'hoggi in aspra prigion chiuso dolente
 Sospira, & piagne le speranze spente,
 Et del suo folle ardir tardi s'auede.
 Habbia seco humiltà sempre, & timore,
 Chiunque o per virtute, o per fortuna
 Si vede giunto a grado alto d'honore.
 Fedeli scorte, che lo rende l'vna
 Grato altrui, l'altro poi scaccia dal core
 Hor questa voglia, hor quella empia importuna.

[132]

[XVIII]

Quel giogo, c'hor si dolce ANGEL vi preme
 Il collo, & lei di pari a voi conduce,
 Che v'arde il cor con la sua chiara luce
 D'honesto foco, & seco auampa insieme,
 Sia, prego, tal, che vinca l'alta speme,
 Che ne la fronte ad ambedue traluce;
 Et pura fede Amor vi dia per duce,
 Che v'acompagni insino a l'hore estreme.
 Ne morte prima il caro nodo scioglia,
 Che vecchiezza v'imbianchi il crine; & ella
 Venga in voi senza affanno, & senza doglia.
 Et quando l'alma a DIO deuota ancella
 Scossa sarà de la terrena spoglia,
 Il ciel nel grembo suo ratto l'accoglia.

[XIX]

Tranquillo stato, & lieto il ciel v'ha mostro,
 Et non turbato, & tristo, qual è il mio;
 Perche grato a natura, al sommo IDDIO
 Rendiate il frutto lor de l'esser vostro.
 Misero me, che quì lontan dal nostro
 Gia gran tempo ha, terreno almo natio,
 Pur di vane speranze, & di desio
 Solo mi pasco, seruo a l'oro, & l'ostro.
 Et voi Fratel felice, hor che fermato
 Il piede hauete là, doue primiero
 Le luci apriste, e'n libertà viuete:
 Et che'l santo Himeneo a quello ingrato
 V'ha di man tolto, & dispietato arciero;
 Cui le lagrime altrui crescon la sete.

[133]

[XX]

Deh quello spirto, che nel cor discese,
 La tua mercè superno almo Signore,
 De'serui tuoi, per leuar noi d'errore,
 In forma di viuaci fiamme accese;
 Hor che'l Vicario tuo saggio, & cortese,
 Cinto di speme, & pien d'ardente amore
 Sen v`a per trar di tanti affanni fuore
 Italia, & per saldar l'antiche offese.
 Moua la lingua sua, & di tal foco
 L'infiammi, che qual piu gelato, & duro
 Cor gli s'appressi egli si rompa, & scalde:
 Accio che'l popol tuo viua sicuro;
 Ne sian, lasso, le strade in ciascun loco
 Sempre del sangue suo bagnate, & calde.

[XXI]

Troppo alto DOLCE erge la vostra mente
 Il desio di saper; & perigliose
 Son quelle vie, doue altri orma non pose,
 Che no'l guidasse il santo spirto ardente.
 Meglio fora inchinar humilmente
 Il cor a lui, che'l ciel vago compose;
 Et non cercar, ond'egli a se dispose
 Pietro, & Paolo rapir fra tanta gente.
 Che a l'humil sempre i calli angusti, & erti
 Del vero aperse; & chi superbo il viso
 Volsse ver lui, cadeo da gli alti scanni:
 Sol di poter salir securi, & certi
 Esser debbiam, doue egli stassi assiso,
 Per la sua gratia, & non co' nostri vanni.

[134]

[XXII]

Gran merauiglia ho pur, come non trema
 L'alma mia sempre, se ben dritto stima
 Questa sorda del tempo ingorda lima,
 Che nostra vita ascosamente scema.
 Non cosi tosto suona l' hora prima
 Del giorno, che gia parmi vdir l'estrema:
 Hor qual altro è timor, che tanto prema,
 Et nel cor morte a par di questo imprima?
 Ne pero sciolgo il duro giogo, & graue,
 Per gir spedito a quel dubbioso passo,
 Del qual, chi piu ragion segue, piu paue.
 Anzi piu stringo ogni hor lo spirito lasso;
 Così co'l guardo, & con arte soaue
 Medusa, & l'error mio mi fanno vn sasso.

[XXIII]

Qual messo tuo Signor si tosto venne
 Nel duro campo, oue m'hauea ristretto
 Acerba morte; & lei, che gia il mio petto
 Ferir volea, con man forte ritenne?
 Qual mosse, dico, le purpuree penne
 De'tuoi corrieri alati; & con affetto
 Di padre pìo, che del figliuol diletto
 Corra a lo scampo, in vita mi mantenne?
 Questi, il decreto lesse ne l'abisso
 De la tua prouidenza, & videl chiaro
 Ab eterno per me prescritto, & fisso:
 Vide in quel punto doloroso amaro
 Te, ben ch'io sempre peccator sia visso,
 A me non esser di tua gratia auaro.

[135]

[XXIV]

Gia Signor mio, di morte inuida auara
 I minacciosi messi eran comparsi;
 Ne speme hauea piu di poter saluarsi,
 In tanto aspro dolor, la vita amara.
 Gia la parte de gli occhi miei piu chiara
 Si vedea tutta tenebrosa farsi;
 Et quegli, a se come odiosi, & scarsi,
 Fuggir la luce, a l'huom si dolce, & cara.
 Era la mia virtù ristretta al core;
 Ma debil sì, ch'a pena ella potea
 Diffonder per le membra alcun vigore:
 Quando la gratia tua, ch'io pur chiedea,
 Ritenne il braccio; & fren pose al furore
 Di lei, che'l ferro ignudo alzato hauea.

[XXV]

PRATO, in cui le virtù poggiando vanno,
 Et le Gratie, & gli Amori; & doue ogni hora
 Accoglie caramente, ama, & honora
 Vn bel desio d'honor quei, che piu sanno.
 I pur vorrei, sgombro dal graue affanno,
 Che mi tien, lasso, di riposo fuora,
 Erger la mente là, doue dimora
 Il sommo bene, a quello eterno scanno:
 C'hor quel ch'io sono, & quel ch'io fui pur dianzi
 Conosco; & quanto sia la vita incerta;
 Et che la morte esser non puo da lunge:
 Onde il cor trema, ch'al passar innanzi
 Vede al periglio suo la strada aperta;
 Et de'passati error memoria il punge.

[136]

[XXVI]

Non puo penna d'honor tant'oltre gire,
 Che stanco al fin nel cieco oblio non caggia:
 Qual è si fortunata anima saggia,
 Che la seconda morte non sospire?
 Degno è ben, che di gloria alto desire
 Fra noi s'apprezzi, & ciascun caro l'haggia;
 Et perche vil non sia, fosca, & seluaggia
 Nostra natura, a chiaro grido aspire:
 Ma non in guisa, che'l camin verace,
 Ch'a via maggior acquisto il pie conduce,
 Lasciando se d'eterna pace priue.
 Quei di vera virtù PRATO riluce,
 Che fra gli eletti in ciel beato viue;
 Se ben fama di lui qui langue, & tace.

[XXVII]

Semplicetti fanciulli, a cui molesto
 Pensier non rompe il dolce sonno ancora,
 Cui piu la sferza trahe de gli occhi fuora
 Lagrime, ch'altro; & bagna il viso honesto:
 Spiriti eletti, che sprezzando questo
 Fallace, & cieco mondo; & chi l'honora;
 Con lui vi state, & ragionate ogn'hora,
 Che fece de le stelle il bel contesto:
 Le caste lingue, che peccar non sanno
 Mouete a'preghi con ardente affetto,
 Poi che le nostre in ciel non sono vdite.
 Hor non vedete voi l'empio tiranno,
 C'habbiamo al fianco, & di sue genti ardite
 Coperto il mare, & pur nostro è'l difetto.

[137]

[XXVIII]

Talhor a i sensi vn bel pensier si toglie,
 Che a la salute mia pietoso intende;
 Et me del lungo vaneggiar riprende,
 Veggendo ricco lor de le mie spoglie.
 Son l'humane, mi dice, ingorde voglie,
 Come vn torrente, che da l'alpi scende,
 Cui folta pioggia imperio, & forza rende,
 Che quanto troua entro il suo seno accoglie.
 Onde l'auaro agricultor, che carco
 Di preda il vede, e'l gran periglio scerne,
 L'argine inalza, e'l suo bel campo serra:
 Così dee la ragion chiuder il varco
 A queste auare, ch'altrui fanno guerra,
 Togliendo a l'alma le ricchezze eterne.

[XXIX]

Adria, il sole ne gli antri ombrosi, & neri;
 Et ne' deserti de la Libia asciutti,
 Fresche, & dolci acque; & fra sospiri, & lutti
 Trouar si crede lieti, & bei pensieri:
 Et per gli alpestri inhospiti sentieri
 Grato riposo; a mezzo il verno i frutti
 Sopra gli sterpi; & ne l'abisso tutti
 Quei, che sen van del sommo bene altieri.
 Credendo, c' hora alcuna Musa amica
 Mi chiami fra gli eletti ingegni rari,
 A goder del suo verde amato chiostro.
 Passati sono i dì sereni, & chiari;
 Et tu DOLCE sai ben, senza ch'i'l dica,
 Quanto sia il variar del viuer nostro.

[138]

[XXX]

Gloria, che per virtù vera s'acquisti
 Cerchiam FRATE; & quel ben, che ne fortuna,
 Ne morte puo furarne empia importuna;
 Non quei, che son con tanto amaro misti;
 Ch'a noi rendon ogni hor miseri, & tristi,
 L'alma men satia, quanto è men digiuna;
 Onde auien, che timor continuo l'vna
 N'apporti, & l'altra il cor turbi, & contristi.
 Fù cio che innanzi a gli occhi nostri apparse
 Giamai di bello, & di felice, vn'ombra
 Vaghi fior, che'l vento a terra sparse.
 Huopo è, s'al ciel (cui nulla nube adombra)
 Huom salir vuole, & glorioso farse,
 D'ogni altra cura hauer la mente sgombra.

[XXXI]

A che pur sempre atro pensier di morte
 V'ingombra sì, ch'ogni hor vi tiene oppresso?
 A che torre ANGEL buon pace a voi stesso,
 Et le gratie sprezzar, c'haueste in sorte?
 Tema il morir, chi per inique, & torte
 Strade s'auanza al suo gran danno espresso;
 Questi dì, & notte habbia nel cor impresso
 Lethe, Cocito, & la Tartarea corte.
 Ben dee, miser, saper doue sepolta
 Fia l'alma in breue, & ne l'eterno oblio
 Gia puo vederne la memoria inuolta.
 Ma voi chiaro nel mondo, & caro a DIO,
 Di che vi prende horror? s'al cielo riuolta
 Ogni vostra opra hauete, ogni desio?

[139]

[XXXII]

Se non si puo per fuggir Marte irato;
 L'ardente sole, o'l freddo horrido cielo;
 Ne l'humido Austro, al terren nostro velo
 Contrario sempre; o'l mar fero, & turbato;
 Render secur il frale humano stato
 Da lei, che spesso pria si cangi il pelo,
 Cingendol d'vn mortal eterno gelo
 Gli si fà incontra qual nemico armato.
 Se l'oro, se le gemme, e i figli cari,
 L'amata sposa; & gli altri, a cui natura
 Si dolcemente ne congiunge, & stringe;
 Lasciar conuiensi: a che cotanta cura,
 Miseri noi mortali, & ciechi auari,
 Le guancie di pallor n'asperge, & tinge?

[XXXIII]

Poi che'l cieco desio preso ha per scorta
 Vn faso imaginar, che lo conduce
 Pur dietro al van piacer, che seco adduce
 La morte mia, & sol doglia m'apporta.
 Che fia di me, per si fallace, & torta
 Strada mouendo il pie, doue non luce,
 Vn raggio sol di quella eterna luce.
 Che l'alma a ben oprar moue, & conforta?
 Vscirò mai di questo oscuro abisso,
 Seguendo del Signor la voce, & l'orme,
 Che per me fù sù'l duro legno affisso?
 O beato colui, che se conforme
 Rende al voler diuino, & quel tien fisso
 Nel cor, s'ei v`a, s'ei st`a, s'ei veglia, o dorme.

[140]

[XXXIV]

Ecco il giorno, che me dal lungo corso
 De' miei passati errori indietro volue,
 Vedendo, ch'io pur son cenere, & polue,
 Gia presso al fin de la mia vita corso.
 Onde a te Re del ciel chiede soccorso
 L'alma mia trista, ch'ogni hor piu s'inuolue
 Ne' legami del mondo; & non la solue
 Timor di morte, o de l'eterno morso.
 Tanto è il poter di quella vsanza ria,
 Che tien sopra di lei libero imperio:
 Et cosi v`a chi mal consiglio ascolta.
 Signor stendi la man benigna, & pia,
 Rompendo i lacci, ond'ella stassi inuolta;
 Prima, che senta il mortal colpo, & fero.

[XXXV]

Hanno i giorni al fuggir le piume, e i vanni;
 Ne la rugosa, egra vecchiezza vn passo
 Piet`a ritarda; ond'io talhor son lasso
 Solo in pensar a i miei futuri affanni:
 Et pur in mezzo de gli occulti inganni
 De' miei fieri nemici ancor trapasso,
 Quasi incauto augelletto al visco, lasso,
 Tal nebbia par, che la mia vista appanni.
 Per mille proue ho gia scorto, ch'al fine
 Sono i piacer, che l'et`a verde apporta,
 Caduche rose infra pungenti spine:
 Onde deurebbe homai esser accorta
 L'alma; ch'ella ben s`a quanto vicine
 Son l'hore estreme, & nostra vita `e corta.

[141]

[XXXVI]

Prouato ho gia mille fiate in vano
 Drizzar il pie per quel sentier, che giunge
 Là, doue il vero, & conscienza punge
 L'alma, del voler suo folle, & insano:
 Ma pur sento io, ch'a la sinistra mano
 Falsa vaghezza il volge, & lo disgiunge
 Da lor cotanto homai, quanto esser lunge
 Veggio il sommo de l'alpi, al basso piano.
 In tanto fugge il tempo; & chi sà l'ora
 Del mio partir? chi sà se mi si dona
 Spatio da riueder pur l'altra aurora?
 Misero me, s'al fin poi m'abbandona
 La gratia, che m'aspetta, & chiama ancora
 Di quel Signor, che volentier perdona.

[XXXVII]

Donna leggiadra, che del mondo errante
 Prouato hauendo le lusinghe, & l'arte;
 Vi sete in sacra, & solitaria parte
 Rinchiusa, con le voglie honeste, & sante:
 S'a quel celeste sposo, & caro amante,
 Che in voi si largo hor le sue gratie ha sparte;
 Il fior, che in breue diuien secco, & parte,
 De le vostre bellezze amate, & tante,
 Donato hauete; vn alto seggio, ornato
 De le piu vaghe, & piu lucenti stelle,
 Vi s'apparecchia ne l'eterna corte.
 Beata voi, che'l piu tranquillo stato
 Scorgeste; & mosso hauete il pie per quelle
 Vie di salir al ciel, che son piu corte.

[142]

[XXXVIII]

Gia sfrenata licenza ecco ha l'impero
 Di te, cui dianzi pur teneua a freno
 Il saggio veglio; & gia venuto è meno
 Seco a tuo danno il prò, l'honesto, e'l vero.
 Ne molto andrà, ch'al tuo lasciuo, & fiero
 Voler, tornerà fosco il bel sereno,
 C'hor gli si scopre; e'l dolce agro veneno,
 E'l verde piano, secco erto sentiero.
 Onde allhor forse vinto dal mal vso,
 Et d'ogni lume priuo a la sicura
 Strada, piu non saprai volgere il piede.
 Miser, che pensi? sappi, che la suso
 È in ciel colui, che tutto intende, & vede;
 E'n fin de'tuoi, & miei capelli ha cura.

[XXXIX]

Se per mostrarti GIVLIO il graue errore,
 Nel qual si leuemente eri trascorso,
 Cercai di porre al troppo ardire il morso;
 Gia non ti pinsi del mio albergo fuore:
 Anzi, come solea, pietoso il core
 Riserba al viuer tuo fido soccorso,
 Ne puo cangiarlo di fortuna il corso,
 Ne lontananza, o trapassar de l'hore.
 Mentre honesto desire animo grato,
 Et tema del Signor, che'l ciel gouerna,
 Non partiran dal tuo sinistro lato:
 Dico figliuol, da quella parte interna,
 Oue ancor me deurebbe hauer locato
 Il tuo giudicio, quando il dritto scerna.

[143]

[XL]

Se co'l voler, che si gran tempo tenne
 Di te l'impero, sei tanto oltre corso;
 Non ti ponga pero viltate il morso;
 Ma ragion da fuggir l'ale t'impenne.
 Sdruscito legno, gia l'onda sostenne
 Del mar turbato; & nel dubbioso corso
 Pur hebbe tal dal suo nocchier soccorso,
 Ch'al destinato porto al fin peruenne.
 Gran parte è di salute il veder chiaro
 I danni suoi, oue sepolta giace
 L'alma; e'n che graue error suo studio pone.
 Non tardar dunque piu, moui al riparo,
 Fuggi, fuggi l'indegna empia cagione,
 Onde non hai figliuol teco mai pace.

[XLI]

Signor, chi mai veder creduto haurebbe
 Venir il saggio in voi consiglio meno?
 Chiunque di prudenza ha colmo il seno,
 Perche sia pouer l'huom sprezzar nol debbe
 Picciol ruscello gia si forte crebbe,
 Che tener no'l potè la riu a freno;
 Ma tale oltre passò di sdegno pieno,
 Ch'ogni vicino a lui campo ne bebbe.
 A fortuna virtù ceder non suole,
 Anzi di libertà v'è sempre altera,
 Benche ogni forza incontro a lei s'adopre:
 Et pur, che'l vero honor seco non pera
 A magnanimo cor morte non duole;
 Vil vesta alto valor spesso ne copre.

[144]

[XLII]

I frutti CARLO pretiosi, & rari,
 Che produsse il giardin del BEMBO vostro;
 Et c'hor voi ne donate; al secol nostro,
 Son come a i Dei l'ambrosia, e'l nettar cari.
 Con questi i gusti piu, che fele amari
 Di lor, che vergan di caduco inchiostro
 Le carte, raddolciti; aperto mostro
 Hauete come a viuer l'huom impari.
 Dico qual sia quel cibo eletto, & puro,
 Che'l toglie a morte; & con soauì tempre
 Lo rende da l'eterno oblio sicuro.
 Vita breue ha colui certo, che sempre
 A le sue voglie serue; quando duro
 Fren di ragion non le gouerni, & tempre.

[XLIII]

Queste, che versi ogni hor lagrime amare
 Da gli occhi tuoi, non son, misera, quelle,
 Con che purgar le colpe graui, & felle
 Alma deuresti homai, ne piu tardare:
 Et queste, che si dolci stimi, & care
 Opre del mondo, & si leggiadre, & belle,
 Son fumo, & ombra; & tu pur stai con elle,
 Obliando l'eterne, elette, & chiare.
 Pero del pianger tuo folle, & insano
 La vena chiudi, & n'apra vna piu degna;
 Per vn giusto dolor consiglio sano.
 Volgi le luci, oue il tuo padre regna,
 Seguendo (ch'ei pur chiama di lontano)
 La sacra sua vittoriosa insegna.

[145]

[XLIV]

Queto sonno haurà l'alma, & vera pace,
 Con lo stuol de' pensieri, ond'ella è inuolta;
 Et si starà del cor nel seno accolta
 Sommersa in quello oblio, che gioua, & piace.
 Ne le parrà veder folgore, o face
 Cader dal ciel; ne gente già sepolta;
 O schiera d'ombre spauentosa, & folta,
 Come a chi grauemente infermo giace.
 Ne meno haurà cagion di piu l'aurora
 Vegliando desiar, benche non proue
 Co'l sol felice, o riposata vn' hora;
 Quando ella a te si volga, o sommo Gioue,
 Sprezzando quanto il mondo ama, & honora,
 Per la tua gratia, che si larga pioue.

[XLV]

Signor del ciel, d'ogni mia colpa ria
 Humil cheggio perdono hoggi, che porte
 Sù l'homer quella croce graue, & forte;
 Ch'a te fù si crudele, a noi si pia.
 Deh poni, hor che per gratia il pie s'inuia
 Dietro a le sue diuine, & fide scorte;
 L'amare pene tue, l'acerba morte
 Tra il tuo giusto giudicio, & l'alma mia:
 Ch'ella sicura a te, vedendo a quale
 Misero passo alta pietà t'adduce;
 Sen viene, oue a venir temer deurebbe.
 Hor poi che sei, vittorioso Duce,
 Per darne vita sol fatto mortale;
 Morte di noi piu trionfar non debbe.

[146]

[XLVI]

Questo santo voler, che da te mosso
 Signor, si moue per depor l'incarco
 De gli errori, ond'io son si vinto, & carco,
 Che'l viso al ciel piu solleuar non posso;
 Mi renda homai di lui libero, & scosso
 Per tua pietà, di cui non sei mai parco:
 Che s'io penso a i miei mali, al duro varco,
 Per timor tremo, & di vergogna arrosso.
 Questi, alto Re, son tanti, & cosi fieri;
 Quel si presso, d'horror pieno, & di doglia;
 Ch'altra non v'ha, che la tua gratia aita.
 Et gli auezzi a i piacer vani pensieri,
 Tirano a se questa mia frale spoglia,
 Qual ferro suol tenace calamita.

[XLVII]

Non è morte crudel forse si fiero
 Il colpo tuo; ne tanto aspro il dolore,
 Che l'alma proua al dipartir del core,
 Qual io formato l'ho dentro il pensiero.
 Questo il sereno fà torbido, & nero
 De i giorni miei, e'l dolce amaro; & l'hore
 Parer piu breui sì, che'n me il timore
 Continuo è tal, ch'a pena viuer chero.
 O vita di miseria, & di duol piena;
 Incontro a cui camini, anzi ne vole
 Doue l'errante pie, lasso, ti mena.
 Sò ben'io quel, che piu m'afflige, & duole,
 La tema è dico de l'eterna pena,
 Quando lo spirto in DIO non si console.

[147]

[XLVIII]

L'alma accorta al fuggir gli inganni, & l'arte
 De'suoi fieri nemici indegni, & empi;
 Non sà star neghittosa: & l'opre, e i tempi
 Solo in honor di DIO spende, & comparte.
 Questa s'innalza a la diuina parte
 Dando altrui santi, & honorati essempi;
 Et men cura gli strati, ingiurie, & scempi,
 Quanto dal frale suo piu si diparte.
 Questa passa il suo dì, di nulla paue;
 Et vaga de l'eterne alte bellezze,
 Tutta s'inuola a i pensier bassi, & schiui.
 Ma tu incauta, & otiosa, & graue
 Dal peso, che cotanto ami, & apprezze,
 In timor sempre, & vaneggiando viui.

[XLIX]

China la fronte, come auorio tersa,
 Al ministro di DIO, Donna superba;
 Et odi qual per te stato si serba
 Nel mar de le tue voglie alto sommersa.
 In cener fia la carne tua conuersa,
 Benche si mostri ancor qual frutto in herba;
 O come rosa a la stagione acerba
 Di vermiglio color tinta, & cospersa.
 Dunque perche tanto a se stessa piace?
 Perche pon speme in questa vita breue,
 Non s'accorgendo del fuggir, che face?
 Che non si tosto al sol falda di neue
 Strugger si suol, com'ella si disface;
 Et piu la morte, a chi piu l'ama, è greue.

[148]

[L]

Alzar fia meglio a la celeste, & cara
 Casa, STEFANO, gli occhi; & dolcemente
 Ascoltar l'armonia, ch'iui si sente
 In voce risonar soaue, & chiara.
 Questa terrena, ancor che bella, & rara
 Si mostri in vista; non pero consente,
 C'huom mai s'acqueti; anzi di vano ardente
 Desio piu l'empie ogni hor, di voglia auara.
 Sallo colui, che stelle empie, & fatali
 N'han tolto, ahi lasso, perche il secol nostro
 Del maggior pregio suo spogliato reste;
 Et voi, che pur di cio notitia haueste
 Per gli suoi detti; al cui purgato inchiostro
 Non son le rime del gran Tosco eguali.

[LI]

Vera virtù non ha di cui si doglia,
 Se non forse quando altri non l'offende;
 Ch'allhor quasi vn bel sol chiara risplende,
 Che'l suo nemico contrastar le voglia.
 Questa carcer non teme, oltraggio, o doglia;
 Ma se co'l giusto suo voler difende;
 Et come selce alme fauille rende,
 Che ben temprato aciar percuoter soglia.
 Questa ha per vil, cio che piu il mondo apprezza;
 Le gemme, & l'oro; & sol se stessa appaga
 De la diuina, & immortal bellezza.
 Così potess'io in lei la mente vaga
 Fermar, ch'alletta ogni hor vana dolcezza,
 Seguendo questa homai celeste maga.

[149]

[LII]

COMENDON mio, ne l'inuide, & superbe
 Soglie di quei, c'han piu fortuna amica;
 Ne statua degna al par d'ogni altra antica,
 Che mill'anni d'altrui memoria serbe:
 Ne belle Donne dolcemente acerbe;
 Ne il sentir, ch'altri il pregio nostro dica;
 Ne di selua ombra, o lieta piaggia aprica;
 L'aura, gli augei, le fonti, i fiori, & l'herbe:
 Ne forza, ne virtute, oro, od argento;
 Ne quella sempre verde fronda amata,
 Onde i poeti ornar soglion le tempie:
 Ne s'altra è quì fra noi cosa piu grata,
 Puo il desio humano vnqua render contento:
 Solo amar DIO le nostre voglie adempie.

[LIII]

Non ha, Signor, piu fido almo sostegno
 Il faticoso, & breue corso humano;
 Ne che piu possa l'huom tener lontano
 Da le mordaci cure, & da lo sdegno;
 Che sprezzando ricchezza, impero, & regno,
 Et ogni altro voler cieco, & insano;
 Volger la mente al ciel là doue vano
 Non torna al bel desio l'alto disegno.
 Pero conforto voi, che a quella parte,
 Di vera pace albergo, il cor leuiate;
 Hora, che l'alma in se medesma riede.
 Io che fremer senti Bellona, & Marte,
 Lasciai le riue del gran Tebro amate,
 Et ricourammi a la mia antica sede.

[150]

[LIV]

Hauran forse i dì miei sì largo il volo,
 Ch'io, fuggendo la terra empia d'Egitto,
 Giunga là, doue lo mio core afflitto
 Non haurà tema del nemico stuolo.
 Quiui Signor, del dolce cibo solo
 Pascerò l'alma; hauendo il fin prescritto
 A le mie voglie; di cui trouo scritto,
 Ch'ei trasse al popol tuo la fame, e'l duolo.
 Ben sò, ch'altroue affaticarsi è vano,
 Et come sembra amara ogni dolcezza
 Al gusto infermo, al desir nostro insano.
 Deh GIESV` sciolgli il duro nodo, & spezza,
 Ond'io son dal ben mio tanto lontano;
 Tu l'alma sana, al mal suo sempre auezza.

[LV]

Saulo chiamò Saulo la voce due
 Volte, che temprà il cielo, & gli elementi;
 Al cui suon tremeran l'alme dolenti,
 Quando riuertiran le carni sue.
 Poi seguì; perche vai con l'empie tue
 Me perseguendo, & nequitose genti?
 Ond'egli a i rai del sommo sole ardenti
 Cadde, & priuato de le luci fue.
 Cui rispose; Signor, chi sei, che'l petto
 M'empì d'alto timor? che far debb'io,
 Ch'a la tua volontà mi renda grato?
 O caro acquisto, o dì chiaro, & beato;
 Che tal diè lume al mondo cieco, & rio:
 O da DIO vaso pretioso eletto.

[151]

[LVI]

Dicemi spesso la mia scorta fida,
 La qual s'io veglio, o dormo vnqua non parte
 Da la mia destra parte,
 Come piacque al Signor, che la mi diede.
 Che fai, miser? che pensi? & chi t'affida
 Per questo tenebroso aspro viaggio,
 Doue non spunta vn raggio
 Di vero; & falso è cio che l'huom vi chiede.
 Tu posto hai l'amor tuo, posta hai la fede
 In cose, che la morte, e'l tempo fura:
 Ne squarciar anco vuoi quel fosco velo,
 Che ti toglie il veder la via, ch'al cielo
 Mena l'errante altrui pianta sicura.
 Pero cieco pon cura,
 Che te n'auien; come nemico al sole
 Per le tenebre vole,
 Con l'ali del piacer vano, & terreno
 Piu di timor, che di speranza pieno.
 Quinci seguendo poi mi mostra, ch'io
 Non meno in dubbio di mio stato viuo,
 Di lui, che incauto, & priuo
 D'ogni gouerno, il mar turbato varca.
 Quanto sia l'alma ingrata al sommo DIO
 De le gratie, che'n lei si largo sparse:
 Et come egli alse, & arse,
 Per gli error, onde v`a grauata, & carica:
 Ch'ella, ch'esser deuria giusto monarca,
 Ha dato di se stessa il freno in mano
 Al suo auersario; il qual pur senza legge,
 Ouunque vuol si la trasporta, & regge.
 Come chi fatto è per sua colpa insano:
 E'l richiamarla è vano;
 Et l'aspettar del suo Fattor soccorso;
 Poi che'l suo fallo è corso
 Homai tant'oltre, che'l diuin consiglio,
 Vdir non puo nel suo maggior periglio.
 Ne degno hor di piet`a, ne di perdono

[152]

Puo farti giouentù; si come forse
 Potea, quando ti torse
 A la sinistra per la selua folta.
 Ned ella a me tì toglie, hor ch'io ragiono
 Teco, con sue lusinghe, & dolci inganni:
 Anzi pur son molti anni,
 Che da te dipartissi, in fuga volta.
 Ma se la mente neghittosa, & stolta,
 Non s'è di tanto variar accorta,
 Hor ti consiglia co'l fidato specchio;
 In cui vedrai, che gia sei fatto veglio;
 Al bianco crine, & a la guancia smorta.
 Mira come sen porta
 Il tempo cio, che piu diletta, & gioua:
 Ne dal vero ti moua
 Quella vaghezza, che'l cor si t'ingombra,
 Poi ch'altro al fin non è, che sogno, & ombra.
 Ecco, che poco dianzi il tuo si caro,
 Et si pregiato amico aura vitale
 Prendeua; hor fatto è tale,
 Ch'egli sotterra non giunge osso a polpa.
 Dolorosa memoria, esempio amaro,
 Di quanto piace a i trauiati sensi:
 Ma tu se a cio non pensi,
 Te stesso solo, & tua durezza incolpa.
 Oue regna virtù manca la colpa:
 Quando lo spirto in DIO conforto prende,
 Altro morte non è, che aprirli il varco,
 Ond'ei del graue, & mortal peso scarco,
 A miglior vita ambedue l'ali stende.
 Così parla, & riprende
 Me, del mio vaneggiar, l'interno Duce:
 Et con sua chiara luce,
 La strada m'apre di salute vera,
 Per ch'io moua indi i passi, & ch'io non pera.
 Da l'altra parte, non sò chi nel core
 Dolce risuona, & con noua arte il tira,
 Pur là, doue e'si gira
 Gia per lo corso di molti anni a dietro.
 Quindi non parte quel desio d'honore,
 Per cui di, & notte ancor sospiro indarno:
 Et benche lasso, & scarno
 Mi troui nel camin, pur non m'arretro.
 Dico se ben m'aueggio esser di vetro

[153]

Questa folle speranza; & ch'io non posso
 Del cieco oblio fuggir le torbid'onde;
 Volger non sò pero l'animo altronde;
 Dal suo fermo destin piegato, & mosso.
 Ne ramoscello scosso
 Fù da vento giamai, come da varie
 Cure son'io; contrarie
 [154] Tutte, & nemiche a la vita tranquilla;
 Al suon di cui mi destò, & non di squilla.
 Qual chi per lunga febre agro habbia, & aspro
 Il gusto, ond'ei piu sempre odi, & rifiute,
 Quel cibo, che salute
 Gli apporta, & lo men sano ami, & gradisca;
 Tal io contra il ben mio m'induro, e' naspro:
 Et hor cheggio con penna, & hor con voce,
 Quel, ch'a l'alma piu noce,
 Perche poi senza fine arda, & languisca.
 Deh miser sorgi, & non lasciar, ch'ordisca
 Per te piu lacci l'empio tuo nemico:
 Homai de la sua schiera vscendo, fuggi,
 Et a la cara libertà rifuggi;
 Che tempo è da ritrarsi al poggio aprico:
 Et da seguir l'antico
 Essempio di colei, ch'al Signor nostro,
 Deposto l'oro, & l'ostro,
 Bagnò di pianto i piedi amati, & quelli
 Asciugò co'suoi biondi irti capelli.
 O me beato, se per gratia vn giorno
 Vita cangiar potessi, habito, & loco;
 Prezzando nulla, o poco,
 Quel, che cotanto hoggi s'honora, & ama:
 Et dal volgo lontan, quieto soggiorno
 Sotto humil tetto far; là'u'io potrei
 Alzar i pensier miei
 Al ciel, ch'ogni buon'alma attende, & brama?
 Quiui la voce, che m'inuita, & chiama
 A ber, non le chiar'acque d'Hippocrene;
 [155] Ma di piu degna, & piu pregiata fonte,
 Seguendo, poggerei leggiro al monte,
 Oue si gode de l'eterno bene:
 Ne le salse sirene
 Haurei del mondo intorno; onde si spesso
 Da graue sonno oppresso
 Mi trouo, ch'a gran rischio è la mia vita;

Pur tarda non fù mai celeste aita.
 Io sento Canzon mia talhor passarmi
 Vna diuina al cor fiamma viuace,
 Che'n parte scema, & sface
 Quel duro gielo, che lo cinge, & preme:
 Onde ben che la speme
 Suo vigor perda, e non si secca in tutto,
 Ch'ancor fiorir potrebbe, & render frutto.

[LVII]

Gli occhi miei son gia stanchi a mirar solo
 Le cure varie, & graui de' mortali;
 Che nel tenace visco inuolte l'ali
 Fanno lor basso, & faticoso volo.
 Hor non t'accorgi cieco errante stuolo,
 Che questi beni son caduchi, & frali?
 Et ch'vna valle è d'infiniti mali
 Questo nostro limoso oscuro suolo?
 Tu, c'hai te stesso in odio, e'l sol; giamai
 Fuora non esci del tuo rio costume,
 Per non prouar de la ragione i rai.
 Ahi piu che Talpe vil, che si consume
 Del cielo i doni vaneggiando, & stai
 Pur là sepolto, oue non giunge il lume.

[156]

[LVIII]

Se di giustitia il sol qua giu riguarda,
 Come gli auari, & ostinati cori,
 Fatto hanno idoli suoi terreni amori;
 Ond'è che'l mondo homai tutto non arda?
 Infinita bontà; ma s'egli tarda
 L'aspra vendetta, & sono ogni hor maggiori
 Le sfrenate licenze, e i nostri errori;
 Tanto piu graue fia, quanto piu tarda.
 Ahi secol tralignato; oue hor si vede
 Vestigio di virtute? oue si troua
 Fra noi piu carità, speranza, o fede?
 Anzi s'adita, come strana, & noua
 Cosa, s'auien, ch'alcun errante piede
 Per la strada del ciel pentito moua.

[LIX]

Giusto voler, ch'alta virtù sostiene,
 Per auersa fortuna vnqua non cade;
 Ne per altrui lusinghe, o crudeltate
 Timor il cangia, & non l'inganna spene.
 Ma disprezzando il fral caduco bene,
 A l'eterno si volge, & libertade
 Gradisce sopra l'altre cose rade;
 Et men cara appo lei la vita tiene.
 Sì deureste far voi, poi che per altra
 Strada a la vera gloria huom non aggiunge,
 Quantunque spesso occhio mortal s'inganni.
 Ma perche l'alma non è saggia, & scaltra;
 Quinci inuidia, che'l cor vi rode, & punge,
 Graui cure, sospetti, ire, & affanni.

[157]

[LX]

Sotto il piu ricco, & piu dorato tetto,
 Et le cure, e'l timor volano insieme;
 Queste il riposo, & quei turba la speme,
 A seguir sempre volta il van diletto.
 Queto sonno ha colui, che'l duro letto
 Copre d'vna aspra gonna, & nulla teme;
 Non chi le molli piume in otio preme,
 Amando coltre di fin'ostro eletto,
 Raffrena dunque cieco homai le voglie,
 E'l piede auezzo in altra parte giri
 A calcar le superbe inuide soglie.
 Qui non è pace, se ben dritto miri;
 Ma se l'huom tace, o se la lingua scioglie,
 Non s'odon che querele acre, & sospiri.

[LXI]

Qual rozzo habitator d'herma montagna,
 Che la sua dolce famigliuola a pena
 Puo sol nodrir di latte, & di castagna;
 Di pensier hebbe mai l'alma si piena?
 O qual mendico, & tristo, che si lagna
 Con voce mesta, & faticosa lena,
 Et di lagrime amare il viso bagna,
 Che dura pouertate a morte il mena?
 Qual è si miser huom dico, che'l core
 Non habbia piu di te sedato, & queto
 Di tante gratie, o ingrato al tuo fattore?
 Habbiti il tuo tesoro empio inquieto
 Auaro; io nel mio trouo a tutte l'hore
 Humile stato, vn viuer dolce, & lieto.

[158]

[LXII]

Ben nel mio debbo, ancor che basso stato
 Viuer contento; solo i miei pensieri
 Volgendo a quelli eterni beni, & veri;
 In cui non puo l'empia fortuna o'l fato.
 L'humile salce in humil loco nato
 Via piu, che'l pino, & che l'abete altieri
 Securo viue da gli assalti fieri
 D'Austro piouso, & d'Aquilon gelato.
 Non veggiam noi le torri alte, & superbe
 Spesso con l'arme sue crudo, & sdegnoso
 Gioue ferir; e'l picciol tetto raro?
 Così non sapendo io perche mi serbe
 In questo stato il ciel, demmi esser caro,
 Ch'altri non turbi il mio dolce riposo.

[LXIII]

Come fosco desio souente oscura
 Chiaro intelletto, & di vil cura ingombra:
 Come vergogna, & honestate sgombra
 Da l'alma; e'l bel di lei le spoglia, & fura:
 Ned ella per se stessa vaga, & pura
 Poi tornar puote, & del suo fallo sgombra:
 Così l'error del primo Padre adombra,
 E'n terra oppressa tien nostra natura.
 Pero se troppo tarda al suo imperfetto
 Il lume, che da DIO per gratia ottiensi
 Quando si chiede con ardente affetto,
 Pensieri ha sempre a mal oprar intensi;
 Et quinci prende il suo maggior diletto,
 Correndo dietro a i trauati sensi.

[159]

[LXIV]

Qual vista egra mortal, cui cinse oscura
 Ombra molt'anni; s'auien poi, che'l cielo
 Le squarci intorno de la notte il velo,
 Che sostener non puo la luce pura.
 Ouer qual huom, quando piu il ghiaccio indura
 La lontananza del Signor di Delo;
 Ch'offeso, & vinto da l'estremo gielo
 Proua la fiamma a se noiosa, & dura.
 Tal son'io miser, che pur dianzi tolto
 Dal cieco abisso del mio antico errore,
 Mal girar posso incontra il sol il volto:
 Quel sol dic'io, che del diuino amore
 N'infiamma; & dal suo caldo il freddo accolto
 Ne l'alma mia m'apporta anco dolore.

[LXV]

Non è timore, oue innocente, & pura
 Mente il mortal suo regge, e'n pace il tiene:
 Ne se vano desio fallace spene
 Ingombra lei giamai viue sicura.
 Apprezzar quel che morte, e'l tempo fura
 Sopra l'eterno incomprendibil bene;
 Ahi graue error; & pur cio spesso auiene;
 Tal la circonda folta nebbia, & scura.
 Ma qual hor poi tanto alto ella si leue,
 Che l'aere chiaro le si giri intorno,
 Ogni piacer qui vede al sol di neu:
 Et come in questo fral breue soggiorno
 Del suo cotanto affaticar riceue
 Al fin vergogna, & pentimento, & scorno.

[160]

[LXVI]

Io piango, ahi lasso, & benche dure spine
 Pungano il cor, pur vago del mio male,
 Come farfalla vò battendo l'ale,
 Là'ue'l ciel par, ch'a morte mi destine.
 Hor di me il senso fà dolci rapine,
 E'l mondo cieco insieme: & hor m'assale
 Quel fier nemico, a cui non d'altro cale,
 Che procacciar altrui biasmo, & ruine.
 Quinci non posso a la superna corte
 Signor, volger la mente; e i piedi miei
 Da i lacci sciorre, & seguir lieto voi:
 Ma trauiato da mentite scorte,
 Non trouo pace: hor da gli inganni suoi,
 Piacciaui dirmi, oue fuggir potrei.

[LXVII]

Non son Padre, quel io; voi mi ponete
 Troppo alto; che se ben l'alma si pente
 De le sue colpe, non pero si sente
 Libera ancor da la nodosa rete:
 Non troua l'hore ancor gioiose, & quete,
 Che'l senso a la ragion non ben consente;
 Ne son del tutto le fauille spente
 Del cieco ardor in lei, come credete.
 Spero ben, che GIESV` le darà luogo
 Ne le pietose braccia, ond'ella forte
 A regger fia questa terrestre salma:
 Che per se nulla puo; ma con le scorte
 Diuine, alzar vedrassi; & lieta, ed alma
 A l'alto di salute amato giogo.

[161]

[LXVIII]

Si come gia fresche, & dolci acque trasse
 Di dura pietra, il tuo fedel, percossa
 Da la sua verga, onde vigore, & possa
 Ripreser le tue genti afflitte, & lasse:
 Così de lo mio cor, ch'indegne, & basse
 Cure impetrato m'hanno, & l'alma scossa
 D'ogni suo ben, fà Signor mio, ch'io possa
 Tra viua fonte, che per gli occhi passe;
 Percotendol co'l legno sacro, & santo
 De l'alta Croce, oue con fieri chiodi
 Confitto fù il mortal tuo caro manto:
 Sì, la gran sete estinta, & rotti i nodi
 Di seruitù, m'vdrà con dolce canto
 Spiegar al ciel le tue diuine lodi.

[LXIX]

Sorge Signor nel tuo costato, & esce
 Quindi di caritate acqua si viua,
 Che l'alma, che ne bee, purgata, & diua
 De le tue gratie ogni hor piu abonda, & cresce.
 Et mentre il duol de le sue colpe mesce
 Co'l tuo, che da pietà somma deriua;
 Ella more a se stessa, e'n te s'aiuiua;
 Et cio che piace al mondo, a lei rincesce.
 O vera fonte, che raccendi, & spegni
 Qual face spenta, & qual accesa troui;
 Torni il gran Tosco, & di te scriua, & canti.
 Tu l'ardor cieco de gli affetti indegni
 Estingui; e i cor gelati infiammi, & moui
 A desir di virtute honesti, & santi.

[162]

[LXX]

Speme, che in te le sue radici fermi
 Piu verde ogni hor diuenta, & piu viuace,
 Signor; & frutti a l'huom d'eterna pace
 Produce, & s'orna di nouelli germi:
 Ma che debb'io se non sempre dolermi
 Di me medesmo? poi che nel fallace
 Mondo posi la mia; là'ue si giace
 Pascendo d'ombra i miei desiri infermi.
 Che quanto piu le sue promesse aduno,
 Tanto piu chiaro scorgon gli occhi miei
 Con le miserie mie, gli inganni suoi:
 Così l'alma, cui fame affligge, in lei
 Non troua ond'ella solua il gran digiuno:
 Che tu sol, GIESV' mio, cibar la puoi.

[LXXI]

Ecco MARIA, che l'vno, & l'altro piede
 Del Signor nostro, là doue egli alloggia,
 Pentita bascia; & dolorosa pioggia
 Versa da gli occhi, & co'sospir gli fiede.
 Ecco, ch'ella discior dolce si vede
 La bionda treccia, & lor la guancia appoggia,
 Per asciugarli. o come al ciel si poggia
 Secur, armando il cor di viuua fede.
 Deposto ha l'oro, & l'ostro; & quelle piante
 Inferme, sol per dar salute a noi,
 Vnge; & le dona pretiosi odori:
 Vanne ancor tu a i santi piedi suoi
 Ingrata alma; & contrita, le tue tante
 Miserie piagni, e i tuoi passati errori.

[163]

[LXXII]

Se quel, che nel cor tuo diuino, & santo
 Lume splendea; & ne la notte, ou'eri
 Del ciel t'aperse gli alti, & bei sentieri,
 Si tosto sparue; ond'hor ne viui in pianto.
 Te stesso incolpar dei, poscia che tanto
 Credesti a i folli, & vani tuoi pensieri,
 Ch'ardisti in mezzo de'nemici fieri
 Tornar; perche t'ho gia piu volte pianto.
 Tempo era allhora da ritrar il piede
 In parte, oue non fosse aperto il cale
 Per fare, a danno tuo, nouelle prede:
 Pur se scampo al tuo mal brami, le spalle
 Volgi al mondo; chiedendo a DIO mercede,
 Ch'ei trar ti puo di si limosa valle.

[LXXIII]

Si come adhor adhor mancando vene
 La virtù, che nel cor sua forza prende,
 Per troppo duol; & come al fin si rende;
 Tal che non ha l'huom di salute spene;
 Così vien manco a l'alma ogni suo bene,
 Et quanto in lei di DIO gratia risplende;
 Et nulla piu che morte eterna attende;
 S'ella di mal oprar non si ritene:
 Et se chiudendo a la diuina voce
 L'orecchie, d'ascoltar sol le diletta,
 Chi la sua pace, e'l suo riposo abhorre:
 Chi puo, lasso, fermar, quando veloce
 Seguendo pur quel, che'l voler gli detta,
 Il pie, verso l'abisso incauto corre?

[164]

[LXXIV]

O voi, che si v'affaticate, & stanchi
 Sotto il terreno incarco; erger il volto
 (Colpa del fallir vostro) al ciel v'è tolto;
 Ch'a ciascun passo hauete morte a i fianchi,
 Venite a me, dice il Signor, che franchi,
 Et scarchi, di quel aere oscuro, & folto
 Trarouui; & fuor del volgo errante, & stolto;
 Pria che la carne trauagliata manchi.
 Al mio giogo piegate il collo; a vile
 Tenendo il mondo, e'l ben caduco, & breue;
 E imparate da me scorta verace,
 Ch'io di cor sono mansueto, humile
 Si l'alme vostre hauran riposo, & pace:
 Il mio giogo è soaue e'l peso leue.

[LXXV]

Quel si degn o di voi, si caldo affetto,
 Che per solinghe strade al ciel s'inuia;
 Come hor si basso a risguardar disuia
 La mente vostra, e'l vostro alto intelletto?
 Forse credete voi prender diletto
 D'vdir cantar la rozza Musa mia?
 Vana credenza: anzi ella sol desia
 Di sempre piagner meco il mio difetto.
 Gran tempo per sinistro, aspro camino
 Vago, oime, di mortal bellezza, & ebro
 Errai in preda a'pensier vili, & bassi:
 Hor quel Signor, ch'adoro, amo, & celebros
 Mi chiama a destra, & mostrami vicino
 Il sentier, onde a vita eterna vassi.

[165]

[LXXVI]

Hor che'l gran fascio de le colpe antiche
 L'alma cerca depor grauata, & stanca;
 Sotto il cui peso a poco a poco manca,
 Signor, le gratie sue le sieno amiche.
 Scaccia, prego, le schiere empie nemiche,
 Onde per tema ogni mio pelo imbanca;
 Et fà; ch'ella homai possa inuitta, & franca
 Sottrarsi a queste indegne aspre fatiche;
 Per libera poggiar a l'alto monte,
 Là'ue le luci tue fan sempre giorno,
 Solo a'tuoi serui manifeste, & conte.
 Quì tenebre, & abissi d'ogn'intorno
 Cingon l'afflitta; & con mentita fronte
 Tenta ogn'hor farle il tuo auersario scorno.

[LXXVII]

VERGINE, a te mio solo almo conforto
 Ne l'alto mar de le miserie mie,
 Volgo la stanca vela a mezzo il die
 Del viuer nostro si fugace, & corto.
 Mira com'ha vento contrario scorto
 Mio fragil legno per distorte vie,
 Carco di colpe pur, d'vsanze rie;
 Ne per me posso piu ritrarlo in porto:
 Se tua somma pietà fatta nocchiero,
 Con aura dolce di preghere honeste
 Mosse dauanti al tuo figliuolo, & padre,
 Non mi riduce al camin dritto, & vero;
 Et m'assicuri homai da l'onde infeste
 De le mie voglie niquitose, & adre.

[166]

[LXXVIII]

Che fai alma? che pensi? mira in quale
 Parte ti stai, ch'al ciel volte le spalle,
 Donde scendesti, come auigel di valle
 Pur vai battendo appresso a terra l'ale.
 Perche cercando sol cibo mortale
 A tua natura, giù stolta t'aualle
 Per questo oscuro, & palludoso calle,
 Se tu fatta da DIO fosti immortale?
 Già si dal fango sono & molli, & graui
 Le penne tue; pur dianzi asciutte, & leui;
 Che ad ogni breue volo in basso cadi.
 Pero conuien, che tu lor purghi, & laui
 Co'l pianto; & quinci le rasciughi, & leui
 L'aura celeste a i sempiterni gradi.

[LXXIX]

Altra voce sento io, che di lontano
 Mi chiama a ber di quella viua fonte,
 Che rende a raffrenar l'anime pronte
 I vaghi sensi, sopra l'vso humano;
 Ond'io Signor mi sforzo pur pian piano,
 Poggiar a l'erto, & faticoso monte,
 Là'ue souente con serena fronte
 Vien chi mi scorge, & con pietosa mano.
 Questa è la voce, a cui, prego, si deste
 Lo spirto neghittoso; & da gli affanni
 Del mondo fugga; & le sue colpe dica:
 Questa puo sola a i sensi, empi tiranni,
 Por legge, & raffrenarli: & voi l'haueste
 Mai sempre; anzi pur l'ha chi vuole, amica.

[167]

[LXXX]

Quel, che dianzi appario superno lume
 Ne le tenebre, ond'era inuolta l'alma;
 Di piu oltre veder gia fatta schiua,
 Che l'abisso, che'l pie premeua, il monte
 Mi scopre; & là dal sommo vn'alta voce
 Mi conforta a lasciar l'vsata vita.

Questa, la vera, & gloriosa vita,
 Cui per tempo giamai non varia il lume,
 A l'huom promette: & non d'humana vo
 Son le promesse; che gia sento l'alma
 Tanto inuaghita d'inalzarsi al monte,
 Ch'ella è d'ogni altro ben nemica, & schiua.

Ma non pero, benche sia fatta schiua
 Di questa prima a lei si cara vita,
 Puo libera salir a l'erto monte:
 Che quantunque il sentier le mostri il lume,
 Doue lieta poggiar deurebbe l'alma;
 Non v'è il poter dietro a l'vdita voce.

Spero ben, che d'udir l'interna voce,
 Quella somma bontà, non sarà schiua;
 Che dolce inuita a riposar ogni alma;
 Dopo si dura, & affannata vita:
 Onde pria, che s'oscuri il vital lume
 Potrò ritrarmi di salute al monte.

Quei, salirà soura il tuo sacro monte,
 Re del ciel, che seguendo la tua voce,
 Nulla fidando nel suo proprio lume;
 Ma con la mente di se stesso schiua,
 Bramerà questa fral caduca vita,
 Con l'eterna cangiar felice, & alma.

[168]

Ecco che piange, & si percote l'alma,
 A la radice de l'eccelso monte,
 Deuota; & sospirando a miglior vita,
 Ti chier perdon, con si dolente voce,
 Ch'esser non puo la tua pietate schiua,
 Di condurla a fruir l'amato lume.

Dunque hor per te lume benigno, l'alma,
 Non piu schiua, & ritrosa, ascenda al monte;
 Et la tua voce a lei sia scorta, & vita.

[LXXXI]

I mi veggio hor da terra alzato in parte,
 Oue il mio antico error m'è chiaro, & piano;
 Et quanto basso, anzi pur cieco, e insano
 Sia il desir mio conosco a parte a parte.
 Onde l'alma da se lo scaccia, & parte,
 Et comincia a ritrarsi a mano a mano
 Sù verso il cielo (ond'io son si lontano)
 Et da l'errante volgo irne in disparte;
 Ch'ella scorgendo, che si poco sale
 Humana gloria, a l'alta eterna luce
 Si volge, & di null'altro homai le cale:
 Questo bel frutto in lei CASA produce
 Il vostro alto consiglio, & con quest'ale
 Al vero, & sommo ben si riconduce.

[169]

[LXXXII]

Sento lo spirto, che'l caduco, & frale
 Di me solleua; & come in alto suole
 Vapor terrestre trar co'raggi il sole;
 Lunge nel porta dal suo fiero male.
 Ne d'altro homai piu gli souiene, o cale,
 Se non d'amar colui, che cosi vuole;
 Senza la cui pieta non è chi vole
 Al ciel; ch'iui per lui solo si sale.
 Dunque Signor, fà ch'io disprezzi sempre
 Questo falso ben, che fuggitiua etate
 Ne toglie; e'l vero fia da me gradito.
 Piu non bramo io, ch'altra dolcezza tempore
 L'amar de l'empie mie voglie, & ingrato,
 Che'l santo amor, che teco m'aue vnito,

[LXXXIII]

Chi dal giogo mi scioglie amato antico,
 Grida in me il senso; a miei piacer terreni
 Contra mia voglia? a che lontan mi meni,
 Spirto contrario a me sempre, & nemico?
 Ed ei, ch'è fatto a DIO caro, & amico,
 Si lo riprende; ahi miser, che pur tieni
 Gli occhi ogni hor fissi ne'caduchi beni?
 Lascia, ch'io scorga te su'l poggio aprico:
 Quiui vedrai bellezze tali, & tante,
 Viuendo in cosi dolce libertate,
 Ch'indi giamai non mouerai le piante.
 Hor piaccia a la diuina alma pietate,
 Ch'egli lo segua: so ben, lasso, quante
 Son le voglie del reo, l'insidie vsate.

[170]

[LXXXIV]

Come talhor presso a le verdi sponde
 Di qualche chiaro, & lucido ruscello,
 Libero vidi vago pesce, & snello
 Con lento nuoto gir secando l'onde;
 Et l'esca, in cui l'acuto hamo s'asconde,
 Prender l'incauto; & lui preso da quello;
 Scoprir al sol l'inargentato, & bello
 Color de le sue squame terse, & monde.
 Ma poscia, ch'empia man forte lo strinse,
 Si torse; & quindi pur guizzando vscio,
 Et risaltò nel acqua, ond'ella il tolse:
 Così l'anima mia, cui forte auinse
 D'Amor la rete; ne l'oscuro oblio;
 In se stessa tornando, al fin si sciolse.

[LXXXV]

A che pur mi lusinghi, e'l cor pian piano
 Con dolcezza mi legghi, o van desio
 D'honor; per farti sol Idolo, & Dio
 De l'intelletto, per te fatto insano?
 Che fia poi quando haurò stanca la mano
 Per fuggir l'onde de l'oscuro oblio;
 Et chiaro in fra le genti il nome mio
 S'oda ben risonar presso, & lontano?
 Fumo, & ombra: hor non piu; vanne a chi mai
 Non alza gli occhi al cielo, & a chi tiene
 D'esta vita mortal, non d'altro cura;
 Ch'io del tuo falso inganno accorto homai
 Ergo la mente a quel verace bene,
 Che ne morte giamai, ne tempo fura.

[171]

[LXXXVI]

Vero è, che vago già di quella fronde,
 Ch'ornar solea vittoriose genti
 Ingrate a lui, che ne l'humane menti
 Alto desio d'eterna gloria infonde.
 Hebbi al mio dir talhor l'aure seconde
 Del cieco volgo; & ne i lor danni intenti
 Gran tempo fur gli spirti miei dolenti
 Tal c'homai non sapean volgersi altronde;
 Poi ch'vdì voce dirmi; ahi stolto, & empio
 Contra te stesso, a che con tanta pieta
 Ancor ti stai col viso a terra chino?
 I mi sottrassi a così duro scempio,
 Mercè di quel Signor, ch'i adoro, e'nchino,
 Ne le cui sante piaghe il cor s'acqueta.

[LXXXVII]

Non piango, ahi lasso, ed è chi pur mi scopre
 GIESV` mio, il mio Dio, mio caro padre;
 Da l'empie, ingrata, & nequitose squadre
 Offeso, hor con parole, & hor con opre;
 Veggio chi vela i suoi begli occhi, & copre
 Con scherni; & chi con dure sferze, & adre
 Fiere le ignude membra, alme, & leggiadre;
 Et di liuore, & sangue le ricopre.
 Eccol di spine coronato, & sotto
 L'horribil peso de la Croce, al piede
 Del monte; oue salir stanco lo veggio:
 Quiui a morte è per me miser condotto,
 Per farmi, dico, del suo regno herede:
 Hor s'io non piango, di che pianger deggio?

[172]

[LXXXVIII]

Chiunque mira con pietoso core
 Colui, che sparge il pretioso sangue
 Su'l duro legno; & lacero, ed essangue,
 Sol per dar vita a l'huom si strugge, & more.
 Chi proua in se il diuin soaue ardore,
 Sà come vn'alma ad vn gioisce, & languie;
 Et come ancide quel pestifero angue,
 Che da le colpe altrui prende vigore.
 Questi ogni hor piu ne i dolci lacci auolto
 Del suo Signor, piu libero si vede,
 Et in alta humiltà starsi sepolto.
 Di cio gia non puo far al mondo fede
 Vn, che quasi destrier sfrenato, & sciolto
 Sol dietro a i vaghi sensi affretta il piede.

[LXXXIX]

Sparger potessi almen lagrime tante,
 Che cadesser su'l petto a mille a mille,
 Quante di sangue pretiose stille
 Vscir GIESV` da le tue piaghe sante.
 Hor, ch'io m'inchino a le tue sacre piante,
 Proui il cor mio d'amor viue fauille;
 Si che qual neue al sol ei si distille;
 O de l'anima mia fedele amante.
 Venga in me questo gratioso dono
 Tale, & si grato al tuo voler diuino,
 Che'l mio lungo fallir troui perdono.
 Gia, tua mercè, qual cieco peregrino
 Pur di tua voce vò seguendo il suono,
 Lasciando il mal per me preso camino.

[173]

[XC]

Qual possi ne gli affanni, & ne'fastidi,
 Onde la vita nostra è sempre carca;
 Trouar piu ferma, & piu sicura barca
 Signor, per girne a i tuoi beati lidi,
 Che'l legno, soura il qual gli vltimi gridi
 Mandasti? in questo sol l'anima varca
 D'ogni affetto terren leggiera, & scarca;
 Et co'l mare, & co'l vento amici fidi.
 Et se ben' Austro, od Aquilone irato
 Il tuo auersario antico, e'l mondo a proua
 Destan talhor da l'vno, & l'altro lato;
 Nulla ha timor, pur che spirando moua
 Dal lito occidental quel dolce fiato,
 Ch'orna la terra, e i fiori apre, & rinoua.

[XCI]

Non tacer lingua mai le rare, & tante
 Gratie, che'l Signor mio donato m'haue:
 Spiega con voce ogni hor dolce, & soaue,
 L'opre sue di pietà sublime, & sante:
 Ne celar le mie colpe, & quali, & quante
 Fur poi ch'io nacqui; & come duro, & graue
 Il giogo, di cui pur l'anima paue,
 Quando ei ritorna a miei pensieri auante:
 Narra come giacea nel fango inuolta
 L'alma inuaghita de'suoi propri danni;
 Et cinta d'vna nebbia oscura, & folta:
 Poi seguirai, che a gli celesti scanni
 L'ha DIO chiamata, & fra le braccia accolta,
 Et sgombra de'suoi foschi antichi inganni.

[174]

[XCII]

O quanto, Signor mio, mi sento indegno
 D'accoglier te sotto il mio pouer tetto:
 Io seruo vile, & pien d'ogni difetto;
 Tu sommo bene, & Re de l'alto regno.
 Come non hai di conuersar a sdegno
 Con questa peccatrice, entro il mio petto,
 Alma; ancor presa dal terreno affetto;
 Et darle il corpo tuo per cibo; & pegno?
 Come le colpe sue graui in oblio
 Ponendo, in te pietà giustitia vinse,
 Ch'anzi non fù dal tuo furore oppressa?
 Ma poi che sei GIESV` si dolce, & pio;
 Et che di lei cotanto amor ti strinse;
 Deh fà, ch'ella per te spiaccia a se stessa.

[XCIII]

Signor, che d'habitar degnato sei
 Hoggi sotto il mio basso, & humil tetto;
 Et l'alma mia con si pietoso affetto
 Tolto hai di mano al Re de gli empi, & rei:
 Dammi, ond'io sempre volga i desir miei
 In te, loro immortale, & vero obietto;
 Et si del foco tuo m'accendi il petto,
 Ch'i arda quanto in esso arder deurei.
 Mantiemmi, prego, in questo lieto stato,
 Oue raccolto in vno in miei pensieri,
 Te solo i brami, & sprezzì il mondo ingrato.
 Si trouerommi contra i colpi fieri
 De la fortuna ingiuriosa armato,
 Che i suoi beni son falsi, i tuoi son veri.

[175]

[XCIV]

Cor mio, mira GIESV`, ch'aperta, & nuda
 Tien la piaga; ricetta almo, & sicuro;
 Là ti ricouri, ch'altro ben non curo;
 Ne sia poscia giamai chi te n'escluda:
 Questi farà di te men degno, ahi cruda,
 Et fera lancia; o piu pungente, & duro,
 Che nel petto amoroso, casto, & puro,
 In cui passasti, anch'ei non si rinchiuda.
 Per qual cagion volle il Signor, ch'apristi
 La fonte, onde salute, & gratia pioue;
 Se non per noi mortali infermi, & tristi?
 Ecco dunque il refugio, il loco, doue
 Haurai pace cor mio; quindi s'acquisti
 Perdon de le tue colpe antiche, & noue.

[XCV]

Ne le profonde piaghe, amate, & care
 Di GIESV`, l'alma mia, ch'offeso l'haue
 Gia cotant'anni, & morte eterna paue.
 Stassi nascosa, & fuor piu non appare.
 Quiui è l'Asillo, ond'ella puo trouare
 Scampo al suo stato periglioso, & graue:
 Et di salute albergo almo, & soaue,
 In cui non son di se le gratie auare.
 Così chi solo è morto (o immenso amore)
 Per le nostre empie colpe, n'ha concesso
 Dolce refugio a lato al proprio core.
 Viui dunque alma mia sicura appresso
 Ogni hor di lui: gia non vorrà il Signore
 Mouer la spada sua contra se stesso.

[176]

[XCVI]

Et le lingue de gli Angeli, & di quanti
 Spiriti eletti, chiude il ciel sereno,
 Pria con l'eternità veranno meno,
 Ch'a pieno il nome tuo s'honori, & canti.
 Come ardisco io GIESV` dunque fra tanti,
 Cui fallace credenza ingombra il seno,
 Forse il piu indegno, d'allentare il freno
 Al desio, che presume ir tanto auanti?
 Non s'accorgendo il cieco, quanto vile
 A ragionar pur di quei santi chiodi,
 Che t'han trafitto, sia il mio rozzo stile.
 Basta a spiegar le tue diuine lodi
 Vn deuoto silentio, vn cor humile;
 Questi, piu ch'altro tu gradisci, & odi.

IL FINE.

[177]

STANZE DELL' AVTORE.

PERCHE quel sol diletto, & quella gioia
 Mi giunge al cor, che da colei dipende;
 Il cui bel guardo sgo(m)bra ogni aspra noia,
 Et ogni vil pensier, che in lui discende;
 Non fia giamai fin che la carne moia,
 Ch'io mi riuolga altroue: in questa intende
 L'alma mia sempre, & nel bel lume acceso:
 Et d'altro vnqua non parlo, scriuo, o penso.

Cosi potessi io alzar lo stile in parte,
 Che fosse altrui, come vorrei gradito;
 Et le bellezze, in lei dal ciel cosparte,
 Il miracol non piu dal mondo vdito,
 Pinger cantando, & dispiegar in carte
 Il bel lauor, c'ho ne la mente ordito:
 Che cio fora al mio duol larga mercede,
 Et testimon de la mia pura fede.

Pur a si bella, & honorata impresa
 Sento mouermi Amor la indotta mano,
 Et hauer l'alma innamorata accesa
 A cantar del bel viso dolce humano:
 Pero dalle Signor, ch'ella ripresa
 Al fin non sia de l'ardir folle, & vano:
 Detta le rime tu leggiadre, e i versi
 Pieni d'alti concetti, ornati, & tersi.

[178]

Ondeggia il crin presso a'begli occhi, & pare
 Vago del viuo ardente lume loro;
 Ne meno è grato a le due luci chiare
 Il goder di si ricco, & bel tesoro:
 Io, mentre si diuine, altere, & rare
 Cose contemplo, & riuerente adoro;
 Dico hor son vinti (& Laura ceder deue)
 L'oro, e i topati al sol sopra la neue.

Che ben la fronte sua lieta, & serena
 Candida neue rassembrar mi suole;
 Que'l color vermiglio sparso a pena
 Osa mostrarsi, & pur mostrar si vuole:

Quindi hor mi sprona Amor, hor mi raffrena;
 Et talhor par, ch'imperioso vole
 Vscendo fuor del dolce amato nido,
 Per cui lasciato ha Cipri, Pafo, & Gnido,
 Il nido suo sono i begli occhi santi,
 Là'ue dinanzi a i suoi leuossi il velo,
 Et cominciò con giuste leggi i pianti
 A temprar poi co'l riso, e'l caldo, e'l gelo,
 Et la speme, e'l timor de' vaghi amanti
 Sotto sì dolce, & temperato cielo;
 C'hor è Signor, che con illustre esempio
 Impera, & regge; & non tiranno, & empio.
 Non sia chi lasci in forza al van desire
 Ragion, si ch'ad arbitrio suo ne vada,
 Ne chi tanto alto co'l pensiero aspire;
 Che qual Fetonte fulminato cada;
 Sia riuerenza molta, & poco ardire
 Dauanti al sol, cui sol virtute aggrada:
 Questo ha descritto Amor sotto il bel ciglio
 Per darne di salute alto consiglio.
 Doue hai lasciato Amor la face, & l'arco,
 Con che ferir soleui huomini, & Dei?
 C'hor mi ti mostri di tal cura scarco,
 Dico io, ne men pero temuto sei.
 Risponde; a che volar piu d'arme carco,
 Se la luce de gli occhi di costei
 È la mia face, & mio pungente strale
 Ogni suo sguardo; onde fuggir non vale?
 Allhor che piu l'aspre, & canute brine
 Si fan sentir da le due guancie amate;
 Quiui piu s'apron fresche, & matutine
 Rose di bel color vermiglio ornate:
 Et quando il sol arde al leone il crine,
 Primavera è per lor, non secca estate;
 A cui natura vn nutrimento porge,
 Che per ogni stagion piu viuo sorge.
 Le guancie dico, oue amoroso foco
 Arde chiunque le s'appressa, & strugge;
 Che per le vene passa a poco a poco,
 Et dolcemente il sangue asciuga, & sugge:
 Ne poi gioua fuggir, ne cangiar loco,
 Che piu l'incende ogni hor, quanto piu fugge:
 Et come fiamma in stipa arida al vento
 Cresce, & fà d'arder l'huom lieto, & contento.
 Ma qual man, qual ingegno alto, & diuino
 Ritrar poria quel bel tesoro accolto

[179]

[180]

In fra le labbia di corallo fino?
 In cui stando io con la memoria volto,
 Prego, che mi conceda il mio destino,
 Che quando fia di questa carne sciolto
 Lo spirito, altro non troui albergo grato,
 Che quiui esser puo ricco, anzi beato.

Il collo, e'l petto; l'vn fido sostegno
 Del viuer mio, & ferma alta colonna;
 L'altro piu caro, & pretioso pegno
 D'honestà, che mai fosse in bella Donna:
 Cui copre (& certo è di tal vista indegno
 Occhio mortal) leggiadra ornata gonna;
 M'empion di merauiglie, & di dolcezze;
 Ne sò qual piu di lor s'ami, & s'apprezze.

O piacer, a cui presso ogni altro è vile,
 Qualhor veggio io quel fino auorio netto
 Trasparer sotto vn vel bianco, & sottile
 A conseruar cotanto bene eletto;
 O pur cinto d'vn bel ricco monile
 Mostrarsi a gli occhi miei soaue obietto;
 O fra le vaghe treccie, & bionde,
 Come si scopre a me, come s'asconde.

Vorrei passar là'ue occhio altrui non giunge;
 Che'l piacer mi vi scorge: ah troppo audace:
 Ma il cor timore, & riuerenza punge;
 Che per hauer con la sua Donna pace
 Dal suo maggior diletto hor si disgiunge,
 Onde la lingua mia fredda si tace:
 Et humilmente cheggio anco perdono,
 S'io ne penso fra me, s'io ne ragiono,

[181]

Ma, lasso me, perche m'è tanto auara
 La man, cui copre leggiadrette spoglie?
 Perche sempre a se stessa troppo cara
 M'empie d'ardenti, & amorse voglie?
 Et s'ella è di bellezza al mondo rara,
 Perche si ratto mi si fura, & toglie?
 Questa è la man, che con si dolce nodo
 Mi stringe il cor, che in seruitute i godo.

Qual poria ancor gli angelici costumi
 Stile agguagliar, e'l ragionar soaue?
 E'l girar dolcemente quei bei lumi,
 C'han del mio cor & l'vna, & l'altra chiaue?
 Saria l'arena annouerar de' fiumi;
 Et a l'incarco faticoso, & graue,
 C'Hercol sostenne, sottopor gli stanchi
 Homerì miei; per cui conuien, ch'io manchi.

Et l'andar, & lo star, che insieme a proua,
 L'vn tira dietro a se le nostre menti
 Per serue sue douunque il pie si moua:
 L'altro fà dubbio a l'huom, che gli occhi intenti
 Tiene in lei, s'egli in terra, o in ciel si troua:
 Con questi i dolci, & amorosi accenti
 S'accordan poi di quella voce, ch'io,
 Come oracol d'Apollo, vdir desio.

Quali giamai vestir terrene membra
 Così leggiadro, & vago habito adorno,
 Come questa? che spesso mi rimembra
 Cinthia, & colei, che viene innanzi il giorno:
 Anzi talhor succinta ecco rassembra
 Questa con l'arco, la faretra, e'l corno
 Del bosco vscita; & quella con la fronte
 Cinta di rose,alzata a l'orizzonte.

O chiaro essemplio in questa fosca nostra
 Età, d'ogni virtù, che gloria apporta
 A bella Donna; in cui chiaro si mostra
 Ragion incontro al senso ardita, & forte.
 Questo è quel vero ben de l'alma vostra,
 Che tor non vi potrà tempo, ne morte:
 A che de l'altro hauer cotanta cura,
 Ch'vn sol breue sospir ratto ne fura?

Beata voi, & sò, che vi rincresce
 Quando talhora il mio desir ingordo
 Con poco dolce tanto amaro mesce,
 Et che mal grado mio seco m'accordo
 A gir per quel sentier, ch'al fin riesce
 Là doue al vostro richiamar son sordo:
 Et s'auien pur, ch'e si riuolga, & mute,
 Non mio voler, ma fia vostra virtute.

[183]

[Capitolo I]

DVNQVE hai sì tosto que'begli occhi, ond'io
 Si fieramente già ti vidi acceso
 Mario, per altro amor posto in oblio?
 Quei lumi dico, ou'era dianzi inteso
 Il tuo cor sì, che in altro chiaro obietto
 Di mille vn sol pensier non hauria speso.
 Et quelle membra, che con tanto affetto
 Curai, sendo lor custode fido,
 Mentre languian nel doloroso letto.
 Misera Clori, hor s'ella n'ode il grido,
 Qual è la vita sua? qual è l'affanno?
 Come chiamar ti dee mobile, e'nfido?
 Certo se ti rimembra de l'inganno,
 Onde Ariadna infelice già si dolse;
 Questo, & quel corso ad vna meta vanno.
 Allhor, che desta gli occhi ingordi volse
 Al mar, che sen portaua ogni suo bene,
 E'n tai parole la sua lingua sciolse.
 Crudel, dunque l'amor, & quella spene,
 Che in te locai, han meritato questo,
 Che m'abbandoni ne l'incolte arene?
 Oue ne fuggi sì veloce, & presto
 Con l'empia, ingrata, & nera vela aperta?
 Segno del viuer mio tristo, & funesto.
 Volgi a dietro, & vedrai ne la deserta
 Piaggia, che sol tua fraude a morte induce
 Vna giouane semplice inesperta.
 Vna, ch'accesa da l'ardente luce
 De'tuoi begli occhi, quel sì fiero mostro
 A trar di vita ti fù scorta, & duce.
 Per te lasciato ho il regno, argento, & ostro;
 La vendetta impedita al caro padre
 Del valoroso dolce Androgeo nostro.
 E in merito di cio queste leggiadre
 Bellezze vuoi, che sian pasto di fere,
 O di quest'onde fuggitiue, & ladre.
 Le quai sen van d'ogni mio danno altere,
 Come irato leon ruggendo forte,
 Perche non oda mie querele vere.
 Ah Teseo crudo, ah reo de la mia morte.

[184]

Ma tu Nettuno, come cio consenti,
 Ch'vn tanto ingrato Teti in grembo porte?
 Poscia con gli occhi pur fermi, & intenti
 A l'alta vela, il sonno neghittoso
 Malediceua con dogliosi accenti.
 Inuido sonno, nel tuo speco ombroso
 Entri il giorno, & ti stia sempre dauanti,
 Turbando il dolce amato tuo riposo.
 Ne mormorio di Lethe, o d'augei canti;
 Ma impetuosi venti, & alte squille
 S'odan quiui; & ogni hor singulti, & pianti.
 La bella Donna tua, di mille, & mille
 Baci facendo altrui cortese dono,
 Sprezzi l'ardenti del tuo cor fauille.
 Poi che la tua mercè, condotta sono
 A questo estremo passo, ond'hor me stessa
 A gir incontro a morte ardita sprono.
 Ecco la vita dolorosa espressa
 Mario, de la tua Cloride infelice:
 Ecco dinanzi a te l'historya impressa.
 [185] Tu suelta sua speranza hai da radice,
 Mentre fioriuua, abbandonando quella,
 Quando teco doueua esser felice;
 Per seguir lungo il Ren via piu rubella
 D'amore; ch'altra, che nascesse mai
 Vna fugace, & rozza pastorella:
 Ch'ancor non sà, che sien sospiri, o guai
 D'amanti: ma in lor vece in qualche valle
 Gode il cantar de gli augelletti gai.
 Et hor vermiglia rosa; hor bianche, & gialle
 Viole accoglie; onde s'adorna il crine,
 A ciascun'altro ben dando le spalle.
 Questa al sole, & al vento, a le pruine,
 Và scinta, & scalza; & di bellezza il fiore
 Gia non s'accorge, come corre al fine.
 Come vuoi dunque in si seluaggio core
 Ch'entrin giamai, se pur mi lece dire,
 L'ardenti, & le gentil fiamme d'Amore?
 Mario & del tuo, & de l'altrui languire
 Nasce ne l'alma mia doppia pietade:
 Et pero stringe il freno al van desire,
 Volgendo lui per piu secure strade.

[186]

[Capitolo II]

POICHE la Donna mia mi chiama hor hora
 A prender vita nel bel viuo lume,
 Che'l picciol campo del mio cor infiora.
 E'l vostro mare, & quel superbo fiume,
 Che serba il cener del figliuol del Sole;
 Varca il pensier con amorose piume,
 Di quel, c'hor si gli piace, anco si duole,
 Lasciando voi BAROZZO amato, & caro
 Il mortal, che seguir tosto lo vuole:
 Voi, cui simil non è spirito chiaro
 Altro di gentilezza, & di virtute,
 Degno di gire a quegli antichi a paro:
 Ma perch'io m'allontani, & terra mute,
 Non fia, che quel pensier, ch'è sempre vosco,
 Non mi rammenti ogni hor la mia salute.
 La mia salute certo, in me il conosco,
 Fù il vostro dolce ragionar accorto,
 Gran medicina a l'amoroso toso.
 Quel tanta mi donò gioia, & conforto
 Ne i graui affanni, ond'io solea gir carco;
 Ch'è sua sola mercè, s'io non son morto.
 Et s'a quel Dio, che tien la face, & l'arco
 Me toglier potrò mai; Adria gentile
 M'hauerà vn tempo de'suoi lacci scarco:
 Oue cantar con diletto stile
 M'vdrete la mia noua libertade;
 Sempre fuggendo il volgo ignaro, & vile.
 Talche se pianser mai per gran pietade
 Di me Portunno, Glauco, & Galatea;
 Liete allhor fien de l'hore mie beate.
 Pregate dunque lamorosa Dea,
 Che pur da l'aluò vscio de l'acque salse;
 Che questa voglia, di mia morte rea
 Sgombri del cor, per cui tanto arse, & alse:
 Se l'esser meco vi diletta, & piace;
 Et se del mio languir giamai vi calse.
 Si potrem poi lungo le riue in pace
 Cantando gir di questo mar felice
 Alternando con l'onda sua loquace:
 Et veder, come dolcemente dice
 L'vn Tosco il pregio de l'amato alloro,

[187]

Et l'altro alteramente di Beatrice.
 Si potrem poi ne le campagne loro
 Andar scegliendo questa rosa, & quella;
 Sprezzando perle, & ostro, argento, & oro:
 Talhora sopra vna barchetta snella
 Varcando volgerem l'antiche carte
 Ne la noua stagion fiorita, & bella.
 O qual diletto in solitaria parte
 Prende in duo corpi vn'anima souente
 De le virtuti in lei dal ciel cosparte.
 Serbi Barozzo mio la vostra mente,
 Prego, di me quella memoria, ch'io
 Haurò di voi, ouunque io sia, presente;
 Perche s'adempia ancor si bel desio.

[188]

[*Sonetti responsivi*]

Sonetto del Barbato a M.Giacomo Marmitta.

Qual ne' monti Rifei neue piu argente
 Viue al piu freddo ciel, lunge dal sole;
 Ch'al suon di tue dolcissime parole
 Di viua fiamma non diuenga ardente?
 Qual mostro è giù tra la perduta gente
 Piu crudo, & fier, che d'altrui ben si duole;
 Che le lagrime tue non bastin sole
 Amico di pietà farlo repente?
 Onde certo ho, che tu dal freddo petto
 Di lei, che tien di te la miglior parte
 Gelosia sgombri il tuo dolor cantando.
 Così M A R M I T T A habbia nel tuo ricetto
 Cura di me; che spererei, ch'a parte,
 Oue per me non posso, andrei volando.

Al qual M.Giacomo risponde con quello, che
 incomincia,
 Come haurà lo mio stile egro dolente. 57.

Di M.Dionigi Atanagi a M. Giacomo Marmitta.

[189]

Hor che'l sourano mio piu fido amico
 Del patrio Tarro le gelate sponde
 Lasciando; a ber le tepide, & dolci onde
 Del Tebro torna, al Roman cielo aprico.
 Che pur fortuna co'l tuo sdegno antico
 Riedi a turbar le mie voglie gioconde?
 Che non sparisce ratto, & non s'asconde
 Teco il giurato in me destin nemico?
 Spuntansi innanzi al mio nobil M A R M I T T A
 I vostri strali, e'l furor cade a terra,
 Nel valor spento; ond'io non temo affanno.
 Me dunque lascia, & sopra vanne dritta
 Gli empi Giganti, & struggeli; che fanno
 Contra il ciel noua, & scelerata guerra.

Al qual M.Gia.risponde con quel, che incomincia
Bench'io riueggia voi fidato amico. 144.

Del medesimo M.Dionigi a M. Giacomo Mar.

Aura si dolce dal tuo dir mi viene
Pietoso, & scorto; che'l mio stanco legno
Vinto del mar, ch'ei solca, il fier disdegno
Di gir con ella anco a buon porto ha spene.
O del ciel vere, & del mio cor sirene
Rime; per cui prouo hor men duro il regno
Di quella cieca, & rea; che me non degno
Tanti anni in bando di me stesso tiene.
Ma perche mia virtù co'l corpo infermo
Languendo contra tanti amari strali,
Ond'io son punto; non puo fare schermo.
Sforzomi alzar mi de la tua con l'ali,
G I A C O M O, al vero ben stabile, & fermo,
Per obliar tutti i terreni mali.

Al qual M.Gia.risponde con quel, che incomincia
Dionigi, al cor somma pietà mi viene. 104.

[190]

Sonetto d'Incerto a M.Giacomo Marmitta.

Che fai M A R M I T T A mio, con quel tuo ingegno
Cosi sublime, & quella dotta mano?
Oue hai volto il pensier graue, & sourano;
Et la cetra, e'l cantar famoso, & degno?
Io qui stanco del mondo homai m'ingegno
Di fortuna ogni colpo render vano;
Seguendo colui sol, che sempre humano
Regge il terren del suo celeste regno.
Che scriui tu? le cui purgate carte
Recano inuidia, & scorno ad ogni etate;
L'otio sempre da te fuggir si vede.
Salutami il Padron commune, e'n parte
Fà, che'l conforti in tanta auersitate,
Che tosto ei fia di quanto ei brama herede.

Al qual M.Gia.risponde con quel, che incomincia
Non ha Signor piu fido almo sostegno. 149.

Di Monsig.Rossi,a M.Giacomo Marmitta.

[191] Mentre M A R M I T T A mio, che di lontano
 Vscendo da quel sacro, & viuo fonte;
 Per cui si fan le tarde membra pronte,
 Quando piu non s'impetra aiuto humano,
 Miro quei bianchi armenti gir pian piano
 Pascendo hor quella valle, & hor quel monte;
 Et gli custodi lor cinti la fronte
 Di fior, seguir cantando a mano a mano:
 Parmi subito allhor, che in me si deste
 La lunga schiera de'passati affanni;
 Onde conuien, che sospirando io dica;
 O felici Pastor, che da i Tiranni
 Lunge viuendo, in don dal cielo haueste
 Quella semplice vita, a i buon si amica.

Al qual M.Gia.risponde con quel, che incomincia
 Altra voce sento io, che di lontano. 166.

Del medesimo Monsig.Rossi a M.Giacomo.

Spirto gentile, nel cui dotto petto
 Virtute alberga, honore, & cortesia;
 Con che mostrate a noi la dritta via
 Di gir al cielo al fin vero, & perfetto,
 Quando nascesti, il bel numero eletto
 De le Muse (o leggiadra compagnia)
 Vi fù d'intorno; & vi nodrì Talia,
 A la vista di cui sol foste obietto.
 Onde al vostro cantar dolce, & diuino,
 Come a quel d'Orfeo s'arrestaua l'Hebro,
 Et souente mouea Rodope i passi;
 Così tien'hora il suo bel corso il Tebro,
 Et si moue ad vdirui l'Auentino,
 Con gli altri Colli; & l'empie fere, e i sassi.

Al qual M.Gia.risponde con quel, che incomincia
 Quel si degno di voi, si caldo affetto. 164.

[192]

Di M.Lodouico Dolce a M.Giacomo Marmitta.

O per cui dianzi i dì turbati, & neri
 Mi fur chiari, & sereni; & gli occhi asciutti
 Dal pianto molli de gli antichi lutti;
 Et piani i piu sassosi aspri sentieri.
 Mentre pien di leggiadri alti pensieri
 Godete a noi lontan si cari frutti;
 Questi d'Adria giardin vi braman tutti,
 Non piu d'erbe, & di fior superbi, e altieri.
 Secca è la bella pianta a Febo amica,
 Che pria con gli honor suoi pregiati, & rari
 Rese di se soaue ombroso chiostro.
 Et par, che l'acqua in viui accenti, & chiari
 Soauemente mormorando dica;
 Perche non torna il buon MARMITTA nostro?

Al qual M.Gia.risponde con quel, che incomincia
 Adria,il sole ne gli antri ombrosi, & neri. 137.

Del medesimo Dolce, a M.Giacomo Marmitta.

Poi che quel suon, che risonar fè l'onde
 D'Adria, M A R M I T T A; & quei soaui accenti
 Vostri; a quai spesso si fermaro i venti,
 Et d'erbe si vestir le ignude sponde:
 Hor da'begli occhi, & da le treccie bionde,
 Che fè gia bianche il tempo, & morte ha spenti;
 Volti al sommo Fattor de gli elementi,
 Cantano le sue glorie alte, & profonde.
 Io seguendo vn si bello, & chiaro essemplio,
 Vorrei vosco poggiar; ma cio mi vieta
 Il mio imperfetto, & graue aspro destino.
 Voi di vera virtù ricetta, & tempio,
 Di gir la sù mostratemi il camino;
 Gloria di nostra età, diuin Poeta.

[193]

Al qual M.Gia.risponde con quel,che incomincia
 Verò è, che vago gia di quella fronde. 171.

Di M.Stefano ----- a M.Giacomo Mar.

Se la nobil Marmitta, a Febo cara

Casa, che risonar si dolcemente
 Marmitta; & pochi pari a quei si sente,
 Che fama han piu fra noi viuace, & chiara;
 Intera, & salda, & come mai fù rara,
 V'è nel cor ferma ancor, & non consente
 Gentil alma, ch'amor verace ardente
 Inuido tempo estingua, o morte auara:
 Come al cader di quelle alte, & fatali
 Ruine del maggior suo pregio il nostro
 Secolo ignudo, & sconsolato reste;
 Per quel, ch'eletto in lei soggiorno haueste,
 Spiegate in carte: il mio debile inchiostro
 Rime non haue al pio volere eguali.

Al qual M.Gia.risponde con quel,che incomincia
 Alzar fia meglio a la celeste, & cara. 148.

[194]

Di M.Francesco ----- a M.Giacomo Marmitta

Corriam M A R M I T T A mio, pur lieti al fine
 Di questa vita si caduca, & frale;
 Et rendiamo al terreno il suo mortale;
 Et l'alme al ciel, di cui son cittadine.
 Ne da si buon voler giamai dechine
 La mente, che membrando si alto sale
 D'vno in altro sauer, che l'immortale
 Principio scorge; & l'opre alte, & diuine:
 Lui è chi dona piu tranquilla sorte,
 Et ricompensa i giorni acerbi, & rei;
 C'huom beato non fù quì pria, ne poi.
 Pero punto non è da temer morte,
 Che in vita nostra è si longe da noi,
 Come gia morti siam lunge da lei.

Al qual M.Gia.risponde con quel,che incomincia
 Io piango, ahi lasso, & benche dure spine. 160.

Sonetto d'Incerto a M. Giacomo Marmitta.

Chi mai creder poria, c'humano core
 D'acuti chiodi, & spine, & piaghe, & sangue
 Cinto; ne venga per dolcezza essangue;

Et duol traggia, & piacer d'vn, che si more?
 Et pur cio fà, quando il diuino ardore
 L'anima proua: onde si strugge, & langue
 L'antico suo nemico, il mortal angue,
 Perdendo ogni sua forza, ogni vigore.
 [195] Ma chi nel fosco de la notte auolto
 Si viue, il chiaro sole vnqua non vede;
 Ne sente il caldo suo, chi stà sepolto.
 Fatene voi M A R M I T T A al mondo fede;
 Voi, c'hor poggiate al ciel libero, & sciolto;
 Pur dianzi hauendo ne'suoi lacci il piede.

Al qual M.Gia.risponde con quel,che incomincia
 Chiunque mira con pietoso core. 172.

Sonetto d'Incerto a M.Giacomo Marmitta.

Quante gratie al gran Sol render douete,
 MARMITTA, poi che'l suo bel raggio ardente
 Accese pur la vostra nobil mente
 Del dolce foco, ou'hor si lieto ardete.
 Gia spenta veggio in voi l'ardente sete
 Di quanto puo bramar terrena gente;
 Ricco d'altri tesori; onde souente
 Il cor libero, & scarco a D I O volgete.
 Voi sentite hor, quanto è soaue il giogo
 Di C H R I S T O; & qual piacer, qual gioia apporte
 Contra se stesso hauer vittoria, & palma.
 Che sarà poi, quando del ciel le porte
 Vedremo aprirsi; & sarà dato a l'alma
 Salir la sù dopo il funereo rogo?

Al qual M.Gia.risponde con quel,che incomincia
 Non son Padre quel io; voi mi ponete. 160.

[196]

Risposta di Monsig.della Casa co(n) gli duoi presenti
 Sonetti,a quel di M.Giac.Mar.che incomincia

Se l'honesto desio, che in quella parte. 121.

Curi le paci sue, chi vede Marte
 Gli altrui campi inondar torbido insano;

Et chi sdruscita nauicella inuano
 Vede talhor mouer gouerno, & sarte,
 Ami M A R M I T T A, il porto: iniqua parte
 Elegge ben, chi'l ciel chiaro, & sourano
 Lascia, & gli abissi prende: ahi cieco humano
 Desir, che mal da terra si diparte.
 Quando in questo caduco manto, & frale;
 Cui tosto Atropo squarcia, & nol ricuce
 Giamai; altro che notte hebbe huom mortale?
 Procuriam dunque homai celeste luce;
 Che poco a chiari farne Apollo vale;
 Lo qual si puro in voi splende, & riluce.

Si lieta hauess'io l'alma, & d'ogni parte
 Il cor, M A R M I T T A mio, tranquillo, & piano;
 Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
 Poi, ch'Adria m'hebbe, è men noiosa in parte.
 Lasso, questa di noi terrena parte
 Fia dal tempo distrutta a mano a mano;
 E i cari nomi poco indi lontano;
 Il mio co'l volgo, e'l tuo scelto, e'ndisparte:
 Pur come foglia, che co'l vento sale,
 Cader vedransi: o fosca, o senza luce
 Vista mortal, cui si del mondo cale:
 Come non t'ergi al ciel? che sol produce
 Eterni frutti: ahi vile augel sù l'ale
 Pronto, ch'a terra pur si riconduce.

[197]

A'quali M.Gia.risponde con quel, che incomincia
 I mi veggio hor da terra alzato in parte 168.

Risposta di M. Bernardo Capello al Sonetto di
 M.Giacomo Marmitta, che incomincia,
 Teco piango Capello il graue danno. 109.

Se al mio non degno, & percio graue danno
 Piu ch'altro sai, che doppia & forza, & pene,
 Quel; che de'morti suoi figli sostiene
 L'amata patria mia; ben degno affanno;
 Giouami; & piu d'vdir, che meste vanno
 Il caso rio de le mie dolci arene
 Le tue Muse piangendo: & quinci in spene,
 Che'l ciel n'haggia pietà, miei desir stanno.
 Et gia parmi veder del freddo horrore
 Le pie donne, i buon padri, e'l popol caro

Sciolti; & de l'empio male; ond'egli hor more.
 Questa dolce speranza ogni mio amaro
 Contempra sì, che toglie a morte il core.
 O grato a DIO Poeta, & senza paro.

[198]

Risposta di M.Giacomo Cencio al sonetto di
 M.Giacomo Marmitta, che incomincia,

Perche colui, che si repente l'hora. 103.

Prende altri cori, altre alme hor innamora,
 O ne gli Elisi, o ne gli Empirei chiostri
 P E R I N co'l suono, che fè i giorni nostri
 Pari a l'età, che d'Anfion s'honora.
 Voi, che tempraste con tal dolce ogni hora
 L'agro, che'l mondo apporta; i danni vostri;
 Ben piangete a ragion con voce, e inchiostri,
 Cui ne gemma, ne d'or forza ristora.
 Ma se graui, quai son, pur sono a tempo,
 Et debbiam tutti o con pie saldo, o zoppo
 Andarne là, dou'ei lieto si troua.
 Perche rigar M A R M I T T A d'ogni tempo
 Di pianto il viso? certo il languir troppo
 A voi non ben coniensì, a lui non gioua.

[b4r]

ERRORI.

<i>Versi.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Facciate.</i>	<i>Corretti.</i>
17	<i>mei</i>	3	<i>miei</i>
18	<i>rammenta</i>	5	<i>ramenta</i>
24	<i>scarco</i>	5	<i>scarca</i>
2	<i>Morte</i>	6	<i>Marte</i>
17	<i>unqna</i>	17	<i>unqua</i>
18	<i>benegno</i>	25	<i>benigno</i>
20	<i>o quando il ciel</i>	26	<i>o quando è'l ciel</i>
12	<i>& scorto; a uui Donna</i>	27	<i>& scorto a uui Donna;</i>
20	<i>cofi</i>	33	<i>cosi</i>
7	<i>stellati</i>	36	<i>stellanti</i>
19	<i>ch'io non credea</i>	38	<i>ch'io no'l credea</i>
12	<i>prcnde</i>	41	<i>prende</i>
13	<i>El</i>	47	<i>Et</i>
15	<i>gloriose</i>	47	<i>glorioso</i>
22	<i>a dempio</i>	47	<i>adempio</i>
19	<i>sur</i>	56	<i>fur</i>
23	<i>Ion</i>	59	<i>Io</i>
21	<i>agosciose</i>	83	<i>angosciose</i>
14	<i>&</i>	85	<i>e</i>
22	<i>sue</i>	88	<i>suo</i>
28	<i>sarano</i>	88	<i>saranno</i>
13	<i>pin</i>	96	<i>piu</i>
16	<i>credeste</i>	102	<i>credesti</i>
29	<i>desiata</i>	105	<i>desiosa</i>

8	<i>erau</i>	115	<i>eran</i>
22	<i>eelato</i>	115	<i>celato</i>
20	<i>amotose</i>	117	<i>amorose</i>
29	<i>tanto</i>	117	<i>tante</i>
14	<i>El</i>	118	<i>Et</i>
5	<i>od</i>	121	<i>o d'</i>
5	<i>cosumi</i>	124	<i>consumi</i>
27	<i>cielo</i>	138	<i>ciel</i>
16	<i>faso</i>	139	<i>falso</i>
23	<i>che</i>	144	<i>chi</i>
8	<i>Tra</i>	161	<i>Trar</i>
10	<i>cale</i>	163	<i>calle</i>
15	<i>degn o</i>	164	<i>degno</i>
8	<i>uo</i>	167	<i>uoce</i>

[b4v: *bianca*]

[cr]

TAVOLA

A

<i>A me pur gioua di ritrarmi in parte</i>	3
<i>Ardir, che porga Amor, unqua non frena</i>	4
<i>A i piu begli occhi Donna oltraggio fate</i>	73
<i>A che ritenti Amor con noua spene</i>	87
<i>Altre lagrime homai, altri sospiri</i>	124
<i>Adria, il sole ne gli antri oscuri, & neri</i>	137
<i>A che pur sempre altro pensier di morte</i>	138
<i>Alzar fia meglio a la celeste, & cara</i>	148
<i>Altra uoce sento io, che di lontano</i>	166
<i>A che pur mi lusinghi, e'l cor pian piano</i>	170

B

<i>Ben puo spietato Iddio tuo amaro fele</i>	7
<i>Ben m'accors'io, che'l duro gelo uinse</i>	34
<i>Ben ueggio Donna homai, che piu non sono</i>	60
<i>Ben ch'io ui paia bianco</i>	86
<i>Bella Donna, & honesta, & saggia, & tale</i>	88
<i>BEMBO, c'hor uedi le secrete cose</i>	98
<i>Ben ch'io riueggia uoi fidato amico</i>	104
<i>Ben mostrate d'hauer nel core impresso</i>	113
<i>Ben nel mio debbo, ancor che basso stato</i>	158

C

<i>Chiunque al uero è uolto, & ha nel core</i>	1
<i>Che per mille repulse i torni a dietro</i>	4
<i>Come dormir poss'io sonno tranquillo</i>	11
<i>Come al ciel par Donna gentile, ch'aggiunga</i>	11

<i>Copriua il mio bel sole un nuuol d'oro</i>	14
<i>Come quando il bel crin ui fa corona</i>	14
<i>Come hor dinanzi al mio bel foco io treme</i>	19
<i>Chi uide mai sopra uermiglia, o bianca</i>	35
<i>Copراسي pur d'armati legni il mare</i>	37
<i>Chi poter agguagliar CASA presume</i>	41
<i>Come haurà lo mio stile egro, & dolente</i>	57
<i>Come suol uirginella innanzi a graue</i>	64
<i>Come ne l'aspro uerno, allhor che'l sole</i>	65
<i>Chiario sole a i dì nostri in terra apparse</i>	69
<i>Chi m'ha tolto importuno al bel pensiero</i>	84
<i>Come l'auaro a gli alti gridi desto</i>	92
<i>Com'esser puo, ch'io fredda pietra miri</i>	95
<i>Chi puo si degna, & honorata impresa</i>	110
[cv]	
<i>CASA non come uoi solleuo, & ergo</i>	128
<i>China la fronte, come auorio tersa</i>	147
<i>COMENDON mio, ne l'inuide, & superbe</i>	149
<i>Come fosco desio souente oscura</i>	158
<i>Che fai alma? che pensi? mira in quale</i>	166
<i>Chi dal giogo mi scioglie amato, antico</i>	169
<i>Come talhor presso a le uerdi sponde</i>	170
<i>Chiunque mira con pietoso core</i>	172
<i>Cor mio mira GIESV, ch'aperta, & nuda</i>	175
D	
<i>Donna, che sete a quella parte giunta</i>	2
<i>Drizzate gli occhi in me talhor là doue</i>	12
<i>Da l'arme tue non è forza, o uirtute</i>	20
<i>Destasi Amor a quel soaue suono</i>	40
<i>Donna, per cui la Musa mia, che tanto</i>	46

<i>Dal primo dì, che 'l manco piede mossi</i>	54
<i>Donna gentil, che tanti chiari ingegni</i>	56
<i>Dunque Amor quelle a me si chiare luci</i>	58
<i>Donna gentil, qual tremolando l'acque</i>	71
<i>Dafni a miei caldi preghic</i>	80
<i>Dunque in quei duo begli occhi, e'n quelle bionde</i>	87
<i>Degno è ben, chi con occhio interno mira</i>	92
<i>Dunque il ferro per te solo s'arrota</i>	101
<i>DIONIGI, il pensier mio mi guida spesso</i>	103
<i>DIONIGI, al cor somma pietà mi uiene</i>	104
<i>Deh quello spirto, che nel cor discese</i>	133
<i>Donna leggiadra, che dal mondo errante</i>	141
<i>Dicemi spesso la mia scorta fida</i>	151
<i>Dunque hai si tosto que'begli occhi, ond'io</i>	183

E

<i>Esce da gli occhi uostri un foco tale</i>	5
<i>Ecco neuoso il ciel, la terra priua</i>	10
<i>Eterno fia quel glorioso tempio</i>	47
<i>Ecco il fiorito Aprile</i>	74
<i>Ecco, che'l mar t'haurà, caduco bene</i>	96
<i>Ecco le noue alme sorelle diue</i>	98
<i>Ecco la preda a te cotanto cara</i>	121
<i>Ecco, ch'io pur con faticosa lena</i>	123
<i>Ecco il giorno, che me dal lungo corso</i>	140

[c2r]

<i>Ecco Maria, che l'uno, & l'altro piede</i>	162
<i>Et le lingue de gli Angeli, & di quanti</i>	176

F

<i>Fillide al mouer d'una fronde desta</i>	15
<i>Fero sguardo, onde il cor marmo diuiene</i>	18

<i>Fiamma dal cor, uia piu, che d'Etna m'esce</i>	25
<i>Feriuu il Gange co'bei raggi d'oro</i>	27
<i>Frate, del nouo mio lungo uiaggio</i>	33
<i>Fresca ruggiada Amor, si non rauiuu</i>	57
<i>FVCCIO i uorrei da queste auare genti</i>	86
<i>Fornito ha il corso l'amorosa stella</i>	90
<i>Fermate il passo o miseri cursori</i>	93
<i>Frate i uorrei da queste cure sciolto</i>	94
<i>Fermar non creda huom mai sicuro il piede</i>	131

G

<i>Godete occhi miei lassi, occhi miei poi</i>	12
<i>Gia le stelle minori eran sparite</i>	16
<i>GVALTIER mio, quel dolor breue, che lunga</i>	27
<i>GANDOLFO mio, quei duo begli occhi a'quali</i>	69
<i>Gia sotto oscura, & folta nube il sole</i>	70
<i>Gia quattro lustri di mia etate a pieno</i>	72
<i>Gia noue lustri, & piu prouato ho quanto</i>	127
<i>Gran merauiglia ho pur come non trema</i>	134
<i>Gia Signor mio di morte inuida auara</i>	135
<i>Gloria, che per uirtù uera s'acquisti</i>	138
<i>Gia sfrenata licenza ecco ha l'impero</i>	142
<i>Gli occhi miei son gian stanchi a mirar solo</i>	155
<i>Giusto uoler, ch'alta uirtù sostiene</i>	156

H

<i>Hor si riuolue il pigro uerno, & hora</i>	32
<i>Hor che per me si rasserena il cielo</i>	33
<i>Hor uiurete a uoi stesso, hor pace hauranno</i>	41
<i>Hor ch'a la fronte fan corona intorno</i>	50
<i>Hanno i giorni al fuggir le piume, e i uanni</i>	140
<i>Hauran forse i dì miei si largo il uolo</i>	150

Hor, che'l gran fascio de le colpe antiche 165

I

Il negarmi talhora un guardo solo 5

[c2v]

Il desir mi trasporta, ou'ir non uoglio 8

In mar di pianto, e'n terra di dolore 17

Io me ne uò là doue il Tago apporta 26

Io non posso seguir dietro al tuo uolo 29

I canterei d'amor si nouamente 43

I miei pensier, ch'a uoi uengono a schiera 43

Io non potrei de la mia graue pena 51

Il Signor nostro MOLZA a gli anni un fiore 120

In picciol quadro humili, & basse mura 127

I frutti CARLO pretiosi, & rari 144

Io piango, ah! lasso, & benche dure spine 160

Io mi ueggio hor da terta alzato in parte 168

L

Le bellezze a cantar di Donna stile 2

La Donna mia, qualhor mi prende a sdegno 6

La man, che tende a me reti diuerse 31

Le chiome d'oro fino, e'l uiuo ardente 34

L'Aquila allhor che l'Africano lido 40

Lusinghera, & del uero aspra nemica 48

Luce de gli occhi miei, speme, & sostegno 64

Lidia l'altr'hieri assisa soura un colle 78

La tua Valle GVALTIERO, ha sempre il seno 97

Largo, & piano sentier mi si scouerse 114

L'alma accorta al fuggir gli inganni, & l'arte 147

M

Moue dal suo riposo almo, & soaue 35

<i>Mille ogni giorno aspre saette al fianco</i>	42
<i>MOLZA, i sò ben, che l'humil uoce mia</i>	99
<i>Mira empio Scita a la tua gloria quale</i>	101
<i>Mentre Santo di DIO Vicario eletto</i>	111

N

<i>Non puo fiamma d'amor celarsi in seno</i>	8
<i>Non pur, Madonna, Amor, c'hauete sopra</i>	15
<i>Ne la dolce stagion, che'l tempo breue</i>	16
<i>Non potrò mai co'l uiso asciutto in parte</i>	23
<i>Non ha l'Europa homai cittade, o uilla</i>	37
<i>Non hebbi in cotant'anni ingrato Amore</i>	39
<i>Nel tempio alto d'honor, c'hanno i piu chiari</i>	47
<i>Non è si secca foglia in questa riuu</i>	53
<i>Non escon Donna in questa etate nostra</i>	73

[c3r]

<i>Non hebbe Amata il cor d'odio si pieno</i>	76
<i>Non è morta pietà gente predace</i>	102
<i>Non puo penna d'honor tanto oltre gire</i>	136
<i>Non è morte crudel forse si fiero</i>	146
<i>Non ha Signor piu fido almo sostegno</i>	149
<i>Non è timore, oue innocente, & pura</i>	159
<i>Non son Padre quel io; uoi mi ponete</i>	160
<i>Non piango, ahi lasso, ed è chi pur mi scopre</i>	171
<i>Non tacer lingua mai le rare, & tante</i>	173
<i>Ne le profonde piaghe, amate, & care</i>	175

O

<i>O del freddo timor cieca consorte</i>	19
<i>Ogni altro a me pensier noioso, & graue</i>	26
<i>Oue ha il suo seggio Amore, & oue a l'ira</i>	51
<i>O che dolce aura a ferir uiemmi il uolto</i>	52

<i>Ond'è, che de le due mie chiare stelle</i>	71
<i>O Dea, che ne le selue ombrose alberghi</i>	88
<i>Ond'è, che piu non ardo a poco a poco</i>	94
<i>O de l'incerto ben caduco, & frale</i>	102
<i>O madre di pensieri alti, o nutrice</i>	120
<i>O se in quel punto, che troncar la parca</i>	129
<i>O degno sol, che l'huom con un profondo</i>	130
<i>O di nostra natura infermo stato</i>	131
<i>O uoi, che si u'affaticate, & stanchi</i>	164
<i>O quanto Signor mio mi sento indegno</i>	174

P

<i>Poi che la lingua con si forte laccio</i>	6
<i>Poscia, che sparse ad un soaue uento</i>	10
<i>Perch'io pianga ad ogni hor, perch'io sospiri</i>	17
<i>Pascomi sol di quel Madonna, ch'io</i>	25
<i>Pero che rado co'l pensier si gira</i>	38
<i>Priuar me de'begli occhi, ond'io uiuea</i>	38
<i>Passa il tempo ueloce, & uana spene</i>	39
<i>Potrà ben forse al uan desio por freno</i>	55
<i>Pien d'ardente desio Licida corsi</i>	59
<i>Pensier, tu sempre pur mi pingi auanti</i>	89
<i>Putta sfacciata, che da gli anni stanca</i>	96
<i>Perche l'huom pensi, & s'affatichi, & sudi</i>	97
<i>Poi che son giunti al colmo i nostri mali</i>	100
<i>Perche colui, che si repente l'hora</i>	103
[c3v] <i>Poi che in questa mortal noiosa uita</i>	110
<i>Perche la tua uirtù tardi consegua</i>	122
<i>Piaga piu di tuo stral non haurà loco</i>	124
<i>PRATO, in cui le uirtù poggiando uanno</i>	135
<i>Poi che'l cieco desio preso ha per scorta</i>	139

<i>Prouato ho gia mille fiate in uano</i>	141
<i>Perche quel sol diletto, & quella gioia</i>	177
<i>Poi che la Donna mia mi chiama hor hora</i>	186

Q

<i>Queste rose, & quest'herbe fresche, & uiue</i>	13
<i>Quasi fiamma, che'l uento aspro rinforza</i>	18
<i>Quando talhor soura un bel colle ameno</i>	24
<i>Quì doue il mare ad Olisippo il piede</i>	28
<i>Quel de'bei lumi in me si lento giro</i>	29
<i>Questa humana angioletta accorta, & pura</i>	31
<i>Quel de'begli occhi uostri ardente raggio</i>	32
<i>Quest'aere oscuro, & questa folta pioggia</i>	36
<i>Questa, che far mille amorse prede</i>	46
<i>Quel grande, che gia corse altiero, & uinse</i>	50
<i>Quando a me troppo è Fille acerba, & fera</i>	95
<i>Qual pensier, lasso, qual timore, o quale</i>	65
<i>Qui doue chiare, & liete</i>	66
<i>Qual suol talhor, quando importuna, & folta</i>	70
<i>Quì doue ammanta i lieti colli, e'l piano</i>	77
<i>Quel tuo Lice mostrarti a gli occhi miei</i>	77
<i>Querula tace la Cicala, & l'alba</i>	82
<i>Quei, ch'uscir Donna da'bei lumi chiari</i>	84
<i>Quella, che fu del secol nostro honore</i>	89
<i>Qual peregrin, che in loco alpestre, & solo</i>	90
<i>Qual gia rimase doloroso, & tristo</i>	91
<i>Quattro chiare uittorie hor ti fan degno</i>	112
<i>Quel dolce nome, che nel cor desio</i>	125
<i>Qual a ueder fu il Re del cielo in quella</i>	126
<i>Quando fia mai, ch'io cangi il periglioso</i>	128
<i>Quel giogo, c'hor si dolce ANGEL ui preme</i>	132

	<i>Qual messo tuo Signor si tosto uenne</i>	134
	<i>Queste, che uersi ogni hor lagrime amare</i>	144
	<i>Questo sonno haurà l'alma, & uera pace</i>	145
	<i>Questo santo uoler, che da te mosso</i>	146
[c4r]	<i>Qual rozzo habitator d'herma montagna</i>	157
	<i>Qual uista egra mortal, cui cinse oscura</i>	159
	<i>Quel si degno di uoi, si caldo affetto</i>	164
	<i>Quel, che dianzi appario superno lume</i>	167
	<i>Qual possi ne gli affanni, & ne 'fastidi</i>	173
	R	
	<i>Roma, ne quando dal nemico stuolo</i>	91
	<i>Rotto è d'Amor quel forte, & duro nodo</i>	93
	S	
	<i>Se, perche Amor grato consiglio, & sano</i>	3
	<i>Si come quando impetuosa uene</i>	7
	<i>Se'l pensier uago a le due parti estreme</i>	9
	<i>Speme risorgi, & a l'usato ardire</i>	13
	<i>Si forte edera mai tronco non cinse</i>	24
	<i>Stassi grauato da la carne, & anco</i>	28
	<i>S'al mio basso intelletto dir pur lice</i>	30
	<i>Sacra COLONNA, che non archi, o terme</i>	36
	<i>Si come suol talhor, chi con sonante</i>	42
	<i>Se la sampogna, ond'io Fillide bella</i>	45
	<i>SAVLIO, s'hauer desia tranquillo stato</i>	48
	<i>Scenda dal cielo il piu beato choro</i>	49
	<i>S'io potessi mostrarui almeno in parte</i>	52
	<i>Si come quando Zefiro co'l fiato</i>	53
	<i>Se ben tinge il bel uiso, e'l collo in bruno</i>	54
	<i>Sotto leggiadra, & sottil benda sono</i>	55

	<i>Si graue è il mio dolore, & tal radice</i>	58
	<i>Sparue la Donna mia qual cerua leue</i>	63
	<i>Solea, per consolar l'anima trista</i>	85
	<i>Stanno Aci, & Galatea insieme assisi</i>	85
	<i>Sacro è il loco o Bifolci, oue scorgete</i>	95
	<i>Si come tosto del sepolcro uscio</i>	99
	<i>Signor, quanto fortuna a noi si mostri</i>	105
	<i>Se l'importuno empio Aquilone irato</i>	111
	<i>Stese VITTORIA le grandi ale poi</i>	112
	<i>Se l'honesto desio, che in quella parte</i>	121
	<i>Sotto la lima del purgato, & sano</i>	122
	<i>Si come gia d'honesto, & santo sdegno</i>	125
	<i>Stassi la Virginella ornato il uolto</i>	130
	<i>Semplicetti fanciulli, a cui molesto</i>	136
[c4v]	<i>Se non si puo per fuggir Marte irato</i>	139
	<i>Se per mostrarti GIVLIO il graue errore</i>	142
	<i>Se co'l uoler, che si gran tempo tenne</i>	143
	<i>Signor, chi mai ueder creduto haurebbe</i>	143
	<i>Signor del ciel, d'ogni mia colpa ria</i>	145
	<i>Saulo chiamò Saulo la uoce due</i>	150
	<i>Se di giustitia il sol qua giu risguarda</i>	156
	<i>Sotto il piu ricco, & piu dorato tetto</i>	157
	<i>Si come gia fresche, & dolci acque trasse</i>	161
	<i>Sorge Signor nel tuo costato, & esce</i>	161
	<i>Speme, che in te le sue radici fermi</i>	162
	<i>Se quel, che nel cor tuo diuino, & santo</i>	163
	<i>Si come adhor adhor mancando uene</i>	163
	<i>Sento lo spirto, che'l caduco, & frale</i>	169
	<i>Sparger potessi almen lagrime tante</i>	172
	<i>Signor, che d'habitar degnato sei</i>	174

T

<i>Timor, che'l cor di duro gelo auolto</i>	9
<i>Tornato è il pigro, & otioso uerno</i>	44
<i>Tacerete uoi MOLZA quel si grato</i>	56
<i>Teco piango CAPELLO il graue danno</i>	109
<i>Tennemi un tempo Amor d'un'ombra uago</i>	126
<i>Tranquillo stato, & lieto il ciel u'ha mostro</i>	132
<i>Troppo alto DOLCE erge la uostra mente</i>	133
<i>Talhor a i sensi un bel pensier si toglie</i>	137

V

<i>Verde cespo il mio seggio, albergo grato</i>	30
<i>VARCHI a le rime uostre chiare, & pure</i>	49
<i>Volendo pur Amor, ch'io scriua, & canti</i>	72
<i>Voi, che chiamate ogni hor mostrando l'esca</i>	100
<i>Viuo, gia non uiuo io; uiue in me CHRISTO</i>	129
<i>Vera uirtù non ha di cui si doglia</i>	148
<i>Vergine a te mio solo almo conforto</i>	165
<i>Vero è, che uago gia di quella fronde</i>	171

IL FINE.